



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in  
Filologia Moderna  
Classe LM-14

Tesi di Laurea

*Per l'attribuzione del carme Scaliger interea Canis:  
aspetti stilistici e metrici*

Relatore  
Prof. Giovanna Maria Gianola

Laureando  
Silvia Berti  
n° matr.1104222 / LMFIM

Anno Accademico 2016 / 2017

INDICE	
PREMESSA	3
LA VITA E LE OPERE	5
<i>DE SCALIGERORUM ORIGINE</i>	11
1. <i>Composizione e tradizione</i>	13
2. <i>Lo studio del lessico</i>	15
2.1 Ezzelino e i <i>proceres</i>	15
2.2 I conflitti	24
2.3 Le vittime	28
2.4 I della Scala	32
3. <i>Retorica e sintassi</i>	45
4. <i>Uno sguardo d'insieme</i>	59
DOPO IL <i>DE SCALIGERORUM ORIGINE</i> : OSSERVAZIONI SULL' <i>HISTORIA</i>	63
<i>SCALIGER INTEREA CANIS</i>	71
1. <i>Composizione e tradizione</i>	73
2. <i>Lo studio del lessico</i>	79
2.1 I personaggi	79
2.2 I conflitti	88
2.3 Le vittime	90
2.4 La toponomastica	92
3. <i>Retorica e sintassi</i>	99
ASPETTI METRICI	105
1. <i>Metodo e strumenti</i>	107
2. <i>Gli schemi metrici</i>	109
3. <i>La sinalefe</i>	113
4. <i>Le cesure</i>	117

CONCLUSIONI	121
TRADUZIONE	125
APPENDICE	149
BIBLIOGRAFIA	177

## PREMESSA

«La volta che Lila e io decidemmo di salire per le scale buie che portavano, gradino dietro gradino, rampa dietro rampa, fino alla porta dell'appartamento di don Achille, cominciò la nostra amicizia.»<sup>1</sup> E cominciò così anche uno dei casi editoriali più discussi dell'ultimo quarto di secolo. L'autrice della tetralogia *L'amica geniale*, infatti, si è da allora celata dietro lo pseudonimo di Elena Ferrante. Nonostante le interviste rilasciate, non sono mai state scattate foto. Né è mai stata svelata la sua vera identità. Eppure sono stati versati fiumi d'inchiostro nel tentativo di dare un volto alla scrittrice: con lunghe e minuziose indagini, critici letterari, linguisti, studiosi di statistica, giornalisti hanno cercato invano di svelare il mistero.

Perché l'anonimato altro non è che mistero, la cui attrazione magnetica cattura lo studioso: scatena il piacere della ricerca, stimola la curiosità e l'ingegno. Talvolta il mistero non viene risolto, la soluzione viene solo sfiorata, manca la certezza. Ma, al di là di un'attribuzione certa, ciò che davvero conta è l'indagine, il percorso.

Come per *L'amica geniale* così è per molti altri casi di cui si nutrono la filologia e la critica letteraria. Nel panorama medievale italiano spiccano il *Fiore* e il *Detto d'amore* attribuibili a Dante, in quello mediolatino, per fare un solo esempio tra i tanti possibili, il poemetto anonimo e anepigrafo *Karolus Magnus et Leo papa*, i cui 536 esametri interrogano ancora oggi gli studiosi<sup>2</sup>.

Meno conosciuto è il caso di un poemetto in esametri sulla morte di Cangrande che, dall'*incipit*, indicheremo d'ora in poi come *Scaliger interea Canis*. Tradito da un solo testimone che riporta anche il *De Scaligerorum origine* del preumanista vicentino Ferreto Ferreti, è stato inserito – non senza qualche titubanza – da Carlo Cipolla nell'edizione di quest'opera in qualità di quinto libro.

Obiettivo di questo studio è indagare quale rapporto intercorra tra questo testo e i quattro libri del *De Scaligerorum origine* e comprendere, quindi, se sia attribuibile a Ferreto. Alla luce dei risultati della mia tesi triennale – focalizzata sul metodo e lo stile dell'autore nel primo libro della sua *Historia* – e dell'analisi condotta sul poema, ho interrogato il testo considerando i diversi elementi – tematici, stilistici, metrici – che

<sup>1</sup> E. FERRANTE, *L'amica geniale: infanzia, adolescenza*, Roma, E/O, 2011, p. 23.

<sup>2</sup> Per un'idea generale dell'argomento cfr. F. STELLA, *Fortuna moderna e marginalità medievale del Karolus Magnus et Leo Papa di Modoino d'Autun* e gli altri saggi raccolti in «Filologia mediolatina», XXIII, (2016).

compentrandosi lo compongono nella convinzione che ancor più di porre le domande opportune sia fondamentale ascoltare le risposte senza pretenderle.

## LA VITA E LE OPERE



Cercare di ricostruire la vita di «*Ferretus auctor*»<sup>3</sup> - così egli si definisce all'interno della sua maggiore fatica poetica - è questione complessa. Possediamo infatti poche e scarse notizie ricavabili perlopiù dalle sue stesse opere.

Ferreto nasce a Vicenza da Giacomo e Costanza<sup>4</sup>. Non si conosce l'anno esatto della nascita, ma verosimilmente dovrebbe cadere tra il 1294 e il 1297 dal momento che nel 1320 viene eletto gastaldo del Collegio dei Notai, carica per la quale era necessario essere almeno venticinquenni<sup>5</sup>. Inoltre Ferreto doveva essere ancora bambino al momento della battaglia di Curzola del 1298 perché, riferendosi a quell'episodio, scrive «*tunc enim aut infantiam agebamus, aut lactis ope destituti pueriles voces pulsato fingebamur auditu*»<sup>6</sup>.

La giovinezza dell'autore vicentino è segnata dalla prematura perdita del padre Giacomo in seguito alla quale assume l'onere di capofamiglia coadiuvato dalla madre, dallo zio Donato e da un certo Benvenuto figlio di Giovanni de Nevo<sup>7</sup>. Secondo di cinque fratelli – Francesco, Galvano, Citadino e Fontana – si occupa anche del primogenito, *fatuus e mente alienatus*<sup>8</sup>.

Non ancora adolescente è testimone di molti avvenimenti significativi. Nel 1310 vede l'arrivo degli ambasciatori di Enrico VII a Vicenza<sup>9</sup> e nel 1311 la fuga dei contadini dalle campagne alla città in seguito alle devastazioni e al conflitto tra i Padovani e Cangrande della Scala. Così ricorda l'evento a vent'anni di distanza:

Vidimus nempe agricolas timidus longo vehicorum ordine suppelectilem vasaque omnia festinanter adducere, matresque natos suos nunc gremio, nunc humeris anxie ob metum deferentes, sub ipsis edium nostrarum porticibus accubare<sup>10</sup>.

La dimora, a cui fa riferimento, era posta nella contrada di S. Faustino, vicina sia alle mura sia al ponte di S. Pietro, oggi ponte degli Angeli<sup>11</sup>. Da qui assiste anche alle

<sup>3</sup> L'intero *corpus* delle opere di Ferreto è stato pubblicato ne *Le opere di Ferreto de'Ferreti vicentino*, a cura di C. CIPOLLA, I, II, III Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1908, 1914, 1920, (Fonti per la storia d'Italia, 42, 43, 43 bis). Questa citazione è desunta da *De Scaligerorum origine*, IV, v. 536.

<sup>4</sup> Cfr. S.BORTOLAMI, *Ferreto de'Ferreti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLVII.

<sup>5</sup> Cfr. F. VIGNA, *Preliminare di alcune dissertazioni intorno alla parte migliore della storia ecclesiastica e secolare della città di Vicenza*, Vicenza, Pietro Antonio Berio, 1747, p. 61 e *Le opere*, p. XIII, n. 1.

<sup>6</sup> *Historia*, vol. I, p. 123, rr. 9-11.

<sup>7</sup> Cfr. il testamento di Giacomo fu Ferreto Bresciano in G. MANTESE, *Nuovi documenti relativi allo storico e umanista vicentino Ferreto de'Ferreti (1294-1337) e alla famiglia ferreta nei secoli XIV-XV*, in «Archivio veneto», XCII (1971), pp. 29-31.

<sup>8</sup> Così lo stesso Ferreto definisce il fratello nel suo testamento, riportato in G. MANTESE, *Nuovi documenti*, cit., pp. 31-34: p. 34.

<sup>9</sup> *Historia*, vol. I, p. 197, r. 11: «Vidimus illos, nondum facti puberes, in senatu et coram populo legationis suae modum exponere».

<sup>10</sup> *Historia*, vol. II, p. 117.



violenze perpetrate sulla popolazione nel 1314. L'anno seguente sposa Anna, figlia del giudice «Alberto de Scaletis», ma da questa unione non nascerà alcun figlio<sup>12</sup>.

Nel frattempo si dedica agli studi notarili così come prima di lui il nonno, il padre e lo zio e, dopo aver ottenuto la carica di gastaldo del Collegio dei Notai, si occupa nel 1333 di una causa inerente alla villa di S. Vito di Leguzzano<sup>13</sup>. Non si è certi che abbia ricoperto incarichi stabili o comunque particolarmente rilevanti nel governo della città così come non si conosce quanti e quali siano stati i suoi spostamenti al di fuori di Vicenza<sup>14</sup>.

Ferreto coltiva sin da giovane l'interesse per le lettere guidato dal maestro, a sua volta notaio, Benvenuto Campesani, che lo introduce al cenacolo preumanistico padovano che, dopo la morte di Lovato Lovati (1309), era animato da Albertino Mussato. La prima prova poetica del vicentino è un epigramma databile al 1315 dedicato a Bailardino Nogarola a cui segue un carme in occasione della morte di Dante, di cui oggi si conservano solo quattro versi degli originari centodieci. Scarsa fortuna ebbero anche l'*Inventio Priapeia*, trådita solo frammentariamente e composta probabilmente intorno al 1320, e una poesia gratulatoria a Pulice da Costozza di cui oggi leggiamo solo due versi<sup>15</sup>.

In seguito alla morte del Campesani nel 1323, Ferreto compone sei *carmina*, di cui cinque dedicati al maestro e amico e l'ultimo, nel quale invita Albertino Mussato a ricordare il defunto attraverso la poesia:

O sacer Aonie princeps et gloria silve,  
cur sinis indecori vatem marcere sepulcro  
illum qui toto micuit clarissimus orbe?<sup>16</sup>

Non sappiamo se la richiesta sia stata esaudita, di certo il ricordo di Benvenuto rimane sempre vivo nella memoria di Ferreto che, a distanza di anni, spende nei confronti dell'amico parole di lode e riconoscenza accostandolo proprio ad Albertino:

---

<sup>11</sup> Così secondo G. MANTESE, *Memorie storiche della storia vicentina*, vol. III, Il Trecento, Vicenza, Scuola Tip. Istituto San Gaetano, 1958, p. 542 che cita il testamento di Ferreto: «in contracta Sancti Phaustini in domo habitacionis».

<sup>12</sup> Cfr. G. MANTESE, *Nuovi documenti*, cit., p. 18 e note 10-11.

<sup>13</sup> Cfr. ID., *Memorie storiche*, vol. III, cit., p. 543.

<sup>14</sup> Cipolla, in particolare, ipotizzava un viaggio di Ferreto a Verona quale ospite del signore della Scala; cfr. C. CIPOLLA, *Studi su Ferreto de'Ferreti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», VI (1885), pp. 71-93.

<sup>15</sup> Per le poesie minori di Ferreto l'edizione di riferimento è ne *Le opere di Ferreto de'Ferreti vicentino*, a cura di C. CIPOLLA, vol. III, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1920 (Fonti per la storia d'Italia, 43 bis).

<sup>16</sup> *Carmina minora*, vol. III.

Cum inclitorum vatum in talibus indaganda solercia, Albertini Muxati, Patavini, poete commendatissimi, Benvenutique de Campexani, Cymbrici vatis eximii, qui dum vitam in humanis agebant, pre ceteris totius Italiae oratoribus tunc florentibus, principatum censebantur obtinere condignum<sup>17</sup>.

Come si può notare, permane negli anni il rapporto che lega Ferreto all'autore patavino, punto di riferimento tanto per la produzione poetica quanto per la prosa. Infatti è stato individuato un profondo legame tra l'*Ecerinide* di Mussato e l'opera poetica più importante e impegnativa a cui si dedica il vicentino. Il *De scaligerorum origine poema* è un panegirico di Cangrande della Scala ritratto dalla nascita alla giovinezza con toni epici, mitici, talvolta eccessivamente retorici<sup>18</sup>.

Alla produzione poetica si affianca la più imponente produzione storiografica, rappresentata dai cinque libri della *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL usque ad annum MCCCXVIII*. Iniziata nel 1329 dopo la morte di Mussato<sup>19</sup>, l'*Historia* narra un sessantennio di storia e di vita della penisola italiana inserendolo nella più ampia cornice europea.

Il primo libro si apre descrivendo la scena europea all'indomani della morte di Federico II; dopo innumerevoli contese si giunge alla riconciliazione, almeno momentanea, tra Angioini e Aragonesi con la pace di Caltabellotta del 1302. Da quell'ampia introduzione che è il primo libro si passa nel secondo alla narrazione degli avvenimenti occorsi in seno alle due grandi potenze dell'epoca, l'Impero e il Papato; da una parte l'elezione di Alberto d'Asburgo segna un punto di svolta nelle lotte dinastiche, dall'altra la rinuncia di Celestino V apre le porte al papato di Bonifacio VIII. Oltre agli eventi di portata europea Ferreto si sofferma sui destini della grandi città della Toscana, della Lombardia e del Veneto. L'incoronazione di Enrico VII e la sua discesa in Italia rappresentano il nucleo centrale dell'opera ed occupano interamente il terzo e il quarto libro; l'attenzione dell'autore è rivolta principalmente alle lotte che caratterizzano i comuni italiani. Infine il quinto libro, dal respiro molto più ampio rispetto ai precedenti, segue l'imperatore sino a Roma e a Buonconvento dove muore prematuramente. L'autore, quindi, ritorna sui propri passi e, concentrandosi sul territorio veneto, descrive l'espansionismo scaligero, il suo sviluppo, la sua evoluzione.

<sup>17</sup> *Historia*, vol. I, p. 3, rr. 12-16.

<sup>18</sup> Per una trattazione più ampia del *De scaligerorum origine* rimando al capitolo successivo.

<sup>19</sup> Lo si può dedurre dal *Proemium* della *Historia*, pp. 7-8, rr. 9-10, 1-3, laddove si legge: «Nunc autem cum idem [Albertinus Muxatus] vita defecerit, dignumque sit tam strenua facta, quanta nostris temporibus confluxere, celebri memoria decorari, statuimus ea, quantum divini Spiritus gratia suffragabit, novis litteris illustrare, ne, si steriles in ocio torpeamus, sacre virtutis opera destituisse videamur».

L'*Historia* tuttavia non giunge a conclusione: viene bruscamente interrotta a causa della morte dell'autore.

La parabola del poeta e storiografo vicentino, infatti, si conclude prematuramente. Il 4 aprile 1337, a 40 anni o poco più, «eger corpus sane tamen mentis et intellectus existens»<sup>20</sup> fa testamento nella propria casa e pochi giorni dopo muore. Il 10 aprile viene cancellato dalla matricola dei notai «quia defunctus»<sup>21</sup>.

Oggi le sue spoglie riposano nella chiesa di San Lorenzo a Vicenza, là dove quattro distici ricordano la grandezza dell'autore, l'opera del poeta e dello storico:

Hic situs est clara Ferretus origine vates  
 Scaligeros decuit quem cecinisse duces  
 scripsit et Annales Genuense et in ordine bellum  
 et nova de priscis carmina temporibus  
 est decus hic patriae Ferretae hic gloria gentis  
 hic locat aeternus nomen et ossa lapis.  
 O pietatis opus! Cribro olim transtulit undam  
 nunc vatem genium marmora cum cinere<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Cfr. il testamento di Ferreto in G. MANTESE, *Nuovi documenti*, cit., p. 31.

<sup>21</sup> Cfr. S. BORTOLAMI, *Ferreto de'Ferreti*, cit..

<sup>22</sup> Dei quattro distici tre risalgono al periodo rinascimentale, il quarto venne composto in occasione dello spostamento del sepolcro nel 1642; cfr. C. CIPOLLA, *Studi su Ferreto de'Ferreti – Il suo sepolcro*, cit., pp. 53-70 e G. MANTESE, *Nuovi documenti*, cit., pp. 27-28. Il senso degli ultimi due versi potrebbe apparire piuttosto oscuro; per questo Cipolla riporta la tesi di Maffei e Magrini affermando che «vi si contiene un'allusione al v. 151 del *Trionfo della Castità* del Petrarca. Come una volta la Pietà portò dal fiume al tempio l'acqua col cribro, così ora trasportò il poeta, il genio, il marmo e la cenere». (p. 57). Il riferimento è alla vergine Tuccia la cui storia è narrata in VAL. MAX. *Facta et dicta memorabilia*, VIII, 8.1.

*DE SCALIGERORUM ORIGINE*



## 1. *Composizione e tradizione*

Se a Ferreto viene riconosciuta la fama di poeta è soprattutto grazie al *De Scaligerorum origine poema*. Carme in esametri in onore di Cangrande, fu composto tra il 1328 e il 1329 come si può evincere da indizi interni al testo stesso:

Exiguus puer, immensum qui maximus orbem  
nunc quatis et Phrygii reparas Antenoris urbem.  
(III, 112-113)

Così l'autore scrive riferendosi al signore della Scala. Si suppone, quindi, che al momento della stesura dell'opera non solo il condottiero fosse ancora in vita ma anche fosse già avvenuta la conquista di Padova, datata 10 settembre 1328<sup>23</sup>.

Il poema si apre con l'invocazione a Pallade e a Febo affinché concedano al poeta forza e vigore per intraprendere un sentiero incomprensibilmente non ancora battuto dalla schiera dei poeti, la vita di Cangrande. Prima di entrare nel vivo della narrazione, il poeta ripercorre la storia di Verona, città dei Della Scala. Dopo essersi velocemente soffermato su Brenno, nonostante il proposito di trattare «*impia non longis [...] crimina verbis*» (I, 126), indugia sul feroce Ezzelino, di cui ricorda i natali e il fallito tentativo di prendere Mantova nel 1256. Ferreto sottolinea come, sebbene i pronostici fossero favorevoli al condottiero, «*mutavit Fortuna vices*» (I, 166) e come poi al ritorno da Mantova, sia la «*diva Potestas*» (I, 203) a scombinare i suoi piani. La caduta di Padova, riferita da un messaggero, è l'inizio della fine per Ezzelino. Il dolore accompagna gli ultimi anni in cui egli cerca invano di arginare le perdite subite: malgrado la vittoria su Brescia muore prigioniero nel castello di Soncino. Segue «*stirpis [...] nefande exitium crudele nimis*» (I, 453-454) con l'uccisione del fratello Alberico e della sua discendenza. Nel secondo libro la Marca viene presentata «*libera, iam sevis ducibus cum prole peremptis*» (II, 1) e *felix*, ma ben presto la «*blanda quies*» (II, 20) la conduce nuovamente nel baratro del vizio. Per porre rimedio a questa infelice situazione a Verona viene eletto il «*pius Albertus, quo iustior alter nec maior pietate fuit*» (II, 65-66). Tuttavia «*quisque nephandis implicitus sua corda dolis*» (II, 97-98) ordisce un complotto nel quale rimane coinvolto e muore Mastino; segue la vendetta del fratello Alberto sui congiurati. Riportata pace e prosperità, il signore della Scala si unisce in matrimonio con la «*nympha*» (II, 168) Verde dei

<sup>23</sup> Cfr. C. CIPOLLA, *Studi su Ferreto de'Ferreti - Il poema del Ferreto in onore di Cangrande e l'Eccherinis del Mussato*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. VI (1885), pp. 94 e sgg.

Salizzole, che dopo aver concepito Cane sogna di dare alla luce «canem, qui fortibus armis terreatque suis totum latratibus orbem» (II, 219-220). Per questo Alberto si rivolge a Dio onnipotente e lo invoca affinché il presagio si riveli favorevole; in questo modo si apre il terzo libro il cui nucleo centrale è costituito dalla nascita di Cangrande che con il suo vagito «magnam terruit aulam» (III, 78). A visitare il neonato giungono anche le Parche che profetizzano al piccolo una vita felice e vittoriosa. Il quarto libro è dedicato alla giovinezza di Cane: già a tre anni comincia a mostrare il proprio vigore fisico e la propria virtù, a sette anni dà prova della sua moderazione rifiutando il potere offertogli dal padre e obbedendo al suo maestro, al suo «Chirone»<sup>24</sup>, cresce forte e valoroso quale novello Achille. Dopo essersi sposato con Giovanna di Svevia, decide di parteggiare per Enrico VII e libera la città di Vicenza «diu Patavis oppressa superbis» (IV, 477). Questo è l'ultimo evento narrato nel libro che si chiude con un'invocazione a Cane e all'«incline Maecenas» (IV, 534), affinché non sdegni di indicare la via «qua Ferretus auctor invidiosus / agat placidam sine nube quietem» (IV, 536-537).

Il carme sembra quindi comporsi di quattro libri e in effetti così viene traddito dalla maggior parte dei manoscritti<sup>25</sup>. Tuttavia come fece notare per primo G.G. Orti<sup>26</sup> uno di questi, il cod. 798-99 della Biblioteca Comunale di Verona, trasmette il poema aggiungendo anche un altro libro in cui si narrano le ultime gesta di Cangrande a Treviso e la sua morte. Su questo caso di tradizione a testimone unico si interrogarono studiosi e filologi quali Zanella, Padrin e Cipolla<sup>27</sup>: è attribuibile a Ferreto? Se sì, come interpretarlo in relazione agli altri libri del poema?

Primo passo per poter rispondere a queste domande è conoscere lo stile dei quattro libri attribuiti al poeta vicentino.

<sup>24</sup> « Dat Chirona tibi, qualem tulit acer Achilles / cum puer Hemonio latuit servatus in antro» (IV, 301-302).

<sup>25</sup> Una descrizione dettagliata dei mss. si trova in *Le opere*, I, cit., pp. XXIII-XXVI e in D. PAROLIN, *Ferreto de' Ferreti, "De Scaligerorum origine": studi per una nuova edizione*, tesi di laurea discussa nell'a.a. 2003-2004 presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Padova, pp. 62-75. A trasmettere il poema in quattro libri sono: il cod. 2865 della Biblioteca Comunale di Verona del sec. XV, il cod. CCVI. 194 della Biblioteca Capitolare di Verona del sec. XVI, il cod. Lat. XII, 133(4388) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia del sec. XVI, cc. 1r-32v e il cod. gamma 2.37 della Biblioteca Civica di Bergamo del sec. XV, ff. 33r-64v.

<sup>26</sup> Cfr. G. G. ORTI MANARA, *Cenni storici e documenti che riguardano Cangrande I della Scala signore di Verona*, Verona, tipografia di Giuseppe Antonelli, 1853, pp. 35 e sgg.

<sup>27</sup> Cfr. G. ZANELLA, *Di Ferreto de' Ferreti, poeta e storico vicentino* in *Scritti varii*, Firenze, Le Monnier, 1877, pp. 91-107. Cfr. *La dedizione di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala, carme del XIV secolo* (Per le nozze Tolomei-Frigerio), edito da L. PADRIN, Padova, Tip. del Seminario, 1896. Cfr. C. CIPOLLA, *Studi su Ferreto Ferreti*, cit., pp. 53-112.

## 2. *Lo studio del lessico*

### 2. 1 Ezzelino e i *proceres*

Il primo personaggio a comparire sulla scena è Ezzelino. Ferreto dichiara di voler solamente ricordare i misfatti perpetrati dal condottiero. Le intenzioni del poeta sono contenute in un passo agilmente confrontabile con i versi del proemio dedicati a Cangrande:

Impia non longis referam tua crimina verbis,  
 Ecceline ferox. Sceleris neque tota peracti  
 nunc dicenda michi rabies, neque carmina factis  
 spondeo multa tuis. Satis est tua fama superstes  
 per medium comperta nephas.

(I, 126-130)

Principio laudanda tue primordia vite  
 expediam memorans et primis ordiar annis.  
 Promptior inde tuas maiori carmine vires  
 forte canam partosque tibi per bella triumphos,  
 Magne Canis. Neque cuncta michi dicenda tuorum  
 facta partum memorare tuas ad singula laudes  
 sudor erit, satis estque tuis insistere factis [...].

(I, 51-57)

In entrambi i casi l'autore decide di rivolgersi all'oggetto del proprio interesse con la seconda persona. Non stupisce l'apostrofe allo Scaligero, dedicatario e protagonista del poema. Ma sorprende quella a Ezzelino. Si tratta di un vero e proprio privilegio, ancor maggiore se si considera che è l'unico personaggio all'interno di tutti e quattro i libri a detenerlo<sup>28</sup>. È questa una prima spia dell'importanza del da Romano nella struttura del carme. La seconda è la lunghezza della digressione: nonostante le dichiarazioni del poeta, le vicende del condottiero occupano ben 300 versi, tre quarti del primo libro<sup>29</sup>.

Si tratta di una sezione particolarmente ampia, tuttavia molti termini ritornano frequentemente:

<sup>28</sup> Cfr. G. M. GIANOLA, *L'“Ecerinde” di Ferreto Ferreti: “De Scaligerorum origine”*, in «Studi medievali», XXV (1984), pp. 201-236., p. 207.

<sup>29</sup> La sezione dedicata ad Ezzelino comprende i vv. 126-401 del primo libro; i vv. 402-455 riguardano la morte di Alberico e della sua famiglia. Cfr. Ibid. p. 207.



anxius	v. 382	anxius
ferox	v. 127	Ecceline ferox
	v. 318 v. 353	ira ferox ira ferox
	v. 399	umbra ferox
furor	v. 131 v. 140 v. 172 v. 358	quantus furor furorem te marte furentem furor
ira iratus	v. 153 v. 192 v. 198 v. 227 v. 242 vv. 298- 99 v. 304 v. 318 v. 353 v. 357	viles iras iratus sibi irarum stimulos modicam [...] iram irarum stimulus impia [...] ira ducis furentem [...] iram ira ferox ira ferox vexatus ab ira
impius	v. 126 v. 248 vv. 298- 99 v. 345	Impia impius impia [...] ira ducis impius
rabies	v. 128 v.434	tota rabies impetuosa nimis rabies
superbus	v. 131	superbo [...] animo

Aggettivi e sostantivi rimandano a vizi e passioni. E questo ben si accorda con l'immagine di Ezzelino trasmessa dalla tradizione. Ma ciò che è più interessante, e forse meno evidente, è l'uso del lessico da parte di Ferreto: egli, infatti, presta attenzione ai moti dell'animo perché in essi intravede la causa delle azioni del condottiero. Vediamo come.

Mantova nel 1256 non cede immediatamente all'attacco di Ezzelino, al contrario decide di resistergli; per questo il condottiero stringe d'assedio la città. La reazione all'inaspettato rifiuto è condensata in questo passo:

Inde celer versis referens tua signa manipulis,  
 miratus simili nunquam doluisse repulsa,  
 hoc fatis debere tuis Superisque putasti,  
 iratusque sibi, quod non tua vota secudent,  
 concepisti animis furias rabiemque furoris  
 indomiti.

(I, 189-194)

Ferreto considera tanto il pensiero quanto i sentimenti che scuotono l'animo. Al dolore segue l'ira, un'ira abnorme e insana tanto da incolpare le divinità degli insuccessi umani. Figlie della passione sono «*furias rabiemque furoris*» (I, 193) la cui forza è sottolineata anche dall'allitterazione della fricativa labiodentale.

Molto simile è il comportamento del condottiero di fronte all'annuncio della perdita di Padova:

Ah quantum auditus rumor tulit ille dolorem,  
 et quantos animi gemitus tibi dira vocanti  
 numina, et infernas nimium potuisse Sorores!  
 In dubiis adversa malis et turbine rerum  
 dissimulare licet, cum sors premit egra potentes  
 regnorum dominos, ne, si labefacta sinistris  
 mens titubet factis, populi favor occidat amens,  
 nec servire velit, cum sic timuisse timendum  
 viderit ipse suum, posito moderamine, regem.  
 At tu collectus per tantos denique motus,  
 spem vultu simulans, tacito sub corde dolorem  
 pressisti, modicam ostendens his vocibus iram.

(I, 216-227)

La prima reazione del da Romano è un profondo dolore che viene sopportato in silenzio e la cui conseguenza è una «*modicam [...] iram*» (I, 227). Non a caso questi

versi, «dedicati all'analisi dei sentimenti del tiranno», sono stati definiti i «più originali»<sup>30</sup> dell'intera sezione.

Quale dunque la conseguenza di tanta ira?

Quorum pars gladio cecidit percussa furenti,  
pars laqueis, sed magna virum langore supremo  
carceris in tenebris periit, pars cetera flammis  
et consumpta rogo. paucis lenita pepercit  
ira ferox.

(I, 349-353)

E ancora:

Ut vero immensam satiasti cedibus iram,  
placatusque furor post crimina tanta quievit,  
pronus ad Hesperios, vicinaque Pergama, fasces  
intentos animi motus et lumina pandis,  
si qua doli posses aut diri semina belli  
inserere, aut populis pacem turbare quietis.

(I, 357-362)

L'ira vorace può essere saziata solo con il sacrificio di vittime: i prigionieri tra i Padovani vengono sottoposti a ogni tipo di sevizie. Il furore del condottiero si declina in diversi tipi di torture, scandite dall'anafora di «pars» e dagli ablativi «gladio», «laqueis», «langore supremo» e «flammis». Da notare brevemente l'ipallage «gladio [...] furenti» (I, 349) che rimanda al medesimo campo semantico dell'ira : l'oggetto stesso, come per osmosi, acquista la stessa ferocia del suo possessore.

Pochi vengono risparmiati dallo sfogo di Ezzelino. Tuttavia, dopo essersi placato, il condottiero comincia nuovamente a meditare crimini e misfatti in una sorta di moto perpetuo.

A questo riguardo un altro termine particolarmente frequente nella sezione ezzeliniana è *caedes*:

---

<sup>30</sup> Cfr. G. M. GIANOLA, *L'Ecerinide di Ferreto Ferreti*, cit., p. 215; nel medesimo saggio il discorso diretto che segue viene attentamente analizzato in rapporto all'Ecerinide di Mussato notando come Ferreto «si scosta [...] dal Mussato perché, come i cronisti, attribuisce alla punizione inflitta al servo uno scopo preciso, ma si scosta poi anche dai cronisti perché il suo Ezzelino non ottiene ciò che si proponeva con quest'atto, rivelandosi ancora una volta votato alla delusione e alla sconfitta».

caedes	vv. 132-3	quot cede potentes / damnasti
	vv. 303-4	tu nempe furem / talibus atque aliis <u>saciasti cedibus iram</u>
	vv. 317-19	ut <u>lenita</u> parum rigido de pectore cessit / <u>ira ferox</u> paulumque tuus, iam <u>cede peracta</u> , / elanguens in corde dolor mitescere cepit.
	v. 357	ut vero immensam <u>satiasti cedibus iram</u>

A I, 304 e I, 357 Ferreto ripropone la stessa clausola per mettere in risalto l'ira di Ezzelino, fame senza fine che trova nella strage l'unica possibile valvola di sfogo. Tuttavia la quiete che segue è destinata ad essere di breve durata; subito il dolore riprende vigore e riparte il circolo vizioso.

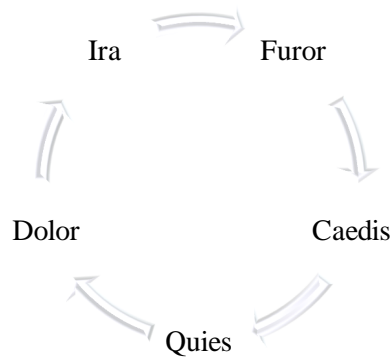
Ad alimentarlo Ferreto individua una particolare predisposizione del condottiero, la «mens [...] avida» (I, 257-58) da sempre divorata da un desiderio incolmabile.

Ezzelino, quindi, è vittima di sé stesso e della propria cupidigia. Reitera crimini e misfatti in una climax ascendente di violenza che trova degna conclusione, o meglio deflagrazione, solo nella morte:

Illic summa ferunt peragentem tristia nullis  
 incaluisse cibus, avidumque occumbere morti  
 oblatas **sprevisse** dapes mediceque paratam  
 artis opem, tumidumque oculis et fronte superba  
**execrasse** deos omnes ac mitia celi  
 numina, et inferno tantum debere parenti  
 quod superest. tandem absumptis iam viribus, imo  
 commendata Iovi totiens, ablata refugit  
umbra ferox Stygiasque haud indignata tenebras  
 sponte subit multumque illis valet improba regnis.  
 (I, 391- 400)

Prigioniero al castello di Soncino il da Romano desidera più che mai la fine, risultato della sua insana passione. Orgoglio, superbia, disprezzo ed infine odio sono i protagonisti di questo passo. Gli aggettivi indicano la superbia che gonfia l'animo del personaggio, mentre i verbi il disprezzo e l'odio nei confronti di un'ultima, estrema, possibilità di redenzione. Con un passo colmo di disperazione e di dolore Ferreto conclude la lunga digressione su Ezzelino.

Le tessere lessicali considerate all'inizio sono, quindi, disposte attentamente dal poeta al fine di delineare un preciso meccanismo psicologico che potremmo descrivere in questo modo:



Il vizio, la passione e l'immoralità, tuttavia, non sono una prerogativa del condottiero, sebbene egli ne sia indiscutibilmente il massimo esempio. Procedendo con la lettura del poema, infatti, ritornano i lessemi che abbiamo già avuto modo di individuare e se ne aggiungono altri sempre inerenti al medesimo campo semantico.

asper cor	IV, 133	aspera corda
ferox	II, 100	turba ferox
furor	IV, 1-2 IV, 68-69	Excitat interea Patavos iam seva trahentes / bella furor belli furor impius urget / irarum stimulos pugne
impius	II, 26-29 II, 94-95	[...] Iam publica quisque / corripiebat atrox et se privatus agebat /inter opes, maiorque humilem sine lege premebat, /impius insontes. impia regni / ambitio vexat curisque intorquet amaris
invidia	II, 55-56 IV, 27-28	lurida tabes / invidie talibus illa furens dictis in pectora vulgi / invidiam
odium	II, 55 IV, 29 IV, 37	fraus odii periura latentis latens odium odia ac sevas [...] flammas
tabes	II, 55-56 II, 101 IV, 28	lurida tabes / invidie non tabe veneni tacitumque serit cum tabe venenum

Considerando i luoghi delle occorrenze, si può vedere come siano concentrate in due sezioni del poema. Nel primo caso si tratta della contesa che si accende tra i «proceres» dopo la scomparsa degli Ezzelini:

[...] sed rebus opimis  
 blanda quies nunquamque satis moderata voluptas  
 persuasere viris luxum, mollesque rapine  
 accendere animos opibus, sociique potestas  
 impatiens avidique simul sitis improba regni  
 turbavere pias discordi federe leges.  
 Inde mine libitumque volens scelus omne nephasque,  
 et taciti subiere doli. iam publica quisque  
 corripiebat atrox et se privatus agebat  
 inter opes, maiorque humilem sine lege premebat,  
 impius insontes, et plebi noxia semper  
 vis procerum, et quecunque solent turbare quietas  
 fata vices.

(II, 19-31)

L'interesse di Ferreto è ancora focalizzato sull'analisi dei moti dell'animo, la loro genesi, la loro evoluzione. La situazione scatenante è la «blanda quies» (II, 20), la stessa *quies* che abitava nell'animo di Ezzelino. Notevole la scelta del poeta. *Quies* è cosa ben diversa dalla pace: non è piena soddisfazione, anzi è terreno fertile per l'innesto della «nunquam [...] satis moderata voluptas» (II, 20). E anche in questo c'è un'analogia con il da Romano: alla *voluptas* corrisponde, infatti, il *rarus votus* e alla fame insaziabile che è l'ira corrisponde la «sitis improba» (II, 23) di potere. Il meccanismo, quindi, è pressoché identico. L'insoddisfazione genera una lacuna che può essere colmata solamente con un atto di sopruso, qui indicato con i termini «scelus» (II, 25) e «nephas» (II, 25) - non a caso gli stessi che occorrono nella sezione ezzeliniana<sup>31</sup>. Mentre nel primo libro vengono indicati con precisione i crimini commessi, qui invece Ferreto preferisce generalizzare descrivendo gli atteggiamenti del prepotente e del malvagio, per individuare il quale sceglie una gamma di sostantivi ed aggettivi: da «atrox» (II, 27), unica occorrenza in tutto il poema, a «impius» (II, 29). Come a I, 349-353, tuttavia, il poeta predilige la paratassi, una sorta di enumerazione: i crimini si susseguono lasciando trasparire una certa pesantezza.

<sup>31</sup> Cfr. *De Scaligerorum origine*, I, 127, 208, 285, 342; 130, 246.

Situazione simile tanto a livello lessicale quanto contenutistico e psicologico in questo passo:

[...] iamque  
omnia tranquillo fervebant leniter usu,  
effera cum populis semper rebusque quietis  
nobilitas procerumque tumor, quos impia regni  
ambitio vexat curisque intorquet amaris,  
in civem rediere suum, regemque ducemque  
iniustus odere animis. tunc quisque nephandis  
implicitus sua corda dolis, coniurat in illum  
disponitque necem. tanto suspensa paratu  
dudum turba ferox mansit, qua morte recumbat  
quoque nephas aditu subeant. non tabe veneni,  
non illum nocuis extinguere cautius herbis,  
non arcu iaculove levi terrere, nec aula  
precipitare sua, placet hunc invadere ferro  
cominus et manibus iugulum tentare cruentis,  
ut videat, se quisque neget regnare, potentes  
quid valeant ad sceptrum manus, et nobile robur  
quantum cum vulgo presit.

(II, 91-108)

Il punto di partenza è la quiete che scatena l'ambizione di una particolare ceto sociale, la *nobilitas*. Vittima incapace di prendere le distanze dai propri nefasti desideri, l'aristocrazia soccombe alla dolorosa, perché mai soddisfatta o soddisfabile, tensione verso il potere. Ferreto dissemina il passo delle tessere lessicali che abbiamo imparato a conoscere: il «tumor» (II, 94) e l'«ambitio» (II, 95) provocano *odium* che genera «nephandi doli» (II, 97-8). Secondo il solito modello Ferreto indugia sui misfatti. A dettare il ritmo è l'anafora della congiunzione *non* che scandisce i mezzi rifiutati dai nobili nella loro congiura. Vizio e negatività, passione e dolore sono i cardini della scrittura di Ferreto.

E questo si può scorgere senza troppa difficoltà anche nel quarto libro, là dove il poeta ricorda la guerra tra padovani e veronesi:

Excitat interea Patavos iam seva trahentes  
bella furor, maiorque animis et mente superba  
ira fremit, que post habitum sopita triumphum,  
[...]  
Talibus illa furens dictis in pectora vulgi

invidiam tacitumque serit cum tabe venenum.  
Inde latens odium, positam quoque suscitatur iram,  
atque animos ad bella truces et inertia Troum  
membra quatit, monitisque illos accendit amaris.  
(IV, 1-3, 27-31)

Si ripetono tanto il lessico quanto il meccanismo psicologico che abbiamo già incontrato più volte: anche i Padovani cadono nella spirale di superbia, invidia, ira, odio e replicano gli stessi errori di Ezzelino e della nobiltà veronese. Su istigazione di «pars magna popelli, plena mero multumque ferens in pectore Bacchum» (IV, 40-41) gli eredi del frigio Antenore scendono in campo contro i signori della Scala.

Ferreto, quindi, dimostra in tutti e quattro i libri del poema un costante interesse per i moti dell'animo, per le passioni che causano l'agire umano.



## 2.2 I conflitti

I succubi dell'ira ricorrono alla violenza per soddisfare le loro passioni più profonde. Assedi, torture, congiure e conflitti seguono di norma le considerazioni di carattere psicologico sicché buona parte dei quattro libri è dedicata a scontri armati. Sembra opportuno, quindi, considerare le scelte lessicali inerenti a questo ambito.

Dato il buon numero di occorrenze, al fine di snellire lo studio, ho scelto di suddividere in categorie i diversi lemmi.

Dapprima valutiamo la struttura e le suddivisioni dell'esercito:

agmen	I, 288 I, 347 I, 377 I, 440-1 IV, 57 IV, 229 <sup>32</sup>	mota [...] agmina socia agmina agmina bina ardentia votis agmina agmina densa viris ab agmine fido nobilium
cohors	I, 276	mixta cohors
exercitus	IV, 83	Patavorum exercitus ingens
manip(u)lus	I, 189 IV, 123	versis [...] manipulis fatigatis [...] manipulis
manus	I, 268  II, 106-7 II, 128 IV, 113	iuvenumque manus ad bella paratas potentes [...] manus procerum scelerata manus vesana manus
miles	I, 443 IV, 55 IV, 85 IV, 322-23	iam miles [...] nitidis fulgebat in armis vectus equo miles fulva sub casside miles fortia duro milite bella pati
pedes	I, 445 IV, 56	et pedes ipse [...] nitebatur ovans pedes hinc sequitur
signum	I, 163 I, 169 I, 245 I, 267 I, 337 I, 374 IV, 53 IV, 105-6 IV, 126-127	tuis [di Ezzelino] [...] signis tua signa tua signa post signa tua signa tua signa tua [di Alberto della Scala] signa producta [...] signa fessa [...] signa

<sup>32</sup> Questa occorrenza differisce dalle altre: il termine non è usato in un contesto bellico, bensì in senso metaforico.

Ferreto si inserisce pienamente nel solco della tradizione poetica: tutti i lemmi citati godono di ampia diffusione tanto nella produzione classica quanto in quella mediolatina. Non traspare alcuna volontà di indicare con precisione e coerenza le varie suddivisioni degli schieramenti tanto che alcuni termini sarebbero di per sé interscambiabili; *manus* e *manipulus*, ad esempio, sono sinonimi nella lingua del *De Scaligerorum origine*, sebbene divergano semanticamente all'interno del lessico militare. A far prevalere l'uno in luogo dell'altro è, quindi, un'altra componente: la prosodia a cui, in questo ambito, viene subordinato il lessico. Di fronte a necessità metrico – stilistiche, l'autore reitera scelte rassicuranti per cui, ad esempio, *agmina*, grazie alla sua struttura dattilica, cade sempre in corrispondenza del primo o del quinto piede, e *maniplis* sempre in clausola di verso. Molto semplificata anche la composizione dell'esercito: gli unici che compaiono sulla scena sono i *milites*, i soldati a cavallo, e i fanti, i *pedites*.

Abbastanza scarso anche il repertorio riguardante l'accampamento e il campo di battaglia:

agger	I, 171 I, 267	aggere suo tutoque sub aggere
castra	I, 244 I, 287 I, 296 I, 373 IV, 153	castra movere iubes iubes in castra reverti positis inter sua menia castris castra moves castra movent
campus	I, 443-444 IV, 395	aperto [...] campo mediis [...] campis
fossa	I, 171 I, 267-68	latis [...] fossis fossas precipites
latebra	I, 185 I, 270 I, 433	tutas [...] latebras murorum in latebris murorum in latebris

Più stimolante, invece, considerare il serbatoio da cui Ferreto attinge per descrivere le armi utilizzate:

arma	I, 118 I, 243 I, 255 I, 438 I, 444 II, 57 IV, 36 IV, 52 IV, 309 IV, 391 IV, 434	victis iterum summitteret armis arma capessens invitis iterum summiseris armis armorum furiis nitidis fulgebat in armis ferox nec degener armis arma viris sumenda negat nitidisque sub armis doceatque sub armis militiam iam non puerilibus armis arma parari
arcus	I, 273 II, 103 IV, 329	arcu stridente arcu arcum
cassis	IV, 85	fulva sub casside
clypeus	IV, 56-57 IV, 432	clypeataque multa agmina clipeo galeave premi
currus	IV, 79-80 IV, 102	populis venerabile sacrum currum erat trahunt secum moderamine currum
ferrum	I, 442 II, 104	ferro pulsare gravi placet hunc invadere ferro
funda	I, 273-4	fundaque rotandas illaqueant alii glandes
gladium	I, 110 I, 332  I, 349  IV, 139	sic ait ostendens gladium gladioque truci seuire per omnes pars gladio cecidit percussa furenti inde manere truces gladios
glans	I, 274	rotandas [...] glandes
hasta	I, 271 IV, 319 IV, 368  IV, 391 IV, 393	graves [...] hastas hasta tuis quassata lacertis gravis hasta fuit valido torquenda lacerto non hasta gravis fracteque [...] haste
iaculus	II, 103	iaculove levi
sagitta	I, 272 IV, 55 IV, 339 IV, 373	leves [...] sagittas levibusque [...] sagittis missam [...] sagittam stridente sagitta
telum	I, 276 I, 280 IV, 322	mixta cohors telis intenta tela parata telorum vitare minas
umbo	I, 446-7  IV, 369	tectusque [pedes] umbone sinistram ibat curvato umbone

Dall'iperonimo *arma* a tutti gli altri termini Ferreto dimostra una certa padronanza del lessico bellico e, soprattutto, una buona conoscenza degli autori classici più frequentati dal Medioevo latino. Ogni vocabolo infatti ben si adatta al contesto militare in cui è inserito vivacizzando la narrazione; d'altro canto nella maggior parte dei casi, sia per i singoli sostantivi che per i sintagmi, il poeta recupera modelli antichi.

Consideriamo brevemente dei casi significativi. In tre casi su cinque il sostantivo «hasta» co-occorre con l'epiteto «gravis» e in due è accompagnato dall'ablativo «lacerto», proprio come si legge nelle *Metamorfosi* di Ovidio:

[...] nec non onerosa grauisque  
Pelias hasta potest imbellibus esse lacertis<sup>33</sup>.

Di virgiliana memoria invece «iaculo [...] levi»<sup>34</sup> (II, 103) e la clausola «stridente sagitta»<sup>35</sup> (I, 272) . Forte anche la presenza di Stazio da cui desume i sintagmi «leves [...] sagittas»<sup>36</sup> (I, 272) e «curvato umbone molaris»<sup>37</sup> (III, 369).

Nella lingua di Ferreto, quindi, il lessico militare è subordinato agli intendimenti poetici.

<sup>33</sup> OVID, *Met*, XIII, 108-109; ma si legge anche in *Met*, XII, 82 e XV, 162.

<sup>34</sup> VERG, *Aen*, XII, 354 ma anche SIL. ITAL. *Pun*. IV, 510.

<sup>35</sup> Verg, *Aen*, V, 502 e VII, 531.

<sup>36</sup> Stat, *Theb*, IX, 728.

<sup>37</sup> Stat, *Achill*, II, 141.

### 2.3 Le vittime

Sino ad ora abbiamo avuto modo di parlare di conflitti, delle loro cause – da ricercarsi negli animi bui e corrotti degli empi – e del loro svolgimento. Ora ci soffermeremo sulle conseguenze.

Ferreto non manca di ricordare gli infelici esiti e la disumanità che accompagnano le battaglie: la *caedes* occorre numerose volte all'interno del primo e del quarto libro, seguita talvolta da descrizioni, molto concise e limitate, di pene e torture<sup>38</sup>. Tuttavia in più di un'occasione questo limite viene superato dal poeta che si espone apertamente a condanna della ferocia bellica.

Così accade nel primo libro. Dopo aver attaccato invano Vicenza, i soldati al seguito di Ezzelino si abbandonano a razzie predando le campagne limitrofe. Interrotta la narrazione dei fatti, ecco levarsi la voce del poeta:

[...] Miseros semper premit ense colonos  
Mars ferus, et subitam primi sensere ruinam,  
se quotiens tumidis infert discordia regnis.  
(I, 291-293)

Con uno stile asciutto, un periodare conciso e lineare Ferreto indica quella che ai suoi occhi appare una triste, immutabile, verità: ad essere schiacciati dalla furia di Marte sono sempre i più poveri, i miseri abitanti del contado.

Alle tessere lessicali già incontrate se ne aggiungono di nuove che permettono di arricchire e meglio conoscere non solo il lessico dell'autore vicentino ma anche il suo pensiero. Da una parte, infatti, annoveriamo i «tumidi regni» (I, 293) e «Mars ferus» (I, 292) - l'uno riconducibile all'ambito del vizio e l'altro al lessico militare - dall'altra è interessante focalizzare l'attenzione su due nuovi elementi.

Il primo è il sintagma «miseros [...] colonos» (I, 291); l'attributo occorre per la prima volta all'interno del poema, lasciando trasparire uno sguardo pietoso nei confronti dei più umili. Tuttavia accanto alla *pietas* Ferreto rivela anche un certo pessimismo. Infatti l'avverbio «semper» (I, 291), la cui connessione con il verbo è ulteriormente accentuata dai valori fonici, non lascia spazio ad altre possibilità: conseguenza certa della guerra è la violenza sul debole.

---

<sup>38</sup> Cfr. pp. 17-8.

Sulla stessa scia anche le considerazioni del poeta vicentino in seguito all'uccisione dei prigionieri padovani da parte del da Romano:

[...] Sic interiit miserabile vulgus  
 auctoris Phrigii, sic sors premit aspera multos  
 insontes, sic et gnati delicta parentum  
 sepe luunt.

(I, 354-356)

Gli elementi che abbiamo individuato poc'anzi come innovativi ritornano con leggere, ma significative, variazioni. Innanzitutto permane lo sguardo pietoso dell'autore che tuttavia si allarga ad abbracciare nuovi soggetti. I «miseros [...] colonos», infatti, vengono sostituiti dal «miserabile vulgus» (I, 354) e dai «multos insontes» (I, 355-56); mantenendo inalterati i valori fonici, Ferreto amplia la propria prospettiva includendo ora anche il popolo e, più genericamente, i molti innocenti. Contemporaneamente si diffonde a macchia d'olio anche il pessimismo. Non solo le vittime aumentano in quantità ed estrazione sociale, ma peggiora anche il carnefice: anche se occorre nuovamente «premit» (I, 355), è una generica, e per questo molto più desolante, «sors [...] aspera» (I, 355) a provocare pianto e dolore. In pochi esametri traspare un dilagante e pervadente senso di impotenza e di ineluttabilità ulteriormente enfatizzato dalla cornice sintattica e retorica in cui è inserito. L'asciutta paratassi, il lineare parallelismo, la semplice anafora conferiscono al periodo un carattere sentenzioso che potremmo, a buon diritto, definire epifonema.

Alla luce di queste considerazioni recuperiamo un passo già citato in precedenza:

[...] iam publica quisque  
 corripiebat atrox et se privatus agebat  
 inter opes, maiorque humilem sine lege premebat,  
 impius insontes, et plebi noxia semper  
 vis procerum, et quecunque solent turbare quietas  
 fata vices.

(II, 26-31)

Le scelte stilistiche non sorprendono, anzi si inseriscono appieno nell'alveo della lingua poetica di Ferreto. Al lessico del vizio - basti citare gli eloquenti «atrox» (II, 27) e «impius» (II, 29) - si associano termini e stilemi che velano di pessimismo il brano. Il poeta, pur variando soggetto - ora è un generico «maior» (II, 28) - ripropone il duro «premebat», ricompaiono, vittime della superbia, gli «insontes» (II, 29) a cui si aggiunge

la «plebs» e, soprattutto, occorre nuovamente l'avverbio «semper» (II, 29). A questi si aggiungono i disturbanti «fata» che turbano le «quietas vices». E ancora parallelismo e paratassi sono i mezzi prediletti per esprimere con fermezza una realtà ineluttabile. Insomma, pur aumentando il numero di esametri, il pensiero – e le forme scelte dal poeta – non mutano.

Continuando la lettura del poema, l'eco pessimista pare riverberare anche se in maniera più discreta e sottile. Il pio Alberto si è unito da poco in matrimonio con Verde dei Salizzole ma non è ancora giunta l'ora in cui:

magne Canis, nec adhuc miserum peregrinus in orbem  
exieras [...].  
(II, 175-176)

Mentre nel quarto libro, là dove i padovani scendono in guerra contro i veronesi, si legge:

[...] hac est de stirpe vocandus  
dux tibi, quem misero nondum pater optimus orbi  
prodidit [...].  
(IV, 116-118)

Le uniche altre occorrenze dell'attributo «miser» del poema, qui riportate e in entrambi i casi concordate con «orbis», rivelano proprio uno sguardo disincantato e pessimista. D'altro canto palesano anche il recupero che Ferreto attua nei confronti della classicità, e in particolare la forte influenza che esercitano due celebri autori dell'età argentea sul poeta vicentino. «Miserum quid decipis orbem, /si seruire potes?»<sup>39</sup> scrive Lucano, mentre nella *Tebaide* «[impius] implorantesque Tonantem / sternet humi populos miserumque exhauriet orbem»<sup>40</sup>. Scelte lessicali, quindi, ma anche stilistiche e tematiche lasciano scorgere la tensione di Ferreto verso un mondo altro da imitare.

Per concludere leggiamo un brano del primo libro:

[...] o fatis semper iniquis,  
o tristi fundata loco bona menia nunquam  
servili caritura iugo neque tabe nocentis  
invidie! vos hinc Patavus premit, inde modesto  
popte lenis Athes [...].  
(I, 308-312)

<sup>39</sup> LUC. *Phars.* VIII, 340

<sup>40</sup> STAT. *Theb.* VII, 24-25

Questa descrizione di Vicenza - «genus unde meum et natalis origo» (I, 307) aveva detto poco prima Ferreto – è senza dubbio frutto dello stilo del poeta: ogni verso è carico di pessimismo, di critica amarezza. Da una parte spicca il vizio che corrode e deprime la città, da sempre soggiogata alla «tabes nocentis invidie» (I, 310-11), dall'altra domina l'ineluttabilità di una sorte «semper iniqua» (I, 308). Le pennellate del poeta, decise, a tinte fosche, è ottenuta attraverso una sintassi povera e figure retoriche essenziali e ripetitive: nonostante la campata del discorso occupi due periodi, compare un solo grado di subordinazione, il carattere sentenzioso invece è conferito dall'anafora e dalla semplice efficacia dell'*exclamatio*. Ferreto non si smentisce, quindi. Tuttavia nella variazione permette di cogliere un altro tassello utile all'analisi del suo stile. Lo sguardo pietoso e al contempo disilluso a cui ci ha abituato, colpisce ora la sua città. L'attaccamento è forte ma altrettanto severa è la critica al declino morale della sua patria, proprio come scriverà nell'*Historia*. Ma di questo parleremo a tempo debito.



## 2.4 I della Scala

In base a quanto emerso dall'indagine, il mondo descritto da Ferreto è dominato da un ciclo in cui quiete e violenza si alternano. Frutto di una lunga tradizione che affonda le proprie radici nell'antichità classica<sup>41</sup>, quest'interpretazione ricorre in molti autori del tredicesimo e quattordicesimo secolo. Tra questi figura Mussato (modello tanto amato quanto contestato dal poeta vicentino<sup>42</sup>) che così scriveva nel prologo della *Traditio civitatis Padue ad Canem Grandem*:

Sive pro terre situ, sive talium elementorum fluxu, seu quavis occulta dispositione mortalibus variatur siquidem civitatis semper huius status alternatione mirabili, quia annorum circuite L curriculis cunctis nature que sub celo sunt bonis pullulat et augetur, virtutibus preditos cives gignit, illibata pace fruitur, finitimis civitatibus preest, quas amore et beneficiis ad se allicit et veluti mater gratuitis protectionibus principatur. Sed ubi res publica privatorumque in tantum his crevere virtutibus ac moribus ut magnitudine laborent sua, insevire fortuna ac mutare omnia incipit et in pecunie cupidinem, omnium scandalorum materiem, liberalitates probitatesque convertere et in oppulentiis inopes esse et Deum Sanctosque quos suprema opera et religione eo usque coluerant negligere et in usuris ac fenore tempora diesque consumere et animos exercere. A cuius avaritie initiis sancta suppeditatur iustitia et nephas dolis atque fallaciis usum capit omnesque bonas artes in vitia nequitasque confundit e quibus omnis regiminis frena rumpuntur et, repente solutis institutorum compagibus, tyrannides incidunt in provisas. Et habet hunc excessum flagitiosum illa infausta communitas quod, postquam in ruinam lacerata dilabatur, oborte in ea crudelitas et inhumane calamitates exemplo carent et inaudita exitia et feditates que per omnes mundi terminos stupescere fatiunt audientes et mirabundam faciunt memoriam sempiternam<sup>43</sup>.

Come ha sottolineato Nicolai Rubinstein, l'autore padovano aveva già formulato una teoria simile in un'altra sua opera, il *De lite inter Naturam et Fortunam*, in cui «we find the idea of a limited period of civic virtue, followed by decline» e «the growth and decline of a state are conceived as a natural phenomenon»<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> Su tutti SALL. *Bellum Catilinae*, X.

<sup>42</sup> Nel prologo dell'*Historia* Ferreto ricorda Albertino con queste parole: «Sic Patavinus poeta et ystoricus Albertinus Muxatus, dum faciliorem scientie partem assumeret, sui temporis gesta memoratu digna conscripsit [...]. Sed hic fame avidus vix inceptum opus multis non tantum edidit, sed ostendit, in id tamen continue vigilans, donec annum fere sexagesimum ducens, apud Clugiam, que Venetie pars est, vite sue cursum spirando peregit.» (*Historia*, I, pp. 6-7)

<sup>43</sup> Cfr. ALBERTINO MUSSATO, *Traditio civitatis Padue ad Canem Grandem, Ludovicus Bavarus*, a cura di G. M. GIANOLA e R. MODONUTTI, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2015, pp. 109-110.

<sup>44</sup> Cfr. N. RUBINSTEIN, *Some ideas on municipal progress and decline in the Italy of the communes*, in ID., *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance*, a cura di G. Ciappelli, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi 216), pp. 43-60, p. 47.

Senza dubbio Ferreto si riallaccia a questo principio. La prospettiva, però, muta. Lo sguardo dei due autori sembrerebbe simile: il momento preponderante è la discesa, la caduta, il periodo buio. Ma la lettura del poema non è conclusa. Mentre per Mussato il periodo di prospera abbondanza è ormai alle spalle, per il poeta vicentino deve ancora arrivare; l'andamento del *De Scaligerorum origine* è ascendente, dalla rovina alla rinascita, dalla violenza alla salvezza.

A rappresentare questo scatto in salita è la famiglia della Scala. La città di Verona, dopo la triste esperienza del truce Ezzelino, «sola mali presaga futuri / preteritique memor», (II, 31-32), elegge con la piena approvazione di tutta la cittadinanza Alberto della Scala. Campione indiscusso della moralità e della virtù, incarna in sé tutte le qualità del buon governante e del buon cristiano richieste dal popolo:

Quem non ullus amor moveat, neque lurida tabes  
invidie, non fraus odii periura latentis.  
Sit iustus mitisque, ferox nec degener armis  
bella gerat, pacemque suis inquirat ab actis.  
(II, 55-58)

Primi a comparire, i vizi costituiscono l'anello di congiunzione tra passato e futuro. Pur rievocando le nere descrizioni del da Romano e dei *proceres*, preludono a un radicale cambiamento: l'insano «amor» (II, 55), la «lurida tabes invidie» (II, 56) e la «fraus odii» (II, 56) vengono negati, permettendo così il passaggio dal vizio alla virtù, dal buio alla luce. Così Ferreto ora può descrivere in positivo il nuovo condottiero, «iustus», «mitis» e uomo di pace, arrivando addirittura a definirlo:

pius Albertus, quo iustior alter  
nec maior pietate fuit, neque moribus ullus  
clarior, aut virtute magis, nec ab indole tanta.  
(II, 65-67)

*Pietas*, moralità e equità si concretizzano, quindi, in interventi pacificatori scanditi dalla sintassi lineare del poeta:

[...] primum vacuas supplere curules  
consulibus, numerumque pii spectare senatus  
cura fuit, leges et plebiscita forumque  
pacifico servare statu, remque omnibus equam  
dividere et patrie multum vigilare cadenti.  
(II, 79-84)

L'equilibrio che Alberto porta alla città di Verona è tanto sociale quanto politico. A questo proposito è utile, e interessante, dedicare un breve commento al lessico delle istituzioni. La patina è certamente antichizzante: si parla di «*consules*» (II, 80) e «*senatus*» (II, 80), «*plebiscita*» (II, 81) e «*forum*» (II, 81), termini desunti dalla repubblica romana. È ancora forte il recupero della classicità, per cui ad una nuova creazione politica viene affidato un lessico antico. In quest'ottica gli anziani diventano consoli, l'assemblea del popolo il senato, mentre i plebisciti sono l'espressione del popolo riunito in assemblea<sup>45</sup>. E Verona assurge a ruolo di «*patria*» (II, 84), salvata dalla propria decadenza.

La capacità del della Scala è quindi quella di non piegarsi al circolo ininterrotto di vizio e corruzione, anzi di spezzarlo contrapponendo alla sottomissione la rettitudine:

[...] *semper rectus stetit ille sub omni  
pondere, nec cupido rerum flagravit amore.*  
(II, 76-77)

Riuscendo in parte anche a controllare la sorte:

*Deinde vices rerum certo domat ordine.*  
(II, 91)

Verona vive così un periodo di pace e crescita dove «*omnia tranquillo fervent leniter usu*» (II, 92).

La virtù di Alberto, tuttavia, risplende anche nei conflitti e nella guerra. Nel 1277, in seguito alla congiura ordita dai *proceres*, viene ucciso Mastino della Scala, fratello di Alberto. In quel momento il condottiero non è in città, risiede nella «*Fatidica Mantos*» (II, 113) in qualità di podestà. Ecco come reagisce all'arrivo della notizia:

---

<sup>45</sup> Cfr. G. MICZKA, *Antike und Gegenwart in der Italienischen Geschichtschreibung des Frühen Trecento*, in *Antiqui und moderni. : Traditionsbewusstsein und fortschrittsbewußtsein im Späten Mittelalter*, a cura di A. ZIMMERMANN, Berlin – New York, De Gruyter, 1974, pp. 226-227: «Auf diese politischen Gebilde wenden die untersuchten Autoren [Mussato, Ferreto, Cermenate] in weitem Umfang Bezeichnungen aus der republikanischen Zeit Roms an. Der Rat dieser Kommunen wird zum Senat, die Anzianen zu Konsuln, die Gastaldionen zu Volkstribunen; es gibt „senatusconsulta“ und „plebiscita“, die Adligen werden Optimaten genannt. [...] In Rom und Oberitalien wird – nach der Vorstellung der Zeit- eine alte Institution wiederbelebt oder eine neugeschaffene wird mit einer alten Bezeichnung versehen. [...] Ferreto verzichtet auf die Erläuterung der antiken Bezeichnungen, aber bei seiner ausgedehnten Benutzung des Mussato ist seine Haltung eher noch aufschlußreicher.»

Non lachrymas oculis, non ullas voce querelas  
 edidit, aut gemitu fudit suspiria crebro,  
 sed frons leta parum, tantum obstentata dolorem  
 pronior in solitos rediit virtutis amores.  
 Nec mora. Iam metuens plebi regnoque sibique,  
 ne procerum scelerata manus seviret in ipsum  
 vulgus, et infestis premeret sua colla ministris,  
 flatibus Eoliis et aperto fulminis ethre  
 ocior, ad trepidam defertur Marmoris urbem.  
 (II, 123-131)

Non c'è disperazione, piuttosto accettazione del dolore che viene pudicamente esibito. Al dolore per la perdita segue la preoccupazione per la città: il soggetto in prima istanza non pensa a sé ma focalizza la propria attenzione sull'altro, e il fratello e i cittadini. La *civitas* non è considerata come proprietà privata, ma come bene pubblico verso cui egli esercita la propria *pietas*. In questo senso è possibile interpretare il tricolon «metuens plebi regnoque sibique» (II, 127): il timore di Alberto è rivolto innanzitutto verso la popolazione, in secondo luogo verso l'istituzione e solo infine verso sé stesso. Così, nelle finali seguenti, prima vittima delle sevizie dei magnati – e prima preoccupazione di Alberto - è il «vulgus» (II, 129). Spinto da nobili propositi, il personaggio passa velocemente dal pensiero all'azione più veloce «flatibus Eoliis et aperto fulminis ethre» (II, 130)<sup>46</sup>.

Similitudine, questa, non nuova al poeta vicentino che già era ricorso al veloce vento di Eolo in un'altra, precedente, occasione:

Qualiter Eolio Boreas emittitur antro,  
 venit anhelanti referens tibi nuntius ore,  
 amissam Patavi sedem tutumque rebelles  
 invasisse locum et portas habuisse patentis.  
 Ah quantum auditus rumor tulit ille dolorem,  
 et quantos animi gemitus tibi dira vocanti  
 numina, et infernas nimium potuisse Sorores!  
 [...]  
 At tu collectus per tantos denique motus,  
 spem vultu simulans, tacito sub corde dolorem  
 pressisti, modicam ostendens his vocibus iram.  
 (I, 212-218, 225-227)

Abbiamo già incontrato questo passo del libro primo là dove a Ezzelino viene annunciata la perdita di Padova. Ci basti ora notare come la reazione del da Romano sia

<sup>46</sup> Questo verso solleva una complessa questione filologica. Per questo cfr. p. 62.

opposta rispetto a quella del della Scala. Sebbene il punto di partenza sia per entrambi il *dolor*, Ezzelino comprime i propri sentimenti e si cela dietro una maschera di finta speranza e d'ira; il volto di Alberto, invece, è specchio fedele del suo animo. Oscurità e ipocrisia si contrappongono alla limpidezza e onestà del Della Scala.

Arrivato a Verona, dopo aver disposto le esequie del fratello, Alberto si muove contro i congiurati:

acrior in sontes iusta desevit ab ira  
(II, 152)

Uno dei termini frequentemente attestati nelle pagine del poema dedicate ai viziosi ritorna anche in riferimento al pio Alberto, assumendo tuttavia un valore diverso. Come si può dedurre dall'attributo «iusta» (I, 52), l'ira non è più frutto di superbia e cupidigia insoddisfatta, ma strumento nelle mani di un uomo retto per riportare ordine e pace. Anche un'altra scelta stilistica sottolinea la divergenza tra il *pater patriae* e i suoi avversari; mentre costoro schiacciano gli «insontes» (II, 29), Alberto si accanisce «in sontes» (II, 152). Una sottigliezza, una semplice segmentazione, muta totalmente la prospettiva e il senso dell'azione: il della Scala è contro il violento a favore del debole, non lo opprime ma lo libera. Grazie alla sua azione salvifica «metu vacuus, plebi dilectus amate / solus agens patriam tranquilla pace fovebat» (II, 163-164).

Una vicenda simile si legge anche nel quarto libro là dove i Padovani muovono imprudentemente guerra contro i Veronesi. Innanzitutto il signore scaligero non promuove il conflitto armato, l'azione alla quale è costretto è difensiva. La risposta in armi infatti è osteggiata dal veronese che vaglia se ci siano altre possibilità al fine di risolvere pacificamente lo scontro:

At vigil insomnes iam dudum pectore curas  
involvens pater Albertus, quibus ipse furentes  
dardanidas lenire modis, ac flectere posset  
aspera corda Phrygum, et belli vitare ruinam,  
nunc hinc nunc illinc montem quatit.  
(IV, 130-134)

Mosso dal timore di non riuscire a affrontare numerose schiere e di lasciare il popolo nelle mani di un «*hostis [...] superbus*» (IV, 139), per salvare la città sfrutta la cupidigia padovana:

[...] scit quantus in auro  
est vigor et Phrygias qualis solet urere mentes  
ambitus.

(IV, 143-145)

Offre ai nemici oro e beni affinché si ritirino e, come previsto, questi si lasciano corrompere. Se nel secondo libro la fine del conflitto è ottenuta con l'uso della forza, qui il signore ricorre al denaro ma – elemento di cruciale importanza – il fine è sempre la *salus* della città.

Alberto è e rimane costantemente *pius*: alla capacità politica coniuga infatti una profonda e sincera devozione. Anche se l'attributo occorre solamente in due casi (al già citato II, 65 e a II, 255 dove si legge «at pius exultans genitor»), la virtù del signore di Verona si manifesta apertamente nella preghiera che egli rivolge a «Iupiter omnipotens» (III, 1) e alla «filia Nati / certa tui» (III, 23-4) affinché la gravidanza della moglie abbia felice esito. Con una trama antichizzante Ferreto tesse un'invocazione prettamente medievale e cristiana (III, 1-27), in cui forti sono le reminescenze mussatiane e dantesche<sup>47</sup>. La «monstri [...] imago» (III, 22) a cui si riferisce è il presagio che appare in sogno alla sua sposa.

Alberto, infatti, prima del 1263<sup>48</sup> si era unito in matrimonio con la nobildonna Verde di Salizzole o «Viridis nimpha» (II, 168) come la ricorda Ferreto. Anche lei come il marito è perfetto connubio di virtù e devozione, alla fiducia per il marito e all'attenzione verso il figlio unisce la fede in Dio. Appare per la prima volta proprio in seguito al concepimento di Cane:

At tua, post dulces Veneris sopita labores,  
mater, in amplexu cari diffusa mariti,  
membra fovebat ovans, blandaque in imagine somni  
visa sibi est peperisse canem, qui fortibus armis  
terrebatque suis totum latratibus orbem.

(II, 216-221)

Ferreto, a differenza degli altri personaggi che delinea, non la definisce in sé (non è *ferox*, *iusta*, *pia*...), bensì ella esiste solo nel rapporto che vive con Alberto e con

<sup>47</sup> *Par.*, XXXIII, 1: «Vergine Madre, figlia del tuo figlio». La preghiera di Alberto a Dio può ricordare l'invocazione che Ezzelino rivolge al padre Lucifero in *Ecerinis*, 91-112.

<sup>48</sup> G. M. VARANINI, *Alberto della Scala*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVII (1989).

Cangrande in quanto compagna «cari [...] mariti» (II, 217) e soprattutto «mater» (II, 216).

Ella compare infatti negli episodi della prima infanzia del piccolo Cane la cui eccezionalità si rivela sin da quando è nel grembo della madre. Verde sogna di partorire un cane «qui fortibus armis / terreatque suis totum latratibus orbem» (II, 219-20), la cui forza fisica permette di «gradus attollere Scale» (II, 222). Pure la gravidanza e il parto sono prodigiose: la puerpera non sente la fatica e il dolore, la sua bellezza non si sciupa. Al momento della nascita il bambino è un «monstrum» come comprendiamo dalla reazione di sua madre:

Obstupuit gavis a parens, cur tantus in illo  
et vigor et magnos species diffusa per artus,  
que frons leta nimis, patrique simillimus esset.  
Illa suos laudat vultus formeque decorem,  
nec saturare potest dulces in imagine visus.  
(III, 98-102)

E dalla successiva affermazione di Ferreto:

Exiguus puer, immensum qui maximus orbem  
nunc quatis et Phrygii reparas Antenoris urbem.  
(III, 112-113)

In due esametri, o meglio in uno solo, viene condensato l'immenso prodigio di Cangrande, in cui gli opposti si conciliano e convivono: l'«exiguus» diventa «maximus», il «puer» è affiancato all'«immensus [...] orbis». Tuttavia qui la natura ossimorica del futuro signore di Verona è calata entro una dimensione temporale per cui colui che è stato il piccolo fanciullo, ora è il grande conquistatore; passato e presente dialogano in una logica consequenzialità. La vera compresenza degli opposti, invece, si riscontra all'interno dei discorsi delle Parche giunte ad offrire a Cane i loro doni. «Magne puer» (III, 165) dice infatti Lachesi, pronta a predire il felice destino del della Scala.

In questo il protagonista è unico rispetto a tutti gli altri personaggi incontrati. Se secondo Ferreto il fato è solitamente avverso e Alberto in parte riesce ad imbrigliarlo attraverso «certo [...] ordine» (II, 91), Cane è addirittura favorito dalla sorte che si presenta a lui nella personificazione delle Parche. Il cambiamento iniziato con Alberto giunge a compimento: il futuro signore di Verona non lotta contro il destino ma si muove in sintonia con esso.

Allo stesso modo le virtù di Alberto abbondano anche nell'animo del figlio. Atropo tuttavia, prima di soffermarsi sulle sue immense doti, elenca una serie di vizi da cui sarà esente: non gli daranno diletto la «sevities» (III, 214), non l'«iniuste vis apta rapine» (III, 215), non l'«auri sceleratus amor» (III, 215), non la «dira [...] fraus» (III, 216). La mente corre alla descrizione di Alberto del libro secondo. Lo stile di Ferreto è ampiamente riconoscibile; egli recupera e utilizza nuovamente tessere lessicali già incontrate.

Applica un procedimento analogo anche per quanto riguarda le virtù, cardine della figura di Cangrande. A partire dal discorso di Lachesi la *virtus* diventa *leitmotiv* degli ultimi due libri. Le sette occorrenze in riferimento al giovane della Scala scandiscono i momenti salienti della sua infanzia e adolescenza. La Parca predice al piccolo che:

[...] magnis virtus exercita rebus,  
iustitie decor et pietas armata severis  
legibus, invictique animi servata iuvabit  
alma fides.

(III, 216-219)

E in effetti, quando a tre anni Cane inizia a mostrare i segni della propria grandezza preferendo alle cure materne le occupazioni virili, il padre Alberto osserva:

Quanta tui virtus animi, quam nobile robur,  
quantus in ingenio vigor est, quam blanda tuorum  
membrorum moles, spatio ut superaddita parvo  
vis festina tuis increverit ardua membris.

(IV, 207-210)

Con un ritmo elementare, una sintassi lineare e un semplice parallelismo Ferreto inanella le qualità del piccolo scegliendo un lessico ormai noto al lettore: la «virtus animi» (IV, 207) è associata al «nobile robur» (IV, 207), al «vigor» (IV, 208) dell'ingegno corrisponde la «blanda [...] moles» (IV, 208-9). La virtù si diffonde donando forza alle membra così che la bellezza esteriore non è che un riflesso di quella interiore. Cangrande quindi non è genericamente virtuoso, è καλὸς κἀγαθός e per questo fonte di immenso *stupor*:

Iam stupet et, tali gaudens letatur alumno,  
mente Deum lustrans, neque enim sine numine talem  
progeniem venisse putat.

(IV, 211-213)



«Stupet» (IV, 211) il padre Alberto come «obstupuit» (III, 98) la madre Verde al momento della nascita. Una reazione simile desta la singolare scelta che Cangrande compie a soli sette anni. Ad introdurre l'episodio l'ormai consueta *virtus*:

His te fama refert annis, cum septima nundum  
 horrea frugiferis implesset messibus estas,  
 virtutis monstrasse palam nova signa future.  
 (IV, 244-246)

Di fronte alla possibilità di attingere a piene mani dal tesoro del padre Alberto, si dice che il giovane della Scala abbia disprezzato le ricchezze e addirittura (come Ferreto riporta in modo stilisticamente elevato) «rore modesto / inguinis aspersisse, velut despexeris illas» (IV, 259-60). Subito il poeta avverte la necessità di sottolineare l'integrità morale del futuro condottiero libero dalla «blanda fames auri» e dalla «dira cupido» (IV, 267), vizi che tanto avevano vessato gli animi dei corrotti.

Agli occhi di Ferreto la crescita del protagonista è quindi, in primo luogo, coltivazione della virtù. L'esercizio consapevole delle proprie doti è condizione necessaria per la formazione fisica e bellica di Cane. Per procedere rettamente in questo percorso viene affiancato da un maestro scelto dal padre:

Dat Chirona tibi, qualem tulit acer Achilles  
 cum puer Hemonio latuit servatus in antro,  
 qui te, dum teneris esses flectendus ab annis,  
 virtutis sub lege domet, quibus optet honestas  
 moribus alma coli, nec enim fit maior in ullo  
 nobilitas, quibus apta sonis iam lingua loquetur,  
 quo taceat frenata modo, qua mente reponas  
 iratos animi motus, qua turbidus iras  
 temperie pacare scias, doceatque sub armis  
 militiam, et duros Martis tolerare labores.  
 (IV, 301-310)

Come Cane è un altro, un nuovo, Achille, così il suo maestro è un Chirone. Chi si celi dietro la patina antichizzante non si sa con certezza; tuttavia sembra che il misterioso precettore possa essere identificato con Bailardino Nogarola. Ma, al di là di questo, è interessante notare quali elementi, vecchi e nuovi, vadano a costituire il lessico, e soprattutto a esprimere il pensiero, del poeta. Pur mantenendo inalterata la centralità della *virtus*, Ferreto ora indica in che cosa consista e quali siano le sue declinazioni. Attraverso

la semplice paratassi a cui ha abituato il lettore, egli mette in risalto l'«honestas [...] alma» (IV, 304-5) e la «nobilitas» (IV, 306) a cui segue la capacità oratoria che non consiste solo nel saper parlare ma anche nel saper tacere. «Frenata» (IV, 308) infatti deve essere la lingua così come devono essere moderate le passioni. Ritornano dunque termini cari al poeta e con loro anche un tema già accarezzato in precedenza. «Irați animi motus» (IV, 309) e «irae» (IV, 309) ricordano senza dubbio il mondo dei corrotti su cui Ferreto ritorna ripetutamente. Stavolta, tuttavia, questi moti abitano nell'animo di un virtuoso, anzi del virtuoso per eccellenza, Cangrande. A ben vedere anche Alberto era stato mosso «ingenti [...] ira» (IV, 148) di fronte all'insano attacco dei Padovani. I della Scala, dunque, non sono esenti da questo sentimento, ma nemmeno ne sono succubi. Mentre Ezzelino, i *proceres* e i padovani si lasciano trascinare dalla passione, scatenata oltretutto da ingiusti motivi, i signori di Verona la controllano contenendola entro limiti ragionevoli. La vera differenza è quindi costituita dalla «temperies» (IV, 309), la moderazione, sconosciuta agli uni e praticata costantemente dagli altri. È netta quindi l'opposizione tra viziosi e virtuosi, tra gli avidi e i della Scala. Inoltre Chirone viene scelto affinché «virtutis sub lege domet» (IV, 304) il giovane: la *virtus* è innanzitutto moderazione, doma e contiene l'animo con tutti i suoi moti, e può fare questo essendo *lex*, principio ordinatore.

Le occorrenze di *lex* all'interno del *De Scaligerorum origine*, oltre a essere numerose, svolgono la medesima funzione in contesti simili. Ad esempio, descrivendo all'inizio del secondo libro la pace che finalmente regna nella Marca dopo la truce fine della famiglia dei da Romano, il poeta afferma che:

[...] iam plebs et nobile vulgus  
 lege pari medios equabant limite fasces,  
 privatumque nichil fuerat.

(II, 17-19)

Il ritorno dell'ordine corrisponde a un ritrovato, e rinnovato, equilibrio tra le diverse componenti della società. Nell'estrema linearità del dettato e della sintassi di Ferreto ogni termine ha un proprio peso specifico e l'ablativo «lege» (II, 18) ne ha uno davvero considerevole. È infatti attraverso la *lex* che l'armonia sociale può esistere: è la misura che contiene il caos della violenza, è il mezzo senza il quale non è possibile parlare di *pax*. Non a caso il poeta pochi versi dopo, là dove narra della corruzione che nasce in seno alla Marca, definisce avidi e violenti coloro che turbano «prias discordi federe leges»

(II, 24) e schiacciano l'umile «sine lege» (II, 28). Al contrario Alberto risponde alle richieste dei veronesi in cerca di colui «qui populi rem protegat equis /legibus» (II, 53-54). E infatti egli si dimostra «iustissimus auctor» (II, 90) impegnandosi sia a «leges et plebiscita forumque / pacifico servare statu, remque omnibus equam / dividere» (II, 81-83) sia a punire i colpevoli «cum legibus» (II, 91). Se poc'anzi abbiamo avuto modo di associare il signore della Scala ai valori di moralità e rettitudine, ora comprendiamo che egli è tale - o come dirà Ferreto «sacre virtutis amator /precipuus» (IV, 353-4) - soprattutto grazie all'esercizio della giustizia nella forma della *lex*. Il fatto poi che egli sia *pius* collima perfettamente. Infatti nel terzo libro Lachesi si presenta con queste parole:

[...] procerum regumque ducumque  
atque humilis produco dies et secula vulgi  
lege pia.

(III, 159-61)

E così Atropo conclude il suo discorso:

[...] Nos turba sumus, que clausa sub ista  
fata colo, vitas hominum, stata, iura tenemus  
lege pia.

(III, 265-67)

Le Parche, pur controllando e conoscendo il destino degli uomini, dipendono dalla «divina potestas» (III, 258) che per loro «mortales operoso sidere cursus / disponit, rerumque vices trahit ordine certo» (III, 259-60). La loro azione, guidata da Dio, si esprime «lege» (III, 161, 267), secondo legge, o meglio secondo la Legge, quella divina; è da notare infatti la differenza tra *lex* e *iura* (III, 266-67), in cui la prima è la Legge universale sovraordinata rispetto al diritto. Muoversi secondo la volontà di Dio è muoversi secondo Legge e pertanto quest'ultima viene ripetutamente definita «pia» (III, 161; 267). Essere virtuoso dunque corrisponde ad essere pietoso e giusto: i tre elementi concorrono e convivono, l'uno non può sussistere senza gli altri, e insieme sono condizione necessaria affinché si instauri la pace. Alberto, *virtutis amator*, *pius* e *iustissimus*, opera «lege» a immagine di Dio e per questo può donare pace alla sua città.

Ora l'espressione «virtutis sub lege» (IV, 304) riferita a Cane è ancor più pregnante. Come Dio governa il mondo e Alberto a sua immagine la società, allo stesso modo Cangrande impara a governare e controllare sé stesso. A questo punto si comprende

appieno la profezia delle Parche secondo le quali egli, «iuste puer» (III, 175), trarrà giovamento dalla «magnis virtus exercita rebus, / iustitie decor et pietas armata severis / legibus» (III, 217-19): il tricolon scandisce e condensa in soli due esametri sia le tre qualità indispensabili al futuro signore di Verona, *virtus*, *iustitia* e *pietas*, sia il mezzo attraverso cui queste si esprimono, la *lex*.

In forza della propria educazione Cangrande può dunque dominare ed esercitare la virtù anche nella società. Da una parte infatti le Parche annunciavano una «magnis virtus exercita [...] rebus» (III, 217, 219), dall'altra Chirone prevedeva, successivamente all'insegnamento delle *virtutes*, quello bellico. L'addestramento militare, finalizzato a «duros Martis tolerare labores» (IV, 310), è propedeutico alle numerose conquiste a cui, secondo le parole di Cloto, è destinato Cane:

[...] te magnus semper venerabitur orbis,  
 te Ligures, Bardique comis in pectora longis,  
 queque colit rapidis labentem molliter undis  
 Eridanum, gens blanda satis, tua signa timebit,  
 et Patavus, Venetique omnis tibi serviet ora  
 olim quam Phrygie post diruta Pergama Troie,  
 condidit Antenor [...]

(III, 134-140)

Con lo sguardo rivolto all'antichità classica (basti notare la lunga perifrasi utilizzata per indicare Padova) Ferreto ricorda alcune delle vittorie del condottiero veronese. Ma all'interno del *De Scaligerorum origine* queste vengono solo accennate dal momento che del l'unico evento narrato è la nomina a vicario imperiale assieme al fratello Alboino e la seguente presa di Vicenza datata 1311. Gli altri versi sono totalmente dedicati alla crescita di Cangrande i cui traguardi principali, militari e non, sono sempre indissolubilmente segnati dalla virtù.

Così concluso l'addestramento con Chirone «nec moribus alter / aut tibi par virtute fuit» (IV, 400-1). Felice è poi il matrimonio con l'«honesti coniux» (IV, 404-5), Giovanna di Svevia, nei confronti della quale lo sposo è «parcissimus» (IV, 405). E ancora, nonostante egli desideri profondamente mostrare sul campo il proprio valore, non scende in guerra con il fratello Alboino perché «prona magis virtutibus hesit / impetuosa diu monitis frenata voluntas» (IV, 436-37). Infine prende Vicenza con una tale facilità «ut iam quisque putet tibi debita iura, tuumque / supposita virtute decus» (IV, 479-80) e per questo ottiene quindi «gloria» e «honor» (IV, 488-89).

Insomma di Cangrande Ferreto esalta ripetutamente il valore morale e la totale integrità che lo rendono l'astro nascente del firmamento politico del primo Trecento.

### 3. Retorica e sintassi

Ezzelino, i *proceres*, Alberto, Verde, le Parche, Cangrande e accanto a loro uno sparuto numero di comparse: pochi sono i personaggi che animano il poema di Ferreto e, in base all'analisi condotta sulle tessere lessicali, non subiscono mutamenti inaspettati. Mentre gli uni reiterano azioni malvagie crollando nella nera voragine del peccato, gli altri rifulgono di virtù. Per l'autore vicentino non ci sono sfumature o mezzitoni nel passaggio dalle tenebre alla luce, il contrasto è netto e per questo più intenso: il «nitor» (IV, 174) che Cane ha ereditato dal padre e che lo avvicina alle Parche (III, 241), è così vivo perché contrapposto all'«atra» mente (II, 109) dei viziosi e in particolare all'«umbra» (I, 131-2) infernale di Ezzelino.

Ma quali sono i mezzi peculiari attraverso i quali il poeta lega le proprie tessere? Quali strumenti utilizza per ottenere questo effetto?

Ricordando la complessità nello «stabilire una netta delimitazione della stilistica rispetto alla sintassi, alla retorica e al lessico»<sup>49</sup>, cercheremo ora di offrire una visione organica degli artifici retorici e delle scelte sintattiche attuate da Ferreto.

L'intero disegno si colloca entro una cornice ben delimitata e precisa: un esordio e un epilogo segnano senza ombra di dubbio l'inizio e la fine dei quattro libri<sup>50</sup>. L'opera, infatti, si apre con un'invocazione alle divinità affinché sostengano il poeta nella difficile impresa che si appresta a compiere. Diverse volte nelle scorse pagine è stata individuata una patina antichizzante che impreziosisce il *De Scaligerorum origine*<sup>51</sup>: ebbene, il prologo fornisce forse il miglior esempio di questo modo di procedere.

Ferreto si rivolge a «Pallas» (I, 2), rammentando il mito di Perseo e Medusa e istituendo un paragone tra il nipote di Acrisio e la mente del poeta; come l'eroe greco grazie alla protezione celeste ha compiuto la sua impresa senza essere pietrificato, così la «mens [...] rudis» del poeta, «trepido iam fixa pavore» (I, 35), sostenuta dalla «diva potens» (I, 35) non verrà meno nel compito che la attende<sup>52</sup>. Egli indirizza quindi i propri voti anche a «Phebus» (I, 40) nella speranza di potersi dissetare alle acque della fonte Castalia. La tensione ideale verso il mondo classico permane anche nella presentazione della materia. Le «Iliacae [...] ruinae» (I, 14), i «Graiuenum duces» (I, 15), l'amato

<sup>49</sup> J. B. HOFMANN – A. SZANTYR, *Stilistica latina*, Bologna, Pàtron, 2002, pp. 6, 273.

<sup>50</sup> Cfr. G. ZANELLA, *Di Ferreto de'Ferreti, poeta e storico vicentino*, cit., pp. 91-107: pp. 104-105 e G. M. GIANOLA, *L'«Ecerinde» di Ferreto Ferreti: «De Scaligerorum origine»*, cit., p. 205.

<sup>51</sup> Cfr., ad esempio, pp. 27, 30, 34.

<sup>52</sup> Cfr. G. M. GIANOLA, *L'«Ecerinde» di Ferreto Ferreti: «De Scaligerorum origine»*, cit., p. 202.

«Hector» e l'«Eacides» (I, 16), che hanno ispirato tanta poesia, rimandano inevitabilmente alla classicità e in particolare alle opere di Virgilio e di Stazio.

Dopo questa invocazione Ferreto sviluppa una serie di tòpoi dell'esordio. Innanzitutto dichiara l'assoluta novità dell'argomento che intende trattare. «Quid vatum facis alma cohors?» (I, 22) chiede l'autore: infatti nessuno degli altri poeti, il cui sguardo è rivolto agli eroi del passato, ha reso i debiti onori al nuovo *stupor mundi* «quem magnis decorat gens Itala factis» (I, 18).

In secondo luogo sviluppa il topos *modestiae*. Molti sono i timori e i limiti del poeta. Egli infatti possiede una «mens rudis» (I, 36) che atterrisce di fronte all'impresa che lo attende.

Grazie all'aiuto divino, tuttavia, un rinvigorito Ferreto abbandona questa profonda paura asserendo:

Audebo tamen et tumidum transire per equor  
haud metuam [...].

(I, 38-9)

Tradam equidem.

(I, 43)

Expeditam tamen et tactu brevior docebo.

(I, 66)

Il terreno è ormai pronto per chiudere il proemio e procedere con la narrazione degli eventi. Ma, prima che anche il nostro sguardo avanzi, è necessario prestare attenzione ai versi 38-9. È infatti accennato un terzo topos, particolarmente frequentato nei poemi medievali, quello della navigazione.

Secondo una struttura equilibrata, tutti i temi e i motivi del proemio ritornano variamente sviluppati anche nell'epilogo. Conclusa la narrazione Ferreto scrive:

[...] Quid feceris istinc  
sit merces aliisque labor. Nam rebus agendis  
sollicitum me cura vocat, iamque obiicit haustu  
Pierio lusisse satis.

(IV, 492-5)

Con l'«*haustus Pierius*» (IV, 494-95), che si colloca all'origine dell'ispirazione poetica, ci si accosta nuovamente alla classicità, minimo comun denominatore degli ultimi versi. Virgilio, «*Stigii descriptor Averni*» (IV, 503), e Lucano «*Latie [...] tonans tuba maxima Rome*» (IV, 506) - dice infatti poco oltre il poeta - potrebbero a stento cantare le altre glorie del condottiero veronese.

Come potrebbe invece riuscirci Ferreto? Le sue forze sono ormai venute meno, l'animo ritorna a essere «*labens*» (IV, 510) e si riaffaccia la paura (IV, 511). Se nel primo libro aveva osato solcare un mare agitato, ora il marinaio ammaina «*lassata [...] vela*» (IV, 514-5) e spera di gettare l'ancora. Anche il topos della nave, quindi, viene ripreso. E addirittura subisce un notevole sviluppo. Prima di approdare, infatti, molte sono le incertezze della nave e del suo nocchiere; con una lunga *interrogatio*, la cui campata copre undici versi (IV, 517-27), l'autore vicentino esprime i propri dubbi riguardo alla protezione che spera di ottenere.

L'opera alla fine viene inviata a colui che «*pius hospes erit*» (IV, 530) e il poeta si affida alla benevolenza di un «*inclitus Mecenas*» (IV, 534), probabilmente una figura di spicco nella corte dello Scaligero, dichiarando infine la propria identità:

Tu modo, cui vatum restat tutela piorum,  
 inclite Mecenas, animi fiducia nostri,  
 suscipe et hospitio non dedignare, peracti  
 duxoperis, signareviam, qua Ferretusauctor  
 invidiosusagatplacidam sine nube quietem.  
 (IV, 533-7)

Tanto il prologo quanto l'epilogo, quindi, rivelano un progetto preciso da parte dell'autore che apre e chiude la propria opera in modo simile dando vita a una composizione ad anello.

All'occhio del lettore non sarà sfuggita l'assenza di Pallade e della Gorgone nell'epilogo. In realtà l'autore menziona la divinità in rapporto al della Scala, che «*ditat honestis / moribus ingenioque pari moderamine Pallas*» (IV, 528-9), mentre non c'è alcuna traccia di Medusa. O meglio, non ce n'è alcuna traccia nell'epilogo. Il richiamo alla classicità non è infatti circoscritto ai primi e agli ultimi versi del poema ma la sua eco riverbera in tutta l'opera. Così il poeta nel quarto libro, avvertendo la necessità di interrompere la descrizione degli eventi per manifestare i propri limiti, torna a ricordare,



sia pur indirettamente, Medusa in una perifrasi desunta da Ovidio<sup>53</sup> che indica Cerbero, e scrive:

Non michi, si centum lingue, totidem ora, caputque  
 Sibila tot vibrare datum, tot reddere voces,  
 quotve Meduseo sinuantur guttura monstro,  
 sufficerem narrare tuas ad singula dotes.  
 (IV, 270-273)

Ma si possono portare anche molti esempi disseminati all'interno della narrazione. La ninfa «Nereis», il «Gradivus» Marte, «Venus», le sorelle «Philomena» e Progne, «Nictimenes» sono solo alcune delle figure mitiche che arricchiscono il poema.

A ben guardare, però, gran parte di queste occorrenze non cade genericamente nei versi in cui il poeta racconta gli avvenimenti, bensì là dove egli indugia in minuziose descrizioni astrologiche. Venere nel libro secondo è quindi la stella del mattino, mentre l'epiteto Gradivo indica il pianeta Marte:

[...] iam  
 omnia concordēs spondebant sydera lapsus.  
 Namque potens celo sydus fulgore paternum  
 Iuppiter igne novo et radiis superabat acutis,  
 Gradivumque suo Maia satus igne premebat,  
 et Venus in roseis stabat formosa quadrigis.  
 Queque diem noctemque suis duo signa reducunt  
 luminibus, celoque micant alterna, serenum  
 inducere iubar, plenoque per ethera cornu  
 ibat et adversum fratri soror astulit orbem.  
 Tu quoque semiviri metuens Chironis iniquum  
 sydus et horrentes leuro verbere Chelas,  
 Phebe, Cleoneum, Cancro fugiente, Leonem  
 tunc ingressus eras.

(II, 194-207)

In questa lunga digressione non trova spazio solo uno sfoggio stilistico, ma anche (come Cipolla illustra diffusamente in nota<sup>54</sup>) un riferimento cronologico e astrale. Il

<sup>53</sup> Ov. *Met.* X 22.

<sup>54</sup> *De Scaligerorum origine*, III, 206, nota.

Leone e la luna in plenilunio corrispondono alla momento astrologico del concepimento di Cane<sup>55</sup>.

Ecco allora riferimenti del medesimo tipo accompagnare le principali vicende dello Scaligero. Per preludere alla sua nascita Ferreto scrive:

Iamque Dyonei relegens confinia mensis  
Phebus Agenorei torreat viscera Tauri.  
(III, 69-70)

Mentre all'arrivo delle Parche precisa:

Noctis in accessu et Phebo languente sub undis  
Oceani.  
(III, 123-124)

E ancora:

[...] Iam torserat orbis  
annorum celeste iubar ter senaque messis  
venerat incipiensque gradu levior iuventus  
(IV, 401-3)

Sex quater exactis fastorum mensibus orbis  
obruit astriferos Phebus, totiensque resumpsit  
astriferi per regna poli.  
(IV, 439)

Nel quarto libro, però, si legge anche:

[...] nam quantum Lucifer astris  
gratior est Phebo, cunctis quam Delia sylvis  
ante leves Satyros, tam tu prestantior illis.  
(IV, 241-3)

In questo caso i corpi celesti non hanno nulla a che vedere con la cronologia. Entrano in gioco all'interno di una similitudine. Questa figura di pensiero, se si considerano nel complesso i quattro libri, è di sicuro la più cara all'autore vicentino.

---

<sup>55</sup> Sulla data del concepimento e della nascita di Cane sono diverse le ipotesi, come ampiamente riportato in G. ARNALDI, *Cangrande della Scala*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970. Un interessante e recente saggio a riguardo è A. PIMPINELLI, *Quando nacque Cangrande della Scala? Un'analisi d'astronomia e d'astrologia poetica*.

In particolare si possono distinguere tre immagini ricorrenti. Il lupo e l'agnello detengono il primato assoluto; numerose volte, infatti, compaiono per indicare la coppia antinomica ferocia-mansuetudine. Ad esempio Ezzelino, dopo la sconfitta di Mantova, si agita:

[...] Ceu clausa lupus per ovilia cernens  
 quos feras incautis ovium custodibus agnos  
 sperabat rapuisse sibi, dum non licet ire  
 cominus, aut stabulis intro sevirere reclusis,  
 irarum stimulos iam spe delusus inani  
 concipit, atque dolens tutos in ovilibus hedos  
 tristis abit tandemque suum petit impiger antrum.  
 (I, 194-201)

Oppure Vicenza è «qualis deprensa duobus / agna lupis» (I, 312 e si veda anche IV, 99), mentre «velut agnus» Alberto accetta il governo della città dimostrandosi buon pastore (II, 140-149).

Se da una parte è innegabile la matrice cristiana<sup>56</sup>, dall'altra si avvertono anche reminescenze ovidiane e virgiliane, come già notava Cipolla<sup>57</sup>.

A Virgilio, Ovidio e anche a Stazio rimandano i «volucres»<sup>58</sup>, secondo tema della similitudine ferretiana. I padovani in battaglia sono infatti:

velut Idalie volucres, cum cardine verso  
 Eolis aula fremit, raucoque superbus hiatu  
 fundit Hyperboreas non levis Aquarius urnas,  
 ripheasque nives Auster quatit ethere ab alto  
 (IV, 71-4)

Nella protasi Ferreto condensa molti elementi a lui cari: coniuga patina antichizzante e riferimento cronologico elevando in questo modo il registro stilistico. Espedienti simili impreziosiscono i versi in cui il poeta narra di Cane al compimento dei sette anni di età. Il termine di paragone, in questo caso, risulta particolarmente dilatato arrivando a occupare ben undici versi e componendosi di due periodi:

<sup>56</sup> Cfr. *Gv.* I, 29 e *Gv.* 10, 1-21.

<sup>57</sup> *De Scaligerorum origine*, I, 194, nota e II, 147, nota. Cfr. *OV. Met.* V 627, *VERG. Aen.* I, 635 e IX, 61-2.

<sup>58</sup> *STAT. Theb.* V, 63; *STAT. Achill.* I, 372; *VERG. Aen.* VII, 62; *OVID. Metam.* XI, 608; XIV, 782.

Qualiter implumes, avium super arbore fetus  
 comprehensi nido servantur, plumea donec  
 sylva tegit, pennisque datis contexitur omne  
 remigium alarum. Mox ut volitare per auras  
 incaluit membris animus, viresque recepte,  
 exiliunt alacres nido, primumque propinquis  
 insidunt ramis, et stipite blandus in imo  
 fit motus, donec pennis audacia venit  
 fida satis; tunc precipiti se, more parentum,  
 longius obliquant iactu, tandemque per omnes  
 eteris ausa vias, volucris sibi queque vagatur.

(IV, 281-91)

Non diversamente il futuro condottiero inizia a spingersi lontano dimostrando una determinazione e un'energia senza pari. Questa volitività non scema con il passare degli anni. Al contrario è tratto distintivo del carattere di Cangrande come si evince da un'altra similitudine:

Qualiter Eleus sonipes, quem gramine leto  
 depastum angusto servavit carcere dudum  
 cura vigil, donec rudibus vis optima membris  
 adveniat tumeantve novo de sanguine vene,  
 ardet abire procul stabulis, et tergo presso  
 frena pati vacuoque levis concurrere campo;  
 vix illum ducis ira sui, vix dulcia tactu  
 blandimenta tenent; at si sonus aeris acuti  
 auditusve ingens clamor strepitusque suorum,  
 exultat pedibusque solum domat, arctaque tandem  
 vincla ferox solvit tumidusve repagula laxat.  
 Sic tua iam validis consurgens viribus etas  
 Magnanimos ciet hinc ausus, hinc provocat iram,  
 Persuadetque graves belli perferre tumultus,  
 Et clipeo galeave premi<sup>59</sup>.

(IV, 419-33)

Tensione verso la classicità e sensibilità personale si combinano nella protasi. Diversi termini, senza ombra di dubbio appartenenti al lessico di Ferreto - pensiamo a «ira» (IV, 425), «ferox» (IV, 429) e «tumidus» (IV, 429) - arricchiscono infatti una similitudine di

<sup>59</sup> Nei versi precedenti Alboino scende in battaglia mentre Cane, nonostante desideri accompagnare il fratello, rimane a Verona. Questo il contesto nel quale è inserita la similitudine.

sapore classico. L'«Eleus sonipes» occorre in Lucano, mentre in più luoghi della *Tebaide* è attestato il «sonipes Nemaeus»<sup>60</sup>.

Stazio, come si può dedurre dalle numerose citazioni, è uno degli autori maggiormente frequentati dall'autore vicentino, che a lui si ispira per un'altra classe di similitudini. Del marinaio impegnato nella navigazione, terza immagine più ricorrente nel poema, si legge infatti nel primo libro della *Tebaide*<sup>61</sup>. Tuttavia è bene ricordare come, anche al di fuori della tradizione classica, questa immagine goda di un'ampia fortuna in tutto il Medioevo. Nel *De Scaligerorum origine* diverse sono le similitudini legate a questo tema, la prima delle quali riguarda Verona che, dopo la morte di Ezzelino, dimostra lungimiranza politica:

[...] equoreo veluti cum nauta profundo  
 expositus zephyris aperit sua vela secundis,  
 remigiumque illis pelagi securus, et omnem  
 artis opem linoquit, donec, surgentibus undis  
 et spumante salo, rapidos videt equoris imbres  
 ventorumque minas et mille pericula ponti  
 irruere in puppim. Tunc protinus alta carine  
 cornua cumque suo deponit carbasa malo,  
 ne pereat, remisque suis incumbere mavult,  
 et clavo sperare dato, quam fidere velis.

(II, 39-48)

Verde, invece, visitata dalle Parche:

[...] stetit equore qualis  
 navita fulmineo quem mille tonitrua celo  
 incutiunt, aut qualis apes, quam sepe lacerti  
 effigies umbrosa quatit.

(III, 270-73)

<sup>60</sup> Cfr. *De Scalig.*, IV, 419, nota: «Corrispondente è la similitudine dello «Eleus sonipes» presso LUCAN. *Phars.* I, 294. Veggansi anche le similitudini del «sonipes Nemaeus» presso STAT. *Theb.* IV, 136, del «Thessalicus sonipes» in LUCAN. op.cit. VI, 397, nonché quella del cavallo in VERG. *Aen.* XI, 492 sgg.»

<sup>61</sup> Cfr. *De Scalig.*, III, 270-2, nota: «Presso STAT. *Theb.* I, 480 leggesi la similitudine di un navigante».

D'altronde il mare e il suo veloce flutto ritornano frequentemente nell'opera. Numerose, infatti, sono le occorrenze del sintagma «rapidis [...] undis» accompagnato o meno dal comparativo «ocior» che, come indica Cipolla, si legge anche nella *Tebaide*<sup>62</sup>.

D'altro canto il dialogo che l'autore vicentino intrattiene con Stazio è talmente intenso che non solo sintagmi ma addirittura personaggi e temi dell'*epos* romano trovano spazio nell'opera ferretiana. Così a Mantova, stretta d'assedio da Ezzelino, è dedicata una digressione a carattere eziologico:

Hec illa est, olim quam Thebais urbem  
 construxisse suo famosam nomine vates  
 dicitur. Illa sui fugiens connubia regni  
 iam matura thoris, coitus exosa viriles  
 ac Venerem et Natum sacrasque iugalibus aras,  
 liquit ovans positis patrie moderamen habenis  
 securamque sibi toto quesivit in orbe,  
 vim metuens, sedem, donec telluris opime  
 in gremium delata, suis a finibus exul,  
 venit ubi tardis errans amplexibus heret  
 Mincius et paucos circumdat arundine campos.

(I, 174-84)

Protagonista della vicenda è Manto, sacerdotessa e aiutante del padre Tiresia, le cui vicende sono narrate nel poema staziano. Sebbene anche Virgilio la ricordi nel decimo libro, la fonte del passo non è da ricercarsi nell'*Eneide* bensì nella *Tebaide*: per il poeta mantovano, infatti, a fondare la città lombarda non è l'indovina ma suo figlio, Ocnò<sup>63</sup>. Al contrario l'impronta virgiliana è riconoscibile là dove si descrive l'andamento del Mincio che «tardis errans amplexibus heret» (I, 183), chiaro riferimento alle *Georgiche*<sup>64</sup>.

Citando Virgilio, Mantova e la sua mitica fondatrice è inevitabile pensare alla *Commedia*. Nel ventesimo canto dell'*Inferno*, infatti, Dante incontra, punita tra gli indovini, l'anima della giovane tebana. Virgilio, contraddicendosi e correggendo quanto detto nelle sue opere, ne narra la storia. Come nell'*ekphrasis* ferretiana nulla si dice del figlio, piuttosto lo sguardo è focalizzato sulla fuga e sul suo stabilirsi a Mantova<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> STAT. *Theb.* IV, 521; VI, 602; XI, 483.

<sup>63</sup> STAT. *Theb.* IV, 463-585; VERG. *Aen.* X, 198-200.

<sup>64</sup> VERG. *Georg.* III, 14-5.

<sup>65</sup> *If.* XX, 52-99. Affrontando questo argomento è necessario ricordare una delle più complesse *cruces* dantesche, *Pg.* XXII 113, dove Manto ricompare come anima dannata al Limbo. Per una sinossi cfr. G. PADOAN, *Manto*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970.

All'ambito tebano rimanda anche la similitudine che apre il libro quarto, per cui la «vates» (IV, 10) che eccita i padovani è:

[...] qualis Thebana nurus cum sacra Lio  
digna facit, visasque ciet clamore sorores,  
et gravis Ogigio bacchatur squallida ritu,  
(IV, 7-9)

Sebbene manchi un preciso rimando all'*epos* di Stazio, tutto in questi tre esametri parla della città greca. Le scelte lessicali di Ferreto rispondono a una doppia funzione: elevando il registro stilistico creano al contempo un'atmosfera densa e cupa fatta di magia oscura e di riti bacchici, di squallore e devastazione. Significativa la «Thebana nurus» (IV, 7) che si accompagna alle sue «sorores» (IV, 8) e i molti riferimenti a Bacco, dio che invasa e disinibisce. Maggior interesse desta, però, l'ablativo in iperbato «Ogigio [...] ritu» (IV, 9): il poeta vicentino recupera, con sensibilità preumanistica, questo aggettivo dalla forte connotazione classica abbinandolo al verbo «bacchatur» (IV, 9).

E questa non è l'unica occorrenza dell'attributo. Alla morte del primogenito Bartolomeo sale al potere Alboino secondo una regolare successione :

[...] Ogigias non quali federe Thebas  
rexit Echionius, depulso fratre, tyrannus.  
(IV, 409-10)

È tanto profonda l'armonia che regna tra i fratelli della Scala quanto è maggiore la distanza dall'«Ogigias [...] Thebas» (IV, 409) dove a governare secondo «*fedus*» (IV, 409) è un «*tirannus*» (IV, 410). Inoltre l'ablativo assoluto «*depulso fratre*» (IV, 410) allude alla lotta fratricida, di cui la città beotica è triste simbolo.

Se violenza e lotta fratricida sono temi frequentati dal poeta vicentino, si comprende perché, oltre e accanto a Stazio, egli privilegi un autore come Lucano e attinga dal *Bellum civile* termini, sintagmi e motivi. Così, alludendo agli eventi narrati nel terzo libro della *Pharsalia*, l'autore instaura un paragone tra l'episodio che vede Ezzelino contrapporsi invano ai vicentini e l'assedio mosso da Cesare ai marsigliesi:

Sic studio fervens animosa virorum  
undique mixta cohors telis intenta manebat,

sic patriam, sic regna sue tutarier urbis.  
 Non secus audaces superatis Cesar Hyberis  
 Massilie gentes circum sua menia vidit  
 tela parata suis vibrare minantia pilis.  
 (I, 275-80)

L'associazione tra il da Romano e Cesare non è nuova nel poema. Già nella descrizione del palazzo natale di Ezzelino si legge:

Vidi ipse locum quo celsa parentum  
 atria non multis steterant affixa columnis.  
 Non tamen hec Pharii domus ambitiosa Philippi  
 qualia vel Latie fuerant Capitolia Rome  
 Caesareive lares.  
 (I, 142-46)

Sebbene non si tratti di una citazione precisa, il riferimento all'ambizione unito al nome di Cesare rimandano a tratti caratteristici dell'*epos* lucaneo. Elementi questi che ben si coniugano con l'atmosfera stigia dei versi successivi in cui la città di Bassano è presentata quale *locus horridus*:

[...] Vicina loco tutissima sedes  
 Baxani, quam non Cereris, set ad orgia Bacchi  
 Precipuam, iuxta labens latus irrigat imum  
 Brenta rapax. hec prima tue cunabula gentis  
 detinuit, sevi generis fidissima custos.  
 At non illa tuis viles dedit ausibus iras  
 degeneresque metus animo, licet obruta paucis  
 iugera vomeribus teneat.  
 (I, 147-54)

Ma il passo suddetto è interessante anche per un altro motivo. Lo contraddistingue, infatti, una peculiarità sintattica. Sino al verso 151 la narrazione scorre tranquilla grazie a una sintassi piana e lineare: il poeta ha visto il castello del da Romano, ne ha indicato la posizione su un modesto colle, ha affermato che è poco distante da Bassano. Sembra di giungere a un punto di stallo. Come riattivare la narrazione e non farla procedere per forza d'inerzia? Lo scatto in avanti è rappresentato dalla proposizione introdotta dalla



congiunzione «at», in prima sede al verso 152. Questo piccolo, ma efficace, espediente dona nuova linfa alla narrazione permettendo di avanzare con l'esposizione degli eventi.

Si potrebbe obiettare che questa è la funzione di ogni congiunzione, soprattutto di una avversativa. Eppure nei quattro libri del *De Scaligerorum origine at* assume un particolare rilievo. Innanzitutto occorre ben ventinove volte, ventuno delle quali in attacco di esametro. Nella totalità dei casi, poi, segnala l'inizio di un nuovo episodio. Ad esempio, negli ultimi versi del secondo libro, si legge che Verde, rassicurata dal marito riguardo al sogno avuto poc'anzi:

[...] lachrymis vocem impredientibus, imum  
 pressa thorum, lateri dextro resoluta, quievit.  
 (II, 253-4)

Si conclude, quindi, la scena. La successiva, che occuperà anche la prima parte del terzo libro, si apre al verso seguente:

At plus exultans genitor, timidusque sinistrum  
 ne quid eat, celer e tepido sua membra cubili  
 corripit intentus Superis et rebus agendis,  
 utque erat impatiens somni, metuensque deorum,  
 constitit ante sacrum Iovis, et sic, poplite flexo,  
 pronus humi, precibus supplex exivit in istis.  
 (II, 255-61)

Accanto a questo caso potremmo citarne molti altri. Tuttavia un passo del primo libro merita speciale attenzione. Con tre periodi piuttosto lunghi e carichi di *pathos* (I, 387-400) Ferreto descrive gli ultimi giorni di Ezzelino: la prigionia, il disprezzo per una possibile redenzione e infine la discesa agli inferi della sua anima. Si chiude, così, il lungo racconto relativo alla vita del condottiero lasciando spazio a un nuovo episodio che ha come protagonista suo fratello Alberico da Romano. Ecco comparire tra l'una e l'altra vicenda la proposizione introdotta da *at*:

At brevis impositum tumulo premit urna cadaver.  
 (I, 401)

La funzione di cerniera è innegabile, ma c'è anche qualcos'altro. In netta opposizione con i versi precedenti lo stile è estremamente asciutto, il periodare giunge al limite della concisione a tal punto che unità sintattica e metrica coincidono. Contemporaneamente il *pathos* si spegne in uno sguardo disincantato: la salma di un grande condottiero è compressa entro un'urna, oltretutto di piccole dimensioni. Alla proposizione avversativa si accompagna, allora, una sfumatura pessimista e moralista.

Non si tratta di un *unicum*. Il binomio pessimismo-avversativa ritorna cinque volte nell'opera sempre con lo stesso schema. Questa la prima occorrenza:

Miseros semper premit ense colonos  
 Mars ferus, et subitam primi sensere ruinam,  
 se quotiens tumidis infert discordia regnis.  
At te, que tantis deiectum casibus ante  
 viderat, illa eadem Patavis et ab hoste reversum  
 excipit urbs, positus inter sua menia castris.  
 (I, 291-296)

Chiude l'episodio del fallito assedio di Vicenza un epifonema, un periodo breve a carattere sentenzioso carico di pessimismo (I, 291-3). Al verso successivo la narrazione riprende con l'avversativa. Così anche in questo passo lo scatto della narrazione segue a un epifonema:

[...] sic lubrica mentes  
 spes trahit humanas avidis contraria votis.  
At non vana fides dubiis suspensa relatis  
 Albrico fuit aut fictis male credita verbis.  
 (I, 411-4)

L'uso dell'avversativa è quindi stilema di Ferreto così come l'epifonema o più in generale il carattere sentenzioso del racconto.

Nel complesso, comunque, si nota una prevalenza della coordinazione sulla subordinazione che non supera mai il secondo grado anche nelle frasi più lunghe. L'articolazione del pensiero è scandita da nessi causali, temporali e concessivi; in particolare numerose sono le occorrenze di *quamvis* e di *ut* temporale e finale.

In un quadro contraddistinto da una sintassi semplice emergono stilemi lessicali. Appartiene alla lingua del poeta l'aggettivo *blandus* le cui occorrenze sono disseminate in tutto il poema: la «blanda quies» (II, 20) regna nella Marca, le membra di Verde sono

rinvigorite «blando sopore» (III, 83), «blanda» è la «moles» (IV, 208-10) dello Scaligero. Allo stesso modo nei quattro libri diverse volte compare l'indicativo «labitur» e i participi «labens» e «labefactus».

Ci sono infine peculiarità grammaticali la cui funzione è innalzare lo stile. Citiamo l'infinito con desinenza arcaica in *-ier* - «tangier» (I, 28) e «tutarier» (I, 277; IV,140) - tanto comodo metricamente quanto attento e preciso recupero della lingua poetica classica<sup>66</sup>.

Nel complesso Ferreto si dimostra sensibile conoscitore dell'antichità da cui desume temi e forme, artifici retorici e sintattici.

---

<sup>66</sup> Cfr. W. KROLL, *La lingua poetica romana*, in *La lingua poetica latina*, a cura di A. LUNELLI, Bologna, Patron, 1980, p.17.

#### 4. Uno sguardo d'insieme

«Pur riconoscendo i molti difetti del *Carmen de Scaligerorum origine* sia dal punto di vista dell'invenzione artistica, sia da quello formale dell'equilibrio dei canti, come anche per la sovrabbondanza dell'erudizione ostentata specialmente nel campo dell'astrologia, non ci sentiamo di sottoscrivere la sentenza del Sapegno, il quale giudica la maggiore opera poetica di Ferreto un "panegirico cortigianesco". In esso si trovano squarci lirici di notevole efficacia e descrizioni di ambiente non indegne delle buona poesia»<sup>67</sup>. Con queste parole Mario Carrara esprimeva un giudizio equilibrato e attento sul poema rilevando la compresenza di sfoggio erudito e lirismo. Veniva così negata, o meglio corretta, la definizione data da Sapegno<sup>68</sup>.

Ora che il nostro sguardo abbraccia il carme nel suo complesso pare in effetti opportuna una ridefinizione dell'opera. Attribuirle un carattere cortigianesco sembra sminuirne il valore, anche se è innegabile la sua appartenenza al genere letterario del panegirico<sup>69</sup>. Nei quattro libri, infatti, vengono percorsi la maggior parte dei *loci* dell'encomio: dalla nascita prodigiosa del protagonista, all'educazione da lui ricevuta, dall'elogio delle sue virtù morali a quello della sue capacità fisiche<sup>70</sup>. Ma non per questo vengono meno le qualità artistiche di un poeta che, nella tensione e nel recupero della classicità, mantiene lo sguardo rivolto a Dante e soprattutto a Mussato. Come Cipolla e Manera avevano già indicato<sup>71</sup>, l' *Ecerinide* rappresenta per Ferreto un modello privilegiato, da imitare e con cui competere. Se quindi si può parlare di panegirico, tuttavia è forte l'impronta di uno stile peculiare.

Ma per quale motivo il poeta vicentino tesse le lodi di Cangrande? Sperava di ricavarne qualcosa? Sullo scopo del carme si sono interrogati in molti offrendo differenti risposte, una silloge delle quali viene riportata da Manera<sup>72</sup>. Le ipotesi sono varie e suggestive, in particolare le proposte degli studiosi di fine Ottocento e primo Novecento, secondo cui Ferreto avrebbe voluto essere chiamato a corte oppure avrebbe desiderato un

<sup>67</sup> M. CARRARA, *Gli scrittori latini dell'età scaligera in Verona e il suo territorio*, III, 2, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1969, pp. 27-32: pp. 30-1.

<sup>68</sup> N. SAPEGNO, *Il Trecento*, 3<sup>o</sup>ed., Milano, Vallardi, 1966, p. 154.

<sup>69</sup> Cfr. G.M. GIANOLA, *L'Ecerinide di Ferreto Ferreti*, cit., p. 206.

<sup>70</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 202; PRISCIANI GRAMMATICI *Praexercitamina ex Hermogene versa* in C. HALM, *Rhetores Latini minores*, Lipsiae, 1863, pp. 551-60: p. 556, ll. 20-41; J. J. MURPHY, *Rhetoric in the Middle Ages. A History of Rhetorical Theory from Saint Augustine to the Renaissance*, Berkeley-Los Angeles-London, 1974, pp. 41-42.

<sup>71</sup> Cfr. C. CIPOLLA, *Studi su Ferreto de' Ferreti*, cit., pp. 94-112; G. MANERA, *Ferreto de' Ferreti preumanista vicentino*, Vicenza, M. Giuliani, 1949, pp. 10-11.

<sup>72</sup> *Ibid.*, pp. 17-19.

compenso in denaro<sup>73</sup>. Purtroppo, però, le prove addotte (perlopiù il prologo e l'epilogo dell'opera) sono molto deboli e, di conseguenza, si rimane nel campo delle congetture. La critica più recente da una parte ha individuato la finalità del carme nella ricerca della gloria poetica<sup>74</sup>, dall'altra ha intravisto «sotto la veste encomiastica [...] la possibilità diversa di una pratica che anticipa quella che sarà poi detta del *consilio* già fuori dalle indicazioni etico-morali fornite dagli *specula principum* ma che, pur pretendendo di orientare praticamente il comportamento “assoluto” del signore, vorrebbe vederlo ad un esercizio del potere limitato, eccezionale e sindacabile, rintracciato e proiettato all'indietro in un passato, spesso solo presunto, e ormai superato in maniera irreversibile»<sup>75</sup>. Entrambe sembrano particolarmente interessanti e fondate. Il poeta, infatti, nel prologo afferma a chiare lettere:

[...] Quis enim, nisi, respuet, amens,  
 in se perpetui convertere signa decoris,  
 nec sibi mansurum nomen velit? Ah mihi quantus  
 impetus et tanus amor est expromere laudes  
 (I, 31-34)

E, come Di Salvo dimostra, la caratterizzazione di Cangrande risponde a un modello ideale per cui vengono messe in rilievo le qualità del buon signore. Le due ipotesi, quindi, non si escludono, anzi possono facilmente convivere.

Ciò che è indiscutibile è la ricerca di Ferreto di una qualche forma di protezione da parte di Cangrande nel periodo di massimo splendore della corte scaligera. Il carme, infatti, si colloca tra il settembre 1328 e il luglio 1329. Inoltre, nel terzo libro, la parole che Cloto rivolge al neonato Cane sono significative del grande potere acquisito dal signore di Verona:

[...] Te magnus semper venerabitur orbis,  
 te Ligures, Bardique comis in pectora longis,  
 queque colit rapidis labentem molliter undis  
 Eridanum, gens blanda satis, tua signa timebit,  
 et Patavus, Venetique omnis tibi serviet ora  
 olim quam Phrygie post diruta Pergama Troie,  
 condidit Antenor, patrie qui proditus arcem

<sup>73</sup> Cfr. C. CIPOLLA, *Studi su Ferreto de' Ferreti*, cit., pp. 53-70; M. LAUE, *Ferreto von Vicenza, seine Dichtungen und sein Geschichtswerk*, Halle, 1884.

<sup>74</sup> Cfr. G. MANERA, *Ferreto de' Ferreti preumanista*, cit., pp. 19-21.

<sup>75</sup> A. DI SALVO, *L'immagine di Cangrande della Scala nell'opera di Ferreto Ferreti* in «Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano», XCIV (1988), pp. 123-153: p. 153.

per medios fugit Danaos, atque incola primus  
 dicitur his habitasse locis. Sed Marte feroci  
 hanc prius et latos igni populabere campos,  
 donec prona tuis dudum adversata favebit  
 imperiis, servire volens, et mite subibit  
 sponte iugum. Sic Tarvici contermina sedes  
 se dabit, exultans domino favisse potenti.  
 (III, 134-48)

Vengono profetizzati il consolidamento del potere in Lombardia e in Emilia e – sembrerebbe – l'avvenuta o davvero prossima conquista di Padova, che ci porta appunto all'estate-autunno del 1328. La vittoria su Treviso, invece, era di là da venire. L'ipotesi che si possa trattare di una profezia *ante eventum*<sup>76</sup> o semplicemente di un augurio<sup>77</sup> confermerebbe comunque l'ottimo stato di salute della signoria scaligera.

Rimane infine un nodo da sciogliere, comprendere cioè se il carne di Ferreto sia opera compiuta. Sfolgiando il libro secondo, infatti, ci si imbatte in un verso incompleto:

Sis felix, dominique leves patiaris habenas  
 et celeris longum maneat tua fama per evum,  
 libera plebs,  
 que talem tibi sponte ducem, non ullius astu,  
 non impulsa metu, sed res previsa futuras,  
 fecisti.  
 (II, 59-64)

A un primo sguardo si avverte una mancanza. Ma, rileggendo il passo, non si rilevano incongruenze sintattiche e al senso del periodo non manca nulla: la «libera plebs» (II, 61), che ha eletto Alberto e ora si appresta a godere i frutti della sua oculata scelta, è soggetto della principale e antecedente della proposizione relativa. Potremmo dunque essere di fronte a un sintomo di incompiutezza, ma potremmo anche avere qui una specie di omaggio a Virgilio il cui grande poema - quello sì incompiuto - include alcuni versi incompiuti. Allo stesso modo si può interpretare IV, 168, unico altro caso del genere nel *De Scaligerorum origine*:

Interdum veterata novis servare figuris  
 acta licet.  
 Iam tibi signiferis occurrens motibus annus

<sup>76</sup> Cfr. G. ARNALDI, *Realtà e coscienza cittadine nella testimonianza degli storici e cronisti vicentini dei secoli XIII e XIV*, in *Storia di Vicenza*, II, Vicenza, Neri Pozza, 1988, pp. 315-41: p. 318, n. 123.

<sup>77</sup> Cfr. *De Scaligerorum origine*, III, 146-147, nota.

creverat [...]

(IV, 167-70)

A far sospettare che l'autore non abbia dato al poema l'ultima mano è poi un caso di natura filologica. Alberto, venuto a conoscenza della congiura ordita dai *proceres* a danno della città, rientra a Verona:

Flatibus Eoliis et aperto fulminis ethre  
Ocior [...]

(II, 130-1)

L'ultimo piede del verso, *ethre*, è congettura dell'editore Cipolla che non accoglie la lezione tradata dai manoscritti A, B e D *aethere*, inaccettabile per ragioni metriche. Inoltre il codice E, la cui esistenza è ignorata da Cipolla, legge *ethra*. Senza cercare di risolvere in questa sede la delicata questione filologica<sup>78</sup>, ci basti osservare che i problemi posti da questa rapida comparazione non possono considerarsi davvero risolti neppure con la congettura di Cipolla e che l'ipermetria potrebbe essere la spia di una mancato controllo da parte dell'autore.

Insomma non si può escludere totalmente una mancata revisione da parte dell'autore. È impossibile, però, in base ai risultati dell'analisi condotta, negare al poema un carattere organico. Un progetto unitario, il cui centro è Cangrande all'apice della fortuna, e uno stile riconoscibile, fatto di passioni e di pessimismo, di classicità e di retorica medievale, attraversano e informano i quattro libri di un'opera forse incompiuta ma non incompleta.

---

<sup>78</sup> Per un'analisi approfondita del passo rimando a D. PAROLIN, *Ferreto de' Ferreti, "De Scaligerorum origine"*: studi per una nuova edizione, cit, pp. 127-8.

DOPO IL *DE SCALIGERORUM ORIGINE*:  
OSSERVAZIONI SULL' *HISTORIA*





Il 31 maggio 1329 muore, esule a Chioggia, Albertino Mussato. In sua memoria Ferreto scrive:

Sic Patavinus poeta et ystoricus Albertinus Muxatus, dum faciliorem scientie partem assumeret, sui temporis gesta memoratu digna conscripsit, ab Henrico VII Romanorum rege sui exordium laboris assumens. [...] Sed hic fame avidus vix inceptum opus multis non tantum edidit, sed ostendit, in id tamen continue vigilans, donec annum fere sexagesimum ducens, apud Clugiam, que Venetie pars est, vite sue cursum spirando peregit. Clarissime quidem illum arbitramur scribere potuisse, tum propter discreti animi sui profundum ingenium, cum propter scripturarum multarum lectionem assiduam, tum etiam quia, rei publice salubriter consulendo, multa vidit et novit, que noscere vel scire non omnibus licuisset<sup>79</sup>.

Sono parole forse colorite da una sottile vena polemica, ma certamente cariche di ammirazione e rispetto per il vate padovano. E significativamente sono inserite nel proemio dell'*Historia*, la grande fatica storiografica di Ferreto. Nel dichiarare la materia che tratterà e il metodo da adottare, l'autore vicentino ricorda Mussato e individua nella sua figura e nella sua opera un modello non solo da imitare ma anche da continuare:

Nunc autem cum idem vita defecerit, dignumque sit tam strenua facta, quanta nostris temporibus confluxere, celebri memoria decorari, statuimus ea, quantum divini Spiritus gratia suffragabit, novis litteris illustrare, ne, si sterile in ocio torpeamus, sacre virtutis opera destituisse videamur<sup>80</sup>.

Sono indizi di grande valore tanto per lo stile quanto per la datazione dell'opera. La morte di Mussato può essere infatti considerata termine *post quem* per la composizione dell'*Historia*.

Ma dal proemio si possono ricavare anche altre informazioni rilevanti:

Non tamen studium virtutis adeo negligendum est, ut viciorum labe depressi, solum rebus mortalibus intendamus, sed ut recte vivendo et bene agendo, in vita pariter perpetuamur et morte. Hac itaque fere omnes sapientie cultores fuere causa promoti, quorum quidam phylosophiam ipsam, tam naturalem, quam communem, quidam ethicam, quidam poeticam artem, aut ystoriā suis explicuere documentis. Nos soli poetice iugiter intendentes, satis in ea more nostro profecimus, que cum difficillima omnium sit, propter ortum ordinem costruendi, ad eam, quam omnes delectabilem et satis facilem esse diiudicant, brevi nos intervallo contullimus. Hec quidem ystoria est, que non scribencium solum, sed tam legentium quam audentium omnium animos ad se miro quodam alicit intellectu<sup>81</sup>.

<sup>79</sup> *Historia*, cit., I, pp. 6-7, rr. 14-20; 1-9.

<sup>80</sup> *Ibid.*, pp. 7-8, rr. 9-10; 1-3.

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 6, rr. 1-12.

A guidare l'operato del nostro autore è l'esercizio della virtù. Per questo motivo, ispirato dai grandi del passato, egli decide di dedicarsi alla storiografia: essa, infatti, grazie al suo alto valore morale risponde perfettamente alle sue esigenze. Tuttavia questo è per lui un campo sconosciuto dal momento che sino ad allora si è dedicato solamente alla poesia.

L'attività letteraria di Ferreto vive due stagioni. Non sappiamo se al passaggio dall'una all'altra corrisponda una netta soluzione di continuità, ma senza dubbio Ferreto è consapevole del cambiamento e sembra dare l'addio in modo deciso (se non definitivo) alla poesia dichiarando «satis in ea more nostro profecimus». Inoltre espone a chiare lettere il criterio storico a cui desidera attenersi:

Nec tantum seriem rei veritas indicabit, sed et tempus et locum, quo certior fides sit historie, conscribemus. Nec amor, aut metus quid falsum in mente suadeat. Nam dum rerum gestarum splendida facta percurrimus, extra rei tramites ambulare non decet. Nichil enim fictum, aut molle sibi poscit hystoria, nichil quod reprehensibile videatur<sup>82</sup>.

La posizione del vicentino rimane invariata nel corso dell'opera. All'inizio del terzo libro si legge infatti:

Et quidem his certius fidei robur veris litteris iudicantes, non fictum quicquam, nec rogatum, aut favori conceptum, ut placeamus, scripsisse profiteamur; nullis etenim decorari debet hystoria. Hic namque poetarum mos est, qui, ut placeant, veris ficta component. Conscriptores vero magnificarum rerum veritatem meram sequi debent, non odio vel amore corrupti, ne forte legentium fides traduci meditetur inepte. [...] Aggrediamur ergo viriliter opus mente conceptum, solamque rerum gestarum, nulli deprehensi falaciis, veritatem prosequamur<sup>83</sup>.

Non solo è ribadita la natura della scrittura storiografica, improntata al perseguimento della pura verità, ma è sottolineata l'abissale distanza dai parametri della composizione poetica. In quest'ultima, secondo Ferreto, *verum* e *fictum* convivono al fine di piacere e conquistare il destinatario.

Il pensiero dell'autore è pienamente coerente con quanto possediamo della sua opera. I pochi frustoli della sua prima attività letteraria testimoniano una poesia d'occasione, mentre nel *De Scaligerorum origine* il vero, rappresentato dalle imprese di Ezzelino e di Alberto e dalla giovinezza di Cangrande, è affiancato all'immaginario e al mitologico con

---

<sup>82</sup> Ibid, p. 8, rr. 5-11.

<sup>83</sup> Ibid., p. 269, rr. 6-12; p. 270, rr. 4-5.

la precisa volontà di risultare gradito al signore della Scala. Nell'opera storiografica, invece, Ferreto aderisce alla realtà storica dei fatti.

Anche sul piano cronologico c'è corrispondenza tra le dichiarazioni programmatiche e le opere: il *carme* in quattro libri viene concluso prima del luglio 1329, mentre la composizione dell'*Historia* prende l'avvio dopo il maggio dello stesso anno.

Nonostante cambi il genere letterario, è comunque possibile riconoscere lo stile di Ferreto?

Innanzitutto nel lessico del *carme* occupano un posto importante i termini relativi alle passioni. Allo stesso modo anche nell'*Historia* è forte questa componente: vizi e tensioni serpeggiano tra i personaggi e animano le loro azioni. Ad esempio nel primo libro tanto gli angioini quanto gli aragonesi sono preda dell'ira. Carlo d'Angiò si scaglia contro l'inerte Corradino colpendolo con la scure e abbandonando il corpo senza vita in terra non consacrata «ne ira seviens langueret in mora»<sup>84</sup>. Ugualmente «ira vehementi promotus»<sup>85</sup> Federico d'Aragona scende in battaglia contro le armate di Carlo lo Zoppo. Motore dell'azione sono anche il rancore e l'odio che abitano indistintamente l'animo dei principi della Chiesa e del secolo. Innocenzo IV muove guerra contro la discendenza sveva in Sicilia a causa dell'«odium nondum extinctum»<sup>86</sup>, il suo successore Alessandro IV tenta nuovamente l'impresa «rancore nondum digesto»<sup>87</sup>, ma solo Urbano IV «indigesto rancore perosus»<sup>88</sup> riesce a vincere gli Hohenstaufen. Il rapporto tra Pietro d'Aragona e Carlo d'Angiò è contraddistinto da un «non iam fictum rancoris odium», ma l'uno e l'altro si odiano «satis palam»<sup>89</sup>, mentre Carlo lo Zoppo nei confronti dell'aragonese Federico nutre un «latens odium, quod in mente tacitus servabat»<sup>90</sup>. E poi ci sono la superbia «tumescens»<sup>91</sup> e l'invidia che infiammano Manfredi e Carlo II d'Angiò, Federico d'Aragona e suo fratello Giacomo, che spingono l'uno a combattere contro l'altro, a trasformare l'amore fraterno in guerra intestina:

Superbi duces, invidie pariter et avaricie summa labe corrupti, fraterne dilectionis zelum in odio convertere<sup>92</sup>.

<sup>84</sup> Ibid., p.22, r.12 e sgg.

<sup>85</sup> Ibid., p. 43, r. 22.

<sup>86</sup> Ibid., p. 10, r. 1.

<sup>87</sup> Ibid., p. 10, rr. 20 e sgg.

<sup>88</sup> Ibid., p. 10, r. 12.

<sup>89</sup> Ibid., p. 29, rr. 1 e sgg.

<sup>90</sup> Ibid., p. 40, r. 18.

<sup>91</sup> Ibid., p. 40, r. 22.

<sup>92</sup> Ibid., p. 45, rr. 25 e sgg.

In secondo luogo nel *De Scaligerorum origine* è netta la condanna dei viziosi, sebbene si accompagni ad uno sguardo disilluso e disincantato dell'autore sulle tristi sorti del mondo. Biasimo e pessimismo ritornano frequentemente anche nella produzione storiografica. Ferreto infatti condanna duramente l'invidia:

Proh mundi semper invidiosa felicitas, omniumque votis amena potentia, que si cuiquam felix accesserit, necesse est illum livori set odii fulmine percuti, et quanto sibi parem invidia respuit, eo magis superiorem preesse non patitur<sup>93</sup>.

E anche la cupidigia e la superbia:

Nam humane mentis cupido tanta est, tam insaciabile desiderium, ut nisi potentior totum capiat, numquam a severitate desistat<sup>94</sup>.

Nam ea, que ad subvertendum animos diligentium potior causa subest, malorum omnium radix, ubi de potentia regnove aut opibus agitur, efrenis superbia, dum sola parem habere non patitur, omniaque sibi cupit amplecti, illorum [Giacomo e Federico d'Aragona] in lite adduxerat<sup>95</sup>.

Non manca un'amara considerazione sulla scellerata bramosia di potere:

Sed, ha, quid non suadet regni scelerata cupido?

Quid non impatiens consortis dira potestas?

Testis huius est fratrum Thebanorum crudelis hystoria, Caesaris et Pompeii vetusta memoria, quos sola regnandi voluptas ad glorie certamen erexit.<sup>96</sup>

È un passo dallo straordinario valore. Ferreto, infatti, inserisce dei versi all'interno di un'opera storiografica ricollegandosi alla lunga tradizione del prosimetro medievale. E nel comporli recupera due autori della latinità argentea, Stazio e Lucano, le cui opere narrano le disastrose conseguenze della brama di potere. È evidente la continuità con il *De Scaligerorum origine* tanto nel recupero della *Tebaide* e del *Bellum civile* quanto nella condanna della «sola regnandi voluptas» così simile alla «nunquam [...] satis moderata voluptas» (II, 20) dei *proceres*.

Nei quattro libri del poema, inoltre, la condanna della violenza è accompagnata alla *pietas* nei confronti delle vittime innocenti della barbarie. Anche questo elemento ritorna

<sup>93</sup> Ibid., p. 19, rr. 4-7.

<sup>94</sup> Ibid., p. 29, rr. 10-12.

<sup>95</sup> Ibid., p. 45, rr. 12-6.

<sup>96</sup> Ibid., p. 12, rr. 1-5. Cfr. LUCAN. I 92-93.

nell'*Historia*. Ad esempio, in merito alla devastazione delle campagne vicentine a opera di padovani e veronesi nel 1311, Ferreto dapprima si scaglia contro i mercenari:

Hic [Cangrande] mercenarios secum clientes, variis ortos regionis dissonique ydiomatis, stipendio magno conduxit, ex quibus mores honesti vivendique modus et cultus in patria nostra pariter cum fortuna mutati sunt. Tunc stupra voluptatesque et versuta dolis ingenia ab his proveniunt, nec pietas, nec fide ulla sed in vitium proni actus eorum ex libidine magis ferebatur ad impetum<sup>97</sup>.

Quindi si mostra pietoso verso i più deboli:

Sed quid hi terram aratro vertere, segetesque et vineas assueti colere, agreste virorum genus, talibus meruere ledi proterviis? Cur hi potentum noxas, tumentum animoroum eluunt? Non sic agi debuit, si pietas sacra prevaleat<sup>98</sup>.

Infine non cambia il rapporto tra l'autore e la sua patria, Vicenza. Egli, infatti, continua a oscillare tra *pietas* e biasimo. Nonostante le gravi perdite subite a causa dei conflitti, lo slancio moralista di Ferreto non viene meno. Alla città Ferreto ricorda le sue colpe, soprattutto l'invidia:

Hec enim urbicula, quem veteres nostri Cymbriam, moderni vero Vincenciam falsis omnibus appellarunt, adeo tacitis invidie pestibus et odii latentis veneno corripitur, ut, in se viciorum labe depressa, rigidis semper laboribus torqueatur<sup>99</sup>.

Pur cambiando genere, quindi, rimangono invariati molti degli elementi che caratterizzano il modo di raccontare di Ferreto e le sue scelte al momento dell'*inventio*, dall'analisi dei moti dell'animo all'amore per Stazio e Lucano, dallo sguardo pessimista al severo moralismo.

---

<sup>97</sup> *Historia*, II, cit., p. 114, rr. 6-12.

<sup>98</sup> *Ibid.*, p. 118, rr. 3-4.

<sup>99</sup> *Historia*, I, cit., p. 108, rr. 1-5.



*SCALIGER INTEREA CANIS*





## 1. *Composizione e tradizione*

Il carme *Scaliger interea Canis* è trådito dal manoscritto 798-799 della Biblioteca Comunale di Verona. Il codice, databile al XVI secolo, è cartaceo, composito e miscellaneo, di mm 210×160. Rilegato in epoca moderna, nasce dall'unione di due *corpora* e raccoglie diversi testi sulla storia di Verona<sup>100</sup>.

Alla stampa de *Le historie e fatti de veronesi nelli tempi d'il popolo et signori Scaligeri* di Torello Saraina pubblicata nel 1542 (cc. 1-53) segue una parte manoscritta (cc. 1-69), nella quale «la rilegatura moderna non permette di identificare i fascicoli», che contiene, adespoto e anepigrafo il poema *De Scaligerorum origine* (cc. 1r-39r), al quale tien dietro *Scaliger interea Canis* (cc. 39r-46r). Infine le cc. 49r-69r riportano una cronaca veronese scritta in latino con impostazione annalistica che descrive le vicende da Adamo ed Eva sino al 1328 e due aggiunte in italiano sugli anni 1147 e 480-800.

Per quanto riguarda il *De Scaligerorum origine* e il nostro poemetto non c'è soluzione di continuità. La *mise en page* è poco curata: il testo occupa quasi tutta la pagina lasciando un ampio margine a sinistra, sede di numerosi interventi da parte del copista. A testo sono poi evidenti diversi segni di correzione di prima mano effettuati su rasura o cancellando la lezione rifiutata.

Due sono le mani che hanno lavorato, entrambe corsive. La prima, più regolare e ordinata, si può riscontrare sino a c. 22r, la successiva al contrario è disordinata e irregolare e usa un inchiostro diverso, marrone. Il testo di *Scaliger interea Canis*, tutto della seconda mano, è stato vergato con un inchiostro molto scuro, dal tracciato grosso che procedendo diventa più sottile e simile a quello con cui sono stati tracciati i versi precedenti.

Mentre i libri I, II, IV del *De Scaligerorum origine* iniziano al *recto* delle cc. 1, 9, 19 occupando il primo rigo di scrittura con capilettiera dal colore più chiaro e dall'altezza doppia rispetto alla riga di scrittura, il libro III, che inizia a c. 13v (si veda, in Appendice, la riproduzione 1), è scritto di seguito al precedente senza alcuno stacco. *Scaliger interea Canis*, sebbene si apra a c. 39r, comincia solamente dopo gli ultimi 4 versi del libro precedente con uno stacco appena accennato (si veda, in Appendice, la riproduzione 2).

A livello codicologico e paleografico quindi non c'è netta separazione tra i quattro libri del *De Scaligerorum origine* e *Scaliger interea Canis* che, per omogeneità di *mise en*

<sup>100</sup> Per la descrizione del codice cfr *Le opere*, I, cit., pp. XIV-XV e D. PAROLIN, *Ferreto de' Ferreti, "De Scaligerorum origine": studi per una nuova edizione*, cit., pp. 65-68.

page e scrittura, vien fatto a qualsiasi lettore di percepire come quinto e ultimo libro dell'opera.

A conclusione del codice si legge la nota di possesso «Alexander Cappellari I.D.V.». In effetti nel XVIII secolo il codice appartenne all'erudito vicentino Alessandro Cappellari per poi essere acquistato nel 1843 dal conte Orti. Dieci anni dopo sulla base di questo manoscritto Gian Girolamo Orti pubblicò per la prima volta a seguito del *De Scaligerorum origine* anche *Scaliger interea Canis*<sup>101</sup>. Persuaso dall'ammirazione per Cangrande e Bailardino Nogarola che traspare dal testo, egli lo considerò quinto libro del *De Scaligerorum origine* ritenendo di aver dato alle stampe il «poema del Ferreto compiuto, fatto che non conoscevasi dapprima»<sup>102</sup>. Di opinione diversa Giacomo Zanella che, pur ringraziando Orti-Manara per la pubblicazione, notava lo scarso valore dell'edizione e la debolezza delle congetture del veronese<sup>103</sup>. Rilevava inoltre numerose incongruenze incompatibili con lo stile ferretiano. Dello stesso parere fu Luigi Padrin che nel 1896 pubblicò *La dedizione di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala - carne del secolo XIV*, un'edizione del poemetto maggiormente conservativa. Accogliendo alcuni degli emendamenti del filologo padovano, Carlo Cipolla approntò un'ulteriore edizione. Il carne, in qualità di quinto libro del *De Scaligerorum origine*, venne pubblicato postumo nel 1920 nel terzo volume delle *Opere*.

Quella di Cipolla è ancora oggi l'edizione di riferimento. Tuttavia confrontando il manoscritto con il testo critico, si possono notare interessanti e rilevanti differenze. Per questo sembra opportuno offrire una tabella degli emendamenti delle edizioni Padrin e Cipolla:

	cod. 798-799	ed. Padrin	ed. Cipolla
v. 5	si	sibi	sibi
v.6	instruxere in	instruxerat	instruxerat
v. 8	calem	callem	callem
v. 9	transcurit	transcurrit	transcurrit
v. 20	Montebellum	Montebellum	Montebellum
v.20	exula	incola	incola
v. 24	certa	creta	creta
v. 31	nacharae	nachari	nacharie

<sup>101</sup> G.G. ORTI, *Cenni storici*, cit., pp. 35-123.

<sup>102</sup> Ibid., p. 56.

<sup>103</sup> G. ZANELLA, *Di Ferreto de' Ferreti*, cit., pp. 91 e sgg.

v. 35	pia	sua	pia
v. 36	celler	celer	celer
v. 37	populis	populus	populus
v. 40	ut	et	et
v. 47	ausos	ausus	ausus
v. 68	belligera	belligeri	belligeri
v. 72	resserate	reserate	reserate
v. 74	sese	sese	seque
v. 75	deffendunt	defendunt	defendunt
v. 87	omnis	omnis	omnes
v. 97	Turcus	francus	Turcus
v. 99	Gliberti	Ziliberti	Giliberti
v. 100	milles	miles	miles
v. 101	quoque	neque	quoque
v. 103	saxus	saxi is	saxi
v. 104	forsam	forsan	forsan
v. 104	reffici	refici	refici
v. 108	signifferi	signiferi	signiferi
v. 109	flama	flamma	flamma
v. 112	buille	bouille	boville
v. 113	qui	quasi	qui
v. 114	munina panes	in arva per amnes	munia pares
v. 115	quos	quoque	quoque
v. 115	solus	solis	solis
v. 116	vili	Iuli	Iuli
v. 118	cessit	crescit	cessit
v. 118	archo	artho	Artho
v. 123	molunt	molinorum	molinorum
v. 123	annis	amni	annis
v. 125	ferat	secat	ferit
v. 132	reno	rivo	Renus
v. 133	cinsere	cinxere	cinxere
v. 138	domosque	domusque	domusque
v. 139	quassibus	quaslibet	quaslibet
v. 142	signiffer	signifer	signifer
v. 143	sedit	sedet	sedet
v. 148	fasses	fascas	fascas
v. 150	michi	nichil	nichil
v. 153	Veronensis	Caminensis	Caminensis
v. 156	refferam	referam	referam
v. 158	lecti	leti	leti
v. 160	Turcharum	franchorum	Turcharum
v. 160	genti	gente	gente
v. 167	ut	et	et
v. 169	Huic	Hic	Hic
v. 170	vasiferos	vasiferum	vasiferos
v. 172	oxrcatrix	mercatix	Mercati
v. 176	potens	pontes	pontes

v. 177	obesesse	obsesse	Obsesse
v. 180	inch	hinc	Hinc
v. 186	timorem	tumorem	Tumorem
v. 188	confere	conferre	Conferre
v. 190	et muros	murosque	Murosque
v. 190	deffendere	defendere	defendere
v. 193	ut	et	Et
v. 194	quod	quot	Quot
v. 201	ne	nunc	Nunc
v. 207	gu...	guecelo	Guecelo
v. 213	Guecello	Guecelo	Guecelo
v. 215	mitens	mittens	mittens
v. 215	letos	lectos	lectos
v. 217	noscet	nosset	nosset
v. 220	Ymo	imo	Ymo
v. 220	ilari	hilari	Hilari
v. 225	Cani	Cani	Canis
v. 226	Guecelloque	Gueceloque	Gueceloque
v. 227	(lacuna)	Vermis	Turchus
v. 232	nis	nisi	Nisi
v. 236	rupit	cupit	Cupit
v. 237	supplendus	supplendos	supplendos
v. 238	Hic	Hec	Hec
v. 243	hostia	ostia	hostia
v. 244	coa	eou	Eoa
v. 244	luentia	Liuentia	Liventia
v. 248	libera	Libra	Libra
v. 248	dictam	dietam	dietam
v. 249	supter	subter	subter
v. 250	vis	vix	Vix
v. 250	hortus	ortus	Ortus
v. 251	hec attamen	at hec attamen	at hec attamen
v. 259	plebs	plebes	Plebs
v. 263	Hinc	Hic	Hic
v. 267	e/././	est	Est
v. 274	ressonare	resonare	resonare
v. 278	Hec	Nec	Nec
v. 280	sua	sui	Sui
v. 286	tenebratus	terebratus	terebratus
v. 287	scripto	scripti	scripta
v. 291	Antheno...	Anthenor	Anthenor
v. 292	reserenti	referenti	referenti
v. 297	Petra	Metra	Metra
v. 301	sumpserrat	sumpserat	sumpserat
v. 302	stomacique	stomachique	stomachique
v. 304	quim	quin	Quin
v. 304	irent	iret	iret
v. 306	gracie	macie	macie

v. 307	monacis	monachis	monachis
v. 307	Priorum	Piorum	Piorum
v. 309	rapido	rabidi	rabidi
v. 315	refferentem	referentem	referentem
v. 324	Texera	Texere	Texere
v. 326	Tura	Tristia	Turci
v. 328	agendis	augendis	agendis
v. 329	conscilia	consilia	consilia
v. 329	inermis	in armis	in armis
v. 336	ipso	ipse	ipse
v. 342	(lacuna)	almos	almos
v. 343	pecasse	peccasse	peccasse
v. 345	acros	atros	atros
v. 346	si	sic	sic
v. 348	plor	ploratur	ploratur
v. 349	carnis	noctis	carnis
v. 355	potrum	patrum	patrum
v. 355	qua	quem	qua
v. 358	Scalligero	Scaligero	Scaligero
v. 358	cuta	curia	curia
v. 358	summant	sumat	sumat
v. 359	numine	munere	lumine
v. 360	tutella	tutella	tutela
v. 361	uexuit	nexuit	nexuit
v. 362	Pocubuit	Procubuit	Procubuit
v. 363	gemino	geminos	geminos
v. 368	priore	prior est	prior est
v. 369	illum	illum	ille
v. 370	stematis	stemmatis	stemmatis
v. 371	Hiis	Hiis	His

Composto da 373 versi, il carme narra la conquista di Treviso da parte di Cangrande e la morte del signore della Scala. Il contenuto può essere così riassunto.

Lasciata Verona alla volta di Treviso, Cangrande e le sue armate attraversano i territori di Caldiero, Illasi, Soave, Villanova, Montebello, Montecchio, Creazzo, Altavilla e Vicenza. Dopo aver trascorso la notte a Padova lo Scaligero viene colto da una notizia improvvisa: una coorte di trevisani è entrata nei territori padovani ricavando dal saccheggio un grande bottino. Indignato per l'accaduto egli riprende il cammino e, dopo una breve sosta a Piombino, arriva a Treviso. La battaglia è dura, i cittadini difendono strenuamente le mura, sul campo rimane senza vita Otto di Borgogna, uno degli uomini più valorosi di Cane. Irato per l'accaduto lo Scaligero si scaglia contro i trevisani e li stringe d'assedio. Sotto la supervisione di Bailardino Nogarola e Rizzardo da Camino viene allestito l'accampamento. Ben presto Treviso è costretta a capitolare: i cittadini

comprendono di non poter sostenere un assalto delle armate nemiche e offrono la resa, benevolmente concessa da Cangrande. Ora egli domina su tutte le città della Marca trevisana, terra beata, lambita dagli zefiri e feconda di messi. Un tempo governava questi territori Verona, a Padova invece regnava Antenore. Si apre così una digressione sulla città patavina e il ritrovamento delle spoglie del suo mitico fondatore. Una scrofa, intrufolatasi in un pertugio dell'arca nascosta nel terreno, ne era uscita con un arto umano destando grande meraviglia nel popolo. Erano stati così rinvenuti un sarcofago, un corpo imbalsamato e una lamina bronzea con un'iscrizione. Quest'ultima indicava che era stato sepolto lì Antenore. In onore dell'eroe Lovato Lovati aveva composto famosi versi. Ma a che cosa servono i regni e la potenza terrena? Cangrande, infatti, non appena entrato a Treviso è colto da un improvviso malessere. Forse a causa delle fredde acque del luogo o per i medicinali somministratigli le condizioni peggiorano rapidamente. Muore dopo aver nominato Alberto e Mastino suoi successori ed eredi del suo potere. È grande il lutto dei suoi, di Bailardino e di Pietro dal Verme, di Ziliberto del fu Zaoliveto e di tutti i veronesi. Ma anche Treviso piange la scomparsa del suo signore. Il corpo senza vita è condotto a Verona dove, celebrate le sacre esequie, viene tumulato presso la chiesa di Santa Maria Antica. Ora il potere è nelle mani dei nobili Alberto e Mastino: che loro e la loro discendenza regnino a lungo.

Da indizi interni al testo è possibile congetturare una datazione per la composizione dell'opera. È indubbio che la morte di Cangrande rappresenti il termine *post quem*. Ma non ci sembra del tutto attendibile Orti quando sostiene che il poema dovrebbe essere stato concluso «nel 1329 od in quel torno»<sup>104</sup>. Nulla infatti permette di affermare con sicurezza che nel 1329 il carne potesse essere terminato. Possediamo una sola certezza. Quando l'autore si congeda dall'opera «omnis enim tellus patruo (Cangrande) subiecta sibique paret, et ipsorum (di Alberto e Mastino) gaudet ditone potiri» (365-366). All'epoca il potere dei nipoti di Cane è integro e non si registrano defezioni. Dal momento che gli Scaligeri accuseranno la prima perdita nel 1336-37 con l'alleanza padovano-veneziana<sup>105</sup>, individuiamo in questo evento il termine *ante quem*. Cautela e prudenza ci spingono ad allargare la forbice temporale proposta da Orti e a considerare verosimile l'arco 1329-1337 per la composizione dell'opera.

<sup>104</sup> G. G. ORTI, *Cenni storici*, cit., p. 56.

<sup>105</sup> Cfr. M. C. GANGUZZA BILLANOVICH, *Marsilio da Carrara*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XX (1970).

## 2. Lo studio del lessico

### 2.1 I personaggi

Per individuare il protagonista dell'opera è sufficiente leggere l'*incipit* del carme. Si tratta infatti di Cane (*Canis*), o, come diciamo oggi comunemente, Cangrande della Scala, il cui nome compare molte volte all'interno del poema:

Canis	v. 44	Canis
	v. 47	Canis
	v. 89	Canis
	v. 92	Canis
	v. 94	Canis
	v. 101	Cani
	v. 107	Canis
	v. 143	Canem
	v. 195	Canis
	v. 202	Canem
	v. 204	Canis
	v. 216	Canis
belliger	vv. 134-135	belliger [...] Canis
ferox	v. 86-87	ferocem [...] Canem
grandis	v. 233	Canis Grandis
heros	v. 37	heros
inclitus	v. 84	inclitus Cani
ipse	v. 41	ipse Canis
	v. 147	ipse Canis
	v. 319	ipse
potens	v. 63	potenti Cani
Scaliger	v.1	Scaliger Canis
	v. 64	Scaliger heros
	v. 71	Scaligero venienti
	vv. 77-78	Scaligeri principis
	v. 86-87	Scaligerum [...] ferocem [...] Canem
	v. 197	Scaligero
	v. 214	Scaligero
	vv. 318-19	Scaligerum
	v. 327	Scaligerum
	v. 358	Scaligero iacenti

Il condottiero veronese all'interno del poema è dunque, tranne che in un caso, come d'uso, semplicemente *Canis* (e non *Canis grandis*); gli epiteti che accompagnano il suo nome sono generici. Egli è spesso indicato per antonomasia come *Scaliger*: in un caso su



tre viene sottolineata l'appartenenza alla casata della Scala di cui egli non rappresenta un comune membro ma è «princeps» (271). Della nobiltà e della potenza di Cane è indicativo anche un altro attributo, *grandis*, a lui associato sin dall'infanzia. Ma è interessante considerare il contesto in cui è inserita l'unica occorrenza del poema:

Ergo Canis Grandis cunctas dominatur in urbes

(233)

Cangrande ha appena conquistato la città di Treviso e ora domina su tutta la Marca. Potrebbe trattarsi di una scelta di ordine metrico, ma è notevole il fatto che Cane sia definito grande solamente dopo aver raggiunto l'apice del successo politico e bellico. Anche la maggior parte degli altri epiteti, in effetti, riconduce alla forza fisica e al valore militare. Il signore della Scala è *inclitus*, *potens*, *belliger* e addirittura *ferox* nell'attaccare i trevisani.

E la situazione non cambia se si osservano le azioni che egli compie:

attingo	v. 36	celer attingit urbem
desero	v. 23	in vertice turres deserit
egredior	v. 7	egressusque novis Verona menibus alto
	v. 18	finibus egrediens patriis
exeo	v. 34	inde, cimbris ad bella vocatis, exit
indulgeo	v. 43	indulsit dapibus
intro	v. 8	callem crepitantem cauti bus intrat
	v. 18	intravit in agros
	v. 40	Intrat
moveo	v. 17	sua castra movet
penetro	v. 19	quesita [...] penetravit castra
pernocto	v. 40	celsa pernoctat in aula
progredior	v. 300	Canis est progressus in urbem
relinquo	v. 52	menia Verone populo servanda reliquit
transcurro	v. 9	Flubii transcurrit
transilio	v. 25-6	fructiferum collem [...] transilit
venio	v. 14	gelidas Alponis venit ad undas

dominor	v. 233	Canis Grandis cunctas dominatur in urbes
duco	v. 53	ducens ad bella
	v. 66	decem secum legiones duxit
gero	v. 223	plurima gessit colloquia
instituo	v. 15	suos [...] colonos instituit
instruo	v. 6	victricies acies solitis instruxerat armis
iubeo	v. 3	moveri signa iubet
	v. 34	audaces Catulos precedere iussit
	v. 55	iussit victricia sistere signa
	v. 110	iussit in illesis
	v. 65	trevisii confinia scaliger heros intravit
levo	v. 137	sui vexilli signa levavit
munio	v. 56	munivitque aditus vici
pono	v. 15	posuit sua castra
repleo	v. 65	latos denso replet agmine campos
statuo	v. 42	statuens sua signa morari
teneo	v. 301	urbis scepra tenens
voco	v. 48	arma vocat

La prima tabella raggruppa i verbi di movimento: ogni singolo spostamento dello Scaligero al comando delle truppe viene descritto con precisione. Il lessico, semplice ed essenziale, trasmette con chiarezza cronachistica il succedersi degli eventi. Nessuno dei termini, pur essendo usato anche nei *carmina*, appartiene strettamente alla lingua poetica.

Considerazioni simili possono essere avanzate anche per i lemmi riportati nella seconda tabella. Cangrande dispone accampamenti, schiera armate, ordina quando attaccare e quando temporeggiare. Attraverso termini tecnici e specifici viene ritratto un condottiero esperto nell'arte militare. Così, pronto nel muovere guerra, è anche abile nello stipulare la pace:

Fideret utque Canis propriis se viribus urbem  
capturum et nosset quanto discrimine cives  
urgerentur, ob hoc non se venientibus offert  
difficilem, verbis nec lenibus obstruit aures;  
ymo hilari sumpsit vultu, vultuque benigno  
legatos tristi velociter urbe profectos.  
Multa palam secum, secreto multa locutus,  
terque quaterque dies per plures, plurima gessit  
colloquia, et tandem pax civibus ista reperta est.

(216-224)

Il volto «*hilaris*» e «*benignus*» (220), assunto da Cangrande, sembra tradire un moto dell'animo. In realtà esso risponde alla strategia politico-militare del condottiero. Viene infatti narrata in modo lineare e asciutto la resa di Treviso: i legati si recano dal veronese, Cane li ascolta benignamente per trarne il maggior vantaggio possibile, le trattative si protraggono per più giorni e infine viene stipulata la pace. L'aderenza con la realtà è tale da non lasciare il minimo spazio al *fictum*.

Linearità e assenza dell'elemento immaginario caratterizzano anche l'episodio della morte dello Scaligero. È notevole la precisione con cui vengono riferiti i sintomi accusati dal condottiero e le possibili cause della sua infermità:

Ut Tervisinam Canis est progressus in urbem,  
urbis scepra tenens, morbus quem sumpserat ante,  
corporei fluxus stomachique doloris acuti  
invaluit magis atque magis: nec cura medendi  
profuit, in peius quin semper pronior iret;  
sive per oppositum fierent medicamina, sive  
et glacie et gelidis limphis natura ruisset.

(300-306)

L'autore del carme rivela una certa preferenza per il verbo «*sumere*». Qui usato al verso 301, ritorna anche negli esametri successivi dedicati agli ultimi istanti del veronese:

Utque videt sterni sese Canis, utque medellis  
esse locum nullis, celestia suscipit arma;  
ordinat in cunctis que mortis postulat ordo,  
Ecclesie de more sacre; carosque nepotes  
scepra tenere iubet, referentem nomen avitum  
Albertum et primi Mastinum principis urbis  
fratris avi, iuvenes probitate et sanguine claros,  
cordeque contrito sumpsit carismata princeps  
Scaliger, inde animam summo dedit ipse Tonanti.

(311-319)

Cangrande anche in fin di vita prende «*arma*» (312), sebbene stavolta si tratti di armi celesti, e «*ordinat*» (313), nonostante si tratti di questioni ecclesiastiche. Condottiero in vita, lo è anche in morte.

Nella sua ultima impresa Cangrande può avvalersi di una nutrita cerchia di uomini fidati con cui condivide ardore bellico e vigore in battaglia.

Primo tra tutti Marsilio da Carrara che compare due volte all'interno del racconto:

Marsilius grandis, sua quem Carraria notum  
reddidit et Patave dat iura vicarius urbi,  
signifer hic primus, caput in legionibus idem,  
pone Canem sedet dux a ductore secundus.

(140-144)

Nel caratterizzare il personaggio l'autore si focalizza solamente su due elementi. Dapprima sottolinea la nobile origine di Marsilio il cui nome deriva dalle «sua Carraria», i suoi possedimenti. Quindi indica con estrema precisione le cariche ricoperte: egli è «vicarius» (142) della città di Padova, «signifer [...] primus» (143), «caput in legionibus» (144) e «dux» (155). Non sono vocaboli generici, bensì termini tecnici del linguaggio politico e militare che rispondono alla realtà storica degli avvenimenti. Marsilio<sup>106</sup> fu effettivamente nominato da Cangrande *vicarius* di Padova nel settembre 1329 ed è noto che prese parte all'assedio di Treviso in qualità di capitano dell'esercito scaligero.

L'attenzione alle questioni di ordine militare traspare anche dall'unica scena di cui è protagonista il Carrarese, condottiero in armi che attacca duramente i trevisani:

[...] Marsilius, Patavine gloria gentis,  
grandis ad introitum satagebat rumpere porte,  
hac illac sternens equites peditesque propinquos.

(79-81)

Simile è il ritratto di «Otho Turcus» (97). *Stipendiarius*, ossia mercenario, al soldo di Cangrande Ottone di Borgogna apparteneva alla cerchia dei suoi più fidati collaboratori<sup>107</sup>. Lo testimoniano diverse fonti<sup>108</sup>, sebbene nessuna riporti l'epiteto «Turchus» il cui significato rimane oscuro. Forse questo termine potrebbe essere un soprannome oppure potrebbe riguardare l'origine del *miles*. Il poeta, infatti, continua a descrivere i personaggi indicandone la famiglia da cui discendono, la carica militare e la

<sup>106</sup> Cfr. M. C. GANGUZZA BILLANOVICH, *Marsilio da Carrara*, cit.

<sup>107</sup> Cfr. *La dedizione di Treviso*, cit., p. 32.

<sup>108</sup> Cfr. *La dedizione di Treviso*, cit., p. 32.

qualità del rapporto che li lega a Cane. Di Ottone si dice che è «nobilis ille nepos Giliberti» (99), nipote di Ziliberto del fu Zaoliveto all'epoca *collateralis* dello scaligero<sup>109</sup>. In un secondo momento viene definito «strenuus idem miles erat bellis et formidabilis hosti» (99-100) e «signifer cuneos per tot bella regens» (109). Infine «Cani gratus» (101) è «amandus Otho» (104-5). Per questo la morte del borgognone a opera della «plebecula» trevisana causa un forte dolore nel condottiero:

Accendit mors dira Canis precordia cari  
signiferi cuneos per tot sua bella regentis.  
(107-8)

Altro membro dell'*entourage* scaligero è Bailardino Nogarola:

Bailardinus erat, cui dat cognomina castrum  
Nogarola nitens, Cimbris presesque comesque.  
Hic est, ipse Canis cui grandia facta suosque  
imposuit fascas, per cuncta pericula soli  
carus et affinis, velut in fornace probatum  
aurum, perpetuus cuius nichil ureret ignis.  
(145-50)

Ancora una volta viene rispettato lo schema descrittivo. Si ricordano i possedimenti nobiliari (145-46), quindi il ruolo politico rivestito. Bailardino è «Cimbris presesque comesque» (146), podestà e conte dei Vicentini, carica che in effetti ricoprì dal 1312 al 1329 per volere di Cangrande<sup>110</sup>. Per esprimere lo stretto legame tra l'aristocratico e il suo signore il poeta lo definisce «per cuncta pericula soli / carus et affinis» (148-149): la fiducia che unisce i due è frutto di una lunga esperienza condivisa tanto che il condottiero, al momento della morte di Cane, è definito «quasi *pater*» (323) per lo Scaligero.

Altrettanto intenso è il rapporto instaurato tra il veronese e Pietro dal Verme. Nominato per la prima volta in occasione della conquista di Treviso, «Petrus» (227) viene insignito del titolo di «preses» (227). Fedeltà e esperienza militare sono le doti lodate nel:

<sup>109</sup> Uno studio sull'esercito scaligero e i suoi componenti è rappresentato da G. M. VARANINI, *La signoria scaligera e i suoi eserciti. Prime indagini*, in *Gli Scaligeri 1277-1387, Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*, a cura di G. M. VARANINI Verona, Arnoldo Mondadori, 1988, pp. 167-179.

<sup>110</sup> G. M. VARANINI, *Bailardino Nogarola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXVIII (2013).

Vir probus et domui Scalarum gratior alte,  
rebus et in magnis expertus ubique gerendis  
ex Veronensi claris natalibus urbe.

(228-30)

Nonostante rovesci l'ordine il poeta dimostra interesse sempre per le medesime qualità che, nel caso di Pietro dal Verme, vengono riproposte anche alla fine del poema. Egli, infatti, è colui:

Scaligerum qui more patris nutriverat, et qui  
rebus in agendis sanissima tradere norat  
consilia, et domui Scalarum tutor in armis  
extitit excellens et sensu et cordis amore

(327-330)

Potremmo spendere parole anche per Rizzardo da Camino, il conte Ziliberto, Giovanni dei Principi e i fratelli Alberto e Mastino della Scala. Ma è sufficiente leggere i versi dedicati ai tre *socii* e ai due nipoti di Cane per riconoscere lo stile del poeta e la sua attenzione per i titoli, le cariche e il valore militare:

Ipse Caminensis posuit sua castra Rizardus,  
differat ut patruo, dictus de fonte Novellus  
nempe, sui generis memor et virtutis avite.

[...] More sui victoris avi pugnare parabat.

(153-55, 175)

[...] Canis comitis Ziliberti [...]

(331)

[...] Iohannis Principibus geniti [...]

(331-32)

[...] carosque nepotes  
sceptra tenere iubet, referentem nomen avitum  
Albertum et primi Mastinum principis urbis  
fratris avi, iuvenes probitate et sanguine claros [...]

(315-7)

[...] prior est Albertus in omni  
nobilitate vicens, sequitur Mastinus et ille  
moribus egregiis et stemmatis indole prisci.

(368-70)

Insomma dei molti personaggi del poema sono indicati con precisione nomi e titoli, cariche e ruoli e nella maggior parte dei casi è esaltata la loro abilità in campo militare.

Pensiamo ora al *De Scaligerorum origine*, ai sentimenti tanto cari a Ferreto, alle passioni all'origine dei conflitti. Qui non c'è quasi nulla di simile. Soltanto nel passo in cui si narra della morte di Ottone, Cangrande è colpito da un profondo dolore a causa del quale infierisce sui trevisani:

Inde Cani gratus, quanto quoque gratior alter,  
mors fuit huic tanto gravioris causa doloris.  
isque modus mortis: nam saxi pondere cussus  
forsan adhuc vivens refici potuisset amandus  
Otho, sed egrediens plebecula pulvere stratum  
nudatumque virum cunctos fodere per artus.  
accendit mors dira Canis precordia cari  
signiferi cuneos per tot sua bella regentis.

(101-109)

Ma l'episodio si conclude nel giro di pochi esametri non lasciando spazio ad alcun genere di approfondimento psicologico. Mancano inoltre quasi del tutto le tessere lessicali che caratterizzano la lingua poetica del poeta vicentino:

	n°occorrenze	Luoghi
anxia	0	
avidus	0	
caedis	1	v. 95
cupidus	0	
dolus	0	
felix	0	
ferox	3	vv. 77, 86, 185
furia	0	
furor	0	
impius	0	

invidia	0	
ira	0	
iustus	0	
mitis	0	
odium	0	
pius	0	
quies	1	v. 197
rabies	0	
rectus	0	
rigidus	0	
superbus	0	
tabes	0	
tristis	2	vv. 221, 353

I risultati di questo confronto sembrano condurci lontano dallo stile di Ferreto.



## 2.2 I conflitti

L'analisi dei personaggi ha messo in luce la forte componente militare del carme. Effettivamente in tutto lo *Scaliger interea Canis*, e non solo nei passi suddetti, lo stilo del poeta indugia su episodi bellici narrandoli con grande perizia e attenzione al lessico. In merito alla struttura dell'esercito, ad esempio, l'autore sceglie diversi termini molti dei quali desunti dall'antichità classica:

acies	v.6	victrices acies solitis instruxerat armis
ala	v. 77-8	ferox sed principis ala / Scaligeri validis tyronibus hostia pulsant
agmen	v.65 v. 70 vv. 92-3 v. 208	latos denso replet agmine campos sed apertis agmina portis nisi saracenicam sursum /porta foret subito que clauderet agmina casu Quid facitis trepide qui ducitis agmina terre?
cohors	v. 45 v. 67	Tervisii venisse ferunt de parte cohortem Ante /menia Tervisii celeres venire cohortes
cuneus	v. 97 v. 108	cunei quoque signifer alti Signiferi cuneos per tot sua bella regentis
exercitus	v. 58	Illic non multis residens exercitus horis
legio	v. 66	Quippe decem secum legiones duxit
manipulus	v. 50	cunctique petunt sua signa manipuli
phalanx	v. 76	Tervisina phalanx immensis viribus obstat

Non viene rispettato l'ordine delle unità tattiche dell'esercito romano, ma si percepisce comunque la volontà di restituire fedelmente l'organizzazione e la disposizione degli schieramenti, come si evince anche da questo passo:

Ergo ubi Tervisii confinia Scaliger heros  
intravit, latos denso replet agmine campos,  
quippe decem secum legiones duxit, et ante  
menia Tervisii celeres venire cohortes,  
prescia belligeri gens Tervisina tumultus  
non sese muris clausere, nec intus inertes  
delituere viri, sed apertis agmina portis  
obvia Scaligero venienti signa tulerunt,  
inque suburbano reserate limine porte  
forti animo cives contradixere forensi.

(64-73)

Vengono indicati con esattezza non solo i soggetti degli spostamenti e le manovre effettuate al momento dell'arrivo di Cane nel territorio trevisano ma addirittura il numero delle "legioni" al seguito del condottiero (v. 66).

Una grande precisione contraddistingue anche il lessico inerente alla composizione dell'esercito. Oltre alle cariche di *dux* e *signifer*, il poeta dimostra di conoscere e utilizzare consapevolmente altri termini tecnici:

dux	v. 142	Pone canem sedet dux a ductore secundus
ductor	v. 50	Ductor at providus
signifer primus	v. 143	Signifer hic primus
signifer	v. 97 v. 108	Cunei quoque signifer alti Signiferi cuneos per tot sua bella regentis
miles	v. 91 v. 100	intraturus miles Canis omnis in urbem miles erat bellis et formidabilis hosti
eques	v. 49  v. 81	hinc equites, illinc peditum properare catervas hac illac sternens equites peditesque propinquos
pedes	v. 49  v. 81	hinc equites, illinc peditum properare catervas hac illac sternens equites peditesque propinquos
tyro	v. 77-8	ferox sed principis ala / Scaligeri validis tyronibus hostia pulsant

Tuttavia l'ambito in cui si nota maggiormente la competenza del poeta è la descrizione dei campi di battaglia e degli accampamenti, soprattutto quello allestito da Rizzardo da Camino (156-80). Il condottiero prima ne definisce il perimetro circondandolo «grandis [...] fossis» (161) e «fortis [...] robore valli» (162), quindi lo dota di una torre campanaria, «turrem que tintinnabula pulsat» (163). Si prepara all'assedio costruendo «pontes» (176), «vinea muris» (v. 176) e «bellica [...] instrumenta» (178-9). Nel frattempo viene costruito all'interno delle fortificazioni un mercato, animato dalla «sutoria plebs» e da «vasiferos [...] tumultus» (170), dove si vendono spezie, panni e beni di ogni genere (171-73). Stupiscono la dovizia di particolari, l'attenzione e la precisione del racconto.

L'interesse dell'autore, pertanto, è quello di rappresentare fedelmente gli avvenimenti.

### 2.3 Le vittime

Nonostante gran parte del poema tratti di una spedizione militare, mancano considerazioni sulle conseguenze negative del conflitto. Solamente un breve passo narra della carestia che attanaglia la città di Treviso e ne causa la resa. In questo caso l'autore riporta l'accaduto astenendosi da qualsiasi commento:

Nondum messis erat nova menibus acta, Ceresque  
Triticea in campis maior pars falce iacebat,  
pars stabat, crudumque virens erat omne legumen.  
(182-4)

Allo stesso modo ricorda la scomparsa di Ottone di Borgogna, unica vittima della battaglia:

Turba magistra Canis se divisere seorsum  
et caute rediere retro, tamen unica cedes  
accidit ad portam premissi fortis Othonis.  
Otho quidem Turcus, cunei quoque signifer alti,  
procubuit saxo venienti a vertice turris.  
Nobilis ille nepos Giliberti, strenuus idem  
miles erat bellis et formidabilis hosti,  
inde Cani gratus, quanto quoque gratior alter,  
mors fuit huic tanto gravioris causa doloris.  
Isque modus mortis: nam saxi pondere cussus  
forsan adhuc vivens refici potuisset amandus  
Otho, sed egrediens plebecula pulvere stratum  
nudatumque virum cunctos fodere per artus.  
(94-106)

Lo stile è asciutto, essenziale e nessun elemento dell'episodio viene enfatizzato. Si avverte tuttavia una certa *pietas* nei confronti del defunto: egli, amabile, sarebbe sopravvissuto se non fosse stato seviziato dalla plebaglia (104-106). Al dolore per la perdita del *miles* si accompagna la condanna dei cittadini che ne hanno causato la morte.

È un punto di vista molto distante da quello ferretiano. Nel *De Scaligerorum origine*, infatti, lo sguardo pietoso del poeta è presente. Ma si rivolge a favore del popolo contro i

violenti<sup>111</sup>. E questo non cambia neppure nell'*Historia*. Qui il poeta continua a dimostrare compassione nei confronti dell'«agreste virorum genus»<sup>112</sup>, vittima innocente delle barbarie, e addirittura accusa apertamente i colpevoli dei crimini, i mercenari al soldo di Cangrande:

Hic [Cangrande] mercenarios secum clientes, variis ortos regionibus dissonique ydiomatis, stipendio magno conduxit, ex quibus mores honesti vivendique modus et cultus in patria nostra pariter cum fortuna mutati sunt. Tunc supra voluptatesque et versuta dolis ingenia ab his proveniunt, nec pietas, nec fide ulla sed in vitium proni actus eorum ex libidine magis ferebatur ad impetum.<sup>113</sup>

Il punto di vista è rovesciato, diametralmente opposto rispetto al carne *Scaliger interea Canis*, in cui l'unico personaggio degno di pietà è proprio un *cliens* del condottiero veronese.

Sorge spontanea una domanda: Ferreto avrebbe potuto usare parole simili per uno *stipendiarius*?

---

<sup>111</sup> Cfr. p. 68.

<sup>112</sup> *Historia*, II, p. 118, r. 3.

<sup>113</sup> *Historia*, II, p. 114, rr. 6-12.

## 2.4 La toponomastica

Una grande precisione contraddistingue la lingua di *Scaliger interea Canis*. E i nomi di luogo non fanno eccezione. Infatti, per individuare le località attraversate da Cangrande nella sua marcia verso Treviso, il poeta fa sfoggio di toponimi:

Verona	v. 7
Flubium	v. 9
Caldarium	v. 10
Illasium	v. 11
Suavis	v. 11
Alpo	v. 14
Nova Villa	v. 14
Montebellum	v. 20
Monticulum	v. 21
Villa Alta	v. 26
Vincentia	v. 29
Plumbinum	v. 55

Verona e Vicenza, Montebello, Montecchio e Soave sono già attestati in poesia. Per gli altri termini – toponimi indicanti modesti corsi d’acqua, «oppida» (10) e «vici» (56) - si tratta invece, a quanto sembra, della prima occorrenza in un testo poetico. Ancora una volta lo sguardo del poeta desidera restituire l’immagine esatta della vicenda, rappresentare l’accaduto senza nulla lasciare al *fictum*.

Così, giunto Cangrande a Treviso, l’autore presta attenzione allo spazio in cui si svolgono gli eventi. Il condottiero infierisce «domibus / que Quadraginta tulerunt nomina Sanctorum» (111-12), mentre Bailardino si trova a est, «qua parte diem veniens ostendit Eous» (144) e Rizzardo a ovest. Ma, a differenza dei toponimi precedenti, sulla città della Marca il poeta indugia a lungo.

## Treviso

A «Tervisium» (4) sono dedicati due excursus in cui l'autore ne loda armonia e dolcezza del paesaggio. Da una parte, infatti, lo scorrere dei fiumi che si scindono e si incontrano accompagna il lettore entro le mura. Al fluire delle acque corrispondono i suoni morbidi delle dentali, delle labiali e della sibilanti. D'altro canto non si tratta di un idillio avulso dalla realtà. Comunque il poeta sceglie toponimi - «Cagnanus» (118) e «Silus» (124) – per indicare i corsi d'acqua e del Sile rammenta pure le sorgenti di «Casacorba» (124), prima occorrenza in poetica. Ci sono poi gli archi e le ruote dei mulini ricordati con esattezza. Tanta precisione lascia supporre una conoscenza diretta del luogo da parte del poeta che effettivamente parla di «Marchia nostra» (116) e poco dopo di «flumina nostra» (243).

Nella seconda digressione Treviso e il suo territorio sono presentati come un *locus amoenus*: la Marca, «terra beatior» (234), è lambita dagli zefiri, baciata da una primavera perpetua e ricca di corsi d'acqua (238-41). Tuttavia non manca la consueta precisione tassonomica. Il «Liventia» (244) è il confine orientale, l'«Atex» (245) quello occidentale, «Tridentum» (249) rappresenta ciò che sta a settentrione e «Bononia» (249) ciò che sta a meridione.

Precisione toponomastica e prospettiva filotrevigiana convivono, quindi, nello stilo del poeta. E quest'ultima si ravvisa anche al di là dei brani appena citati. La «gens Tervisina» (68), animata dal «dulcis amor patrie» (83), infatti è protagonista di una strenua difesa contro le truppe scaligere:

Illic pugna fuit crudelis et aspera; seque  
defendunt cives, impugnant acriter hostes.  
Tervisina phalanx immensis viribus obstat  
defendens sua iura, ferox sed principis ala  
Scaligeri validis tyronibus hostia pulsant.  
(74-78)

Tuttavia è sufficientemente saggia per comprendere quando è necessario ritirarsi evitando spargimenti di sangue:

Iamque viri primo fortes animoque feroces  
 deposuere minas lingue, cordisque tumorem;  
 et secum: "Frustra cur menia mesta tuemur  
 non ausi conferre manus bellumque ciere?  
 Imo nec, exterius si iam pulsemur ab hoste,  
 bella pati murosque sumus defendere certi;  
 utque vacent bellare, diu non stare valemus;  
 crescit enim esuries, et mors dilata parumper  
 imminet, et modicum [tempus] durabimus arma.  
 An nos inter tot, quot nutrit Marchia gentes,  
 soli erimus qui iura Canis sceptrumque negemus?  
 (185-94)

Infine è fedele al nuovo signore nonostante si sia insediato da soli pochi giorni:

Ut taceam reliquas priscis ditionibus urbes  
 subiectas sumptasque, Cani que nuper adhesit  
 Tervisium, quanto credam gemuisse dolore?  
 (338-40)

## Padova

Numerosi sono i riferimenti anche a Padova. Cangrande, dopo due giorni di cammino, trova infatti ospitalità nella città «quam ferus Anthenor struxit» (36):

Obvius heroy populus progressus agebat  
 Gaudia digna Deo, qui cladibus eruit illum.  
 (37-8)

È la prima occorrenza della città patavina nel poema. Ed è interessante rilevare la netta posizione filoscalfigera dell'autore. Il veronese è infatti l'«heros» (37), il salvatore, a cui i cittadini grati riservano un'accoglienza festosa. Allo stesso modo i Trevisani riuniti in assemblea ricordano:

En Patavi populus, iam ne se sponte subegit  
 seque Cani tribuit? Digito qui scalpere celum  
 suetus erat, qui tot terras dicione tenebat,  
 nunc Canis imperio tutum se vivere gaudet.  
 (201-4)

La città, nonostante non goda più dell'antica grandezza, si rallegra della dominazione scaligera, fonte di pace e prosperità.

Padova, poi, è protagonista del lungo episodio dedicato al ritrovamento delle spoglie di Antenore. Innanzitutto è riconoscibile lo stile del poeta, il gusto per la precisione e la resa dei dettagli. Infatti una «lutulenta [...] sus» (265), grufolando nel «fimum» (265), penetra nel pertugio di un'arca sepolta nel terreno uscendone con una «coxa». Si tratta di un arto umano, «hominis crus» (271): la «dura» (272) e «atra cutis» (276), rigata «longis pilis» (276), aderisce «longis ossibus» (272). Tuttavia solo un «digitus pedis» (277) permette di riconoscere che «tibia pesque» (280) sono umani. Tanto realistico è il lessico da rendere quasi macabro il racconto.

D'altro canto è ravvisabile anche un interesse per la storia e il passato. Il poeta difatti non si limita a indicare il luogo esatto del ritrovamento, ma precisa:

Stephanus prothomartir ubi nunc  
excolitur Patavis, veteris seu fabrica fani  
illa fuit seu structa novo sub tempore Christi,  
hic inventa fuit vetus hec Anthenoris archa.  
(260-63)

E con la stessa accuratezza rammenta i versi incisi sulla lamina di bronzo posta sotto il capo di Antenore, riportandone tuttavia solo il primo:

"Hic iacet Anthen[or] Patavine conditor urbis"  
(291)

Infine ricorda l'arca in cui viene tumulato e gli esametri composti per l'occasione:

Ut fuit Anthenor celsa reparatus in archa,  
qua modo stat steteratque prius stabitque per evum,  
huius et in facie tumuli bis bina novavit  
[m]etra Lupus, quorum non dissona litera primis.  
(294-7)

Non sappiamo se il nostro poeta appartenesse al circolo preumanistico. Dimostra comunque di conoscerne il massimo esponente, Lovato Lovati, colui che diede avvio



alla riscoperta degli antichi. Qual è dunque il rapporto dell'autore di *Scaliger interea Canis* con i classici?

In questo passo solamente la «lutulenta [...] sus» (266) è una reminescenza classica, più precisamente oraziana (*Epist.* II 2.75). Per quanto invece riguarda la figura di Antenore nulla rimanda con precisione all'antichità. Anzi l'aggettivo «ruffum» (285) attribuito all'eroe greco non occorre né nella letteratura classica né in quella mediolatina. Probabilmente potrebbe trattarsi di uno scambio con l'«Aeneas rufus» delle narrazioni iliadiche tardo antiche<sup>114</sup>. Se così fosse verrebbe sottolineata la fama negativa di Antenore, traditore della sua patria<sup>115</sup>.

È difficile comprendere la posizione del poeta in merito a tale questione. Citando l'iscrizione rinvenuta accanto alle spoglie, l'autore dice di conoscere entrambi i versi, noti peraltro a tutti. Afferma però di voler riportare il primo e tacere il secondo. Il verso omesso dal poeta recita:

Proditor ille fuit quique sequuntur eum<sup>116</sup>.

L'interpretazione riguardo a questo silenzio può essere doppia. L'autore potrebbe voler salvaguardare Antenore sottraendo lui e la sua stirpe a una fama ingiusta, ma è anche possibile che lo volesse screditare.

Se si considerano il riferimento al rosso Antenore e la narrazione realistica e per nulla eroica del rinvenimento delle sue spoglie, si potrebbe propendere per la seconda ipotesi. In questo caso la posizione dell'autore, più vicino alla tradizione medievale che alla nuova corrente preumanistica, sarebbe non solo filo scaligera ma anche antipatavina.

---

<sup>114</sup> Cfr. DARETIS PHRYGII *De excidio Troiae Historia*, recensuit F. MEISTER, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1873, XII, p. 15: «Aeneam rufum quadratum facundum affabilem fortem cum consilio pium venustum oculis hilaribus et nigris. Antenorem longum gracilem velocibus membris versutum cautum.»

<sup>115</sup> Sulla leggenda di Antenore a Padova e la sua fama di traditore cfr. N. BALLESTRIN, *Antenore e le origini cittadine in Giovanni da Nono*, in *Medioevo veneto, Medioevo europeo. Identità e alterità. Atti del convegno, Padova 1 marzo 2012*, a cura di Z. MURAT e S. ZONNO, Padova, Padova University Press, 2014, pp. 39-48.

<sup>116</sup> Su questi versi e la loro fortuna di questi versi cfr. N. BALLESTRIN, *Antenore e le origini cittadine in Giovanni da Nono*, cit., pp. 39-48: pp. 45-6.

## Vicenza

Vicenza è menzionata due volte nel poemetto. Il primo riferimento compare in occasione della discesa di Cangrande:

Vincentina dehinc sibi menia dedita primum  
 imperio tribuente subit possessa tot annis.  
 obvia prodierat Vincentia tota, tubeque  
 cum lituis crepuere simul, symphonia, cornu,  
 tibia, nacharie fecere tonitrua, totus  
 tam variis et tot clangoribus horruit ether.  
 inde brevis morula, Cimbris ad bella vocatis,  
 exit [...]

(27-32)

Della città si ricorda l'assoggettamento all'Impero e allo Scaligero avvenuto molti anni prima nel 1311. Quindi la gioiosa accoglienza tributata al condottiero è descritta attraverso la consueta precisione lessicale (29-31). Cipolla leggeva in questo passo una prova per attribuire il carne a Ferreto: chi, se non un vicentino, avrebbe potuto ricordare con tanta esattezza i festeggiamenti per la dedizione del 1311<sup>117</sup>? Ma, come suggerisce Padrin<sup>118</sup>, la gioia dei vicentini non sembra dovuta a questo avvenimento, bensì al passaggio dello Scaligero nel 1329.

Il secondo riferimento alla città consiste in un breve accenno là dove si descrive l'accampamento di Rizzardo da Camino:

Et dum nundineas Martis Vincentia campo  
 instituit festina domos et dividit artes [...]  
 (167-68)

Cipolla considera anche questa una possibile prova per l'attribuzione a Ferreto. Tuttavia sembra un'argomentazione davvero molto debole. Il poeta vicentino nelle sue opere menziona ripetutamente la sua patria. Qui, invece, i passi dedicati alla sua città

<sup>117</sup> *De Scaligerorum origine*, V, 29, nota: «È un ricordo che solo un vicentino poteva fare, mentre rammenta come e dove il popolo uscì dalle mura per incontrar Cangrande (aprile 1311).»

<sup>118</sup> *La dedizione di Treviso*, cit., p. 8: «All'alba, levato il campo, [Cangrande] entra nelle terre del Vicentino a Montebello, lascia da parte Brendola, Creazzo, oltrepassa Altavilla, finché arriva a Vicenza. I cittadini gli vengono incontro festosamente (17-32).»

sono quantitativamente e qualitativamente inferiori rispetto agli esami su Treviso e Padova.

### 3. Retorica e sintassi

«Scaliger interea Canis, adventantibus horis / ut sua nature persolvat fata, moveri / signa iubet tollique suas monet ordine Scalas» (1-3). Questo *incipit* solleva una delicata questione. L'avverbio *interea* presuppone, infatti, un lavoro antecedente a cui ricollegarsi. È altamente improbabile che si tratti dell'inizio di un'opera compiuta dal momento che non sussistono casi simili né nella poesia mediolatina né in quella classica<sup>119</sup>. Ma è altrettanto difficile che sia la continuazione dei quattro libri del *De Scaligerorum origine*: questi infatti si chiudono narrando gli eventi del 1311 con un vero e proprio congedo.

Dopo un inizio *ex abrupto*, la narrazione scorre tranquilla. La sintassi è lineare e prevalentemente paratattica, animata perlopiù da participi congiunti tra cui spicca la forma *egrediens*:

Finibus egrediens patriis, intravit in agros,  
(18)

sed egrediens plebecula pulvere stratum  
nudatumque virum cunctos fodere per artus.  
(105-6)

egrediens mediam quoque vexit in oram.  
(269)

A movimentare il dettato ricorrono frequentemente anche subordinate introdotte dalla congiunzione *ut*. Si annoverano finali, ad esempio:

Ipse Caminensis posuit sua castra Rizardus,  
differat ut patruo, dictus de fonte Novellus  
(153-4)

Temporali:

Ut Montebellum, [...]  
Monticuli celsas geminoque in vertice tures  
deserit  
(20-3)

<sup>119</sup> In VERG. *Aen.* V 1 e STAT. *Theb.* II 1 l'avverbio *interea* compare nel primo verso. Si tratta, tuttavia, di libri interni all'opera.

Ut Tervisinam Canis est progressus in urbem  
(300)

Utque videt sterni sese Canis, utque medellis  
esse locum nullis,  
(311-12)

E anche concessive:

Utque brevi spatio tendatur, at hec tamen olim  
regna duo tenuit.  
(251)

Diverse sono le proposizioni introdotte dall'avverbio *ut*:

Repperit ut proprium plebs Anthenorea regem  
scitur ab effectu  
(259-60)

Ut fuit Anthenor celsa reparatus in archa,  
qua modo stat steteratque prius stabitque per evum,  
huius et in facie tumuli bis bina novavit  
metra Lupos, quorum non dissona litera primis.  
(294-96)

[...] Nosque  
ducitis in cladem crudeli morte fementes,  
ut formica putris comburitur arboris in alvo  
segnitie neglecta sui.  
(209-11)

Utque solet clipei corium resonare vetusti,  
quem caries longi corrosit tempore evo  
sic longis cutis atra pilis infusa rigebat.  
(274-76)

Di particolare interesse sono gli ultimi due passi: l'*ut*, infatti, introduce delle similitudini<sup>120</sup>. I termini di paragone, semplici e diretti, rendono con immediatezza la situazione descritta. D'altro canto non si percepiscono particolari eco classiche e nemmeno la volontà di esibire la propria erudizione.

Effettivamente pochi artifici retorici ed espedienti stilistici impreziosiscono *Scaliger interea Canis*. Talvolta, ad esempio, il poeta si serve di riferimenti astrologici per fornire indicazioni temporali. Così giunge la notizia improvvisa dell'incursione trevisana nei territori padovani quando:

nonam iam Phebus ad horam  
ibat  
(43-44)

E, all'arrivo di Cangrande a Treviso, si legge:

Tempus erat Cancer quo dat sua iura Leoni  
et patitur Titana Leo, nec fluxerat annus  
dum Patavi sua tecta Cani tribuere potenti.  
(61-63)

Infine:

Hoc Canis usus erat rabidi fervente Leonis  
sidere [...].  
(309-10)

Il riferimento si esaurisce nel giro di pochi esametri. Ancora una volta non siamo di fronte a uno sfoggio di bravura; si tratta, invece, di indicazioni precise per collocare cronologicamente gli avvenimenti. Questa caratteristica accomuna anche gli altri riferimenti temporali disseminati nel testo. Nella sezione dedicata alla marcia dello Scaligero verso Treviso, diversi esametri permettono di ricostruire con esattezza i tempi del viaggio. Infatti Cangrande si accampa a Villanova e:

---

<sup>120</sup> Oltre ai due casi citati compare solamente un'altra similitudine in tutto il carme. Ai vv. 149-50 si legge: «velut in fornace probatum / aurum, perpetuus cuius nichil ureret ignis.»

Illic sera brevi ducens vux octia nocte,  
sub lucem sua castra movet [...]  
(16-17)

La sera seguente si ferma a Padova:

luce secutura statuens sua signa morari  
(42)

Il giorno successivo le truppe entrano nei territori trevisani «iam luce peracta» (54) e, fermatosi a Piombino:

Illic non multis residens exercitus horis  
mansit, et ante diem ruperunt classica somnum,  
seque dedere vie [...].  
(58-60)

Tanta precisione caratterizza pure il riferimento cronologico indicante la morte dello Scaligero:

[...] Inde animam summo dedit ipse Tonanti.  
Lux Quintilis erat vigena secunda, ducentis  
sub lustris Domini, decies sex, sex minus anno.  
(319-21)

La sintassi è asciutta e, come per i casi già citati, l'indicazione si risolve nell'arco di pochi versi. In due esametri, tuttavia, si condensa un enigma numerico basato sulle figure di ripetizione, in particolare l'allitterazione della dentale e l'anafora di «sex» (321). Dal calcolo dei lustris, quindi, si ricava l'anno di morte, il 1329<sup>121</sup>.

Le figure di ripetizione, di parola e di pensiero, d'altronde, costituiscono la più parte degli artifici retorici del carne. Ad esempio, là dove si descrive l'accampamento di Rizzardo da Camino, si legge:

Hic pretoris adest domus, hic sutoria plebs  
(169)

Mentre i Trevisani riuniti in assemblea sostengono:

---

<sup>121</sup> Dato che 1 lustro=5anni:  $(200 \times 5) + (10 \times 6 \times 5) + (6 \times 5) - 1 = 1329$ .

Sic Feltrum, sic gens gaudet montana Beluni  
(199)

Tuttavia gli ultimi versi del poema ne costituiscono la prova più evidente. La morte di Cangrande provoca un indicibile lutto tra le sue fila:

Quis referat lacrimas, gemitus planctusque suorum?  
Quis Baylardini quasi patris, quisve nepotum  
 texere verba queat? Natorum quisve potentis  
 tot lamenta canat cognatorumque dolores?  
 Turci quisve domus recitet suspiria Petri,  
 Scaligerum qui more patris nutritiverat, et qui  
 rebus in agendis sanissima tradere norat  
 consilia, et domui Scalarum tutor in armis  
 extitit excellens et sensu et cordis amore?  
Quisve Canis comitis Ziliberti, quisve Iohannis  
 Principibus geniti torturas verbaque narret?  
 Transeo quid iuncti, quid turba domestica flevit.  
Quis Veronensis populi deflere querelas  
 possit, et infantum, matrum, iuvenumque senumque?  
 (322-335)

L'intero passo è costruito sulla reiterazione di «quis» con minime variazioni. A questo motivo si intreccia una ripetuta *interrogatio* che enfatizza l'entità del dolore per la perdita e la sua ineffabilità.

Quest'ultima figura retorica compare in altri due luoghi all'interno di *Scaliger interea Canis*:

Quid referam? Castris cuncti indulsere locandis  
 [...]  
 (156)

Sed quid regna valent, quid magna potentia, quidve  
 nomen in extremas expandere profuit urbes?  
 (298-99)

Nel primo caso si tratta di una formula di *paralipsis*, un espediente retorico spesso usato come mezzo di transizione da un argomento all'altro. È inoltre un esempio di *reticentia*: il



poeta sembra non voler parlare dell'accampamento di Rizzardo, mentre in realtà lo descrive minuziosamente. Nel secondo passo l'*interrogatio* si accompagna all'anafora. Traspare poi un velato pessimismo, un'amara considerazione sulla caducità umana. Tuttavia è un caso isolato nel panorama di *Scaliger interea Canis* dal momento che in nessun altro luogo del carne si allude a questa tematica. Pertanto anche questi versi costituiscono principalmente una formula di *paralipsis*: fungono infatti da cerniera tra la digressione sul ritrovamento delle spoglie di Antenore e la sezione finale sulla morte di Cangrande.

Ritorniamo quindi al passo del compianto. Dopo la lunga sequenza di interrogative si legge:

Virgilius, Naso, Lucanus, Stadius, ipse  
Meonides tanto minor esset turba labore.  
(336-337)

Si tratta di un'iperbole: nemmeno i grandi poeti dell'antichità riuscirebbero ad esprimere il dolore dei collaboratori e dei sudditi di Cane. Tuttavia questo passo può sollevare un'interessante questione: qual è il rapporto del poeta del carne con i classici?

In parte ci siamo già occupati di questo argomento nel paragrafo dedicato alla città di Padova; in quella digressione scarsissimi erano i riferimenti alla classicità. La situazione non muta anche considerando l'intero pezzo. Mancano, infatti, sia citazioni particolarmente rilevanti sia allusioni generiche. Al contrario un testo che presenta molti punti di contatto con *Scaliger interea Canis* è un cantare del XIV secolo, *La resa di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala*, edito nel 1886 da Antonio Medin e ampiamente utilizzato da Cipolla nell'edizione del nostro carne<sup>122</sup>.

Nel complesso, quindi, *Scaliger interea Canis* presenta una sintassi lineare e asciutta e una narrazione ornata da poche e semplici figure retoriche in cui risuona molto debole l'eco dei classici.

---

<sup>122</sup> *La resa di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala, cantare del secolo XIV*, edito ed illustrato per cura di A. MEDIN, Venezia, Stab. tip. dei f.lli Visentini, 1886.

## ASPETTI METRICI



## 1. Metodo e strumenti

Il carme *De Scaligerorum origine* è in esametri, uno dei versi più comuni nella poesia mediolatina. La lunghezza dei quattro libri è variabile: il primo consta di 455 versi, il secondo di 260, il terzo di 277 e infine il quarto di 537 per un totale di 1529 esametri.

Anche *Scaliger interea Canis* è in esametri e conta 373 versi.

È possibile, quindi, un confronto tra l'insieme costituito dai quattro libri del *De Scaligerorum origine* e i 373 versi che lo seguono nel cod. 798-799 della Biblioteca Civica di Verona che metta in rilievo affinità e differenze al fine di individuare ulteriori prove per l'attribuzione di *Scaliger interea Canis*. Dal momento che i due blocchi differiscono notevolmente per numero di versi, sembra opportuno raffrontare la totalità degli esametri di *Scaliger interea Canis* solamente con un campione di quelli del *De Scaligerorum origine*. Del poema ferretiano sono stati scelti 100 versi per libro escludendo la sezione del prologo perché stilisticamente più elevata rispetto al resto del carme. Pertanto i 373 versi dell'anonimo *Scaliger interea Canis* verranno confrontati con 400 esametri dell'opera sicuramente ferretiana (si vedano, in Appendice, le scansioni metriche di ogni blocco). Queste sono le sezioni considerate del *De Scaligerorum origine*:

- I, 66-165
- II, 161-260
- III, 1-100
- IV, 438-537.

Per orientarsi tra i molti aspetti della metrica e offrire, quindi, una trattazione chiara e coerente ci ispiriamo al saggio di Inigo Ruiz Arzalluz *El hexametro de Petrarca*<sup>123</sup>. Analizzeremo quindi:

- gli schemi metrici
- la sinalefe
- la cesura

---

<sup>123</sup> I. RUIZ ARZALLUZ, *El hexametro de Petrarca*, Firenze-Vitoria, Le Lettere-Universidad del Pais Vasco, 1993.



## 2. Gli schemi metrici

L'esametro è un verso dattilico composto da sei piedi. I primi quattro, variabili, possono essere dattili o spondei, il quinto invece tende di norma a essere un dattilo. L'ultimo può essere indistintamente uno spondeo o un trocheo.

Al fine di un'analisi prosodica sono, quindi, di norma rilevanti i primi quattro piedi e le loro possibili combinazioni:

dddd	dsdd	sddd	ssdd
ddds	dsds	sdds	ssds
ddsd	dssd	sdsd	sssd
ddss	dsss	sdss	ssss

Consideriamo la frequenza assoluta degli schemi metrici nei quattro libri del *De Scaligerorum origine* e nello *Scaliger interea Canis*:

TAVOLA I						
	<i>De Scal. I</i>	<i>De Scal. II</i>	<i>De Scal. III</i>	<i>De Scal. IV</i>	<i>De Scal. I-IV</i>	<i>Scal. Can.</i>
dddd	14	5	4	7	30	12
ddds	10	9	20	11	50	35
ddsd	9	13	6	5	33	31
ddss	20	9	8	8	45	39
dsdd	9	5	9	6	29	24
dsds	10	17	17	24	68	61
dssd	2	7	4	6	19	41
dsss	3	16	8	10	37	37
sddd	3	3	2	4	12	7
sdds	6	4	7	6	23	17
sdsd	3	2	3	5	13	15
sdss	5	4	3	2	14	19
ssdd	2	0	3	0	5	7
ssds	1	5	5	6	17	11
sssd	3	1	0	0	4	6
ssss	0	0	1	0	1	11
totale	100	100	100	100	400	373

Quindi la frequenza relativa:

TAVOLA II						
	<i>De Scal. I</i>	<i>De Scal. II</i>	<i>De Scal. III</i>	<i>De Scal. IV</i>	<i>De Scal. I-IV</i>	<i>Scal. Can.</i>
dddd	14	5	4	7	7.5	3.22
ddds	10	9	20	11	12.5	9.39
ddsd	9	13	6	5	8.25	8.32
ddss	20	9	8	8	11.25	10.46
dsdd	9	5	9	6	7.25	6.44
dsds	10	17	17	24	17	16.35
dssd	2	7	4	6	4.75	10.99
dsss	3	16	8	10	9.25	9.92
sddd	3	3	2	4	3	1.88
sdds	6	4	7	6	5.75	4.56
sdsd	3	2	3	5	3.25	4.02
sdss	5	4	3	2	3.5	5.09
ssdd	2	0	3	0	1.25	1.88
ssds	1	5	5	6	4.25	2.95
sssd	3	1	0	0	1	1.60
ssss	0	0	1	0	0.25	2.95

Le differenze tra i valori del poema ferretiano e il carme anonimo sono perlopiù irrilevanti. Da notare solamente gli schemi metrici *dddd* e *ssds*. Entrambi presentano un valore nettamente superiore nel *De Scaligerorum origine*, rispettivamente di due e quattro punti percentuali.

Scendiamo ora nel dettaglio. Osserviamo la frequenza assoluta e relativa di dattili e spondei in ciascun piede:

TAVOLA III						
	<i>De Scal. I</i>	<i>De Scal. II</i>	<i>De Scal. III</i>	<i>De Scal. IV</i>	<i>De Scal. I-IV</i>	<i>Scal. Can.</i>
Id	73	78	75	80	306	278
Is	27	22	25	20	94	95
IId	61	48	47	45	201	176
IIs	39	52	53	55	199	197
IIId	53	51	64	60	228	173
IIIs	47	49	36	40	172	200
IVd	35	33	27	30	125	134
IVs	65	67	73	70	275	239

TAVOLA IV						
	<i>De Scal. I</i>	<i>De Scal. II</i>	<i>De Scal. III</i>	<i>De Scal. IV</i>	<i>De Scal. I-IV</i>	<i>Scal. Can.</i>
Id	73	78	75	80	76.5	74.53
Is	27	22	25	20	23.5	25.46
IId	61	48	47	45	50.25	47.18
IIs	39	52	53	55	49.75	52.81
IIId	53	51	64	60	57	46.38
IIIs	47	49	36	40	43	53.62
IVd	35	33	27	30	31.25	35.92
IVs	65	67	73	70	68.75	64.07

E la frequenza assoluta e relativa del numero di dattili e spondei nel secondo, terzo e quarto piede:

TAVOLA V						
	<i>De Scal. I</i>	<i>De Scal. II</i>	<i>De Scal. III</i>	<i>De Scal. IV</i>	<i>De Scal. I-IV</i>	<i>Scal. Can.</i>
2/3/4-d	149	132	138	135	554	483
2/3/4-s	151	168	162	165	646	636

TAVOLA VI						
	<i>De Scal. I</i>	<i>De Scal. II</i>	<i>De Scal. III</i>	<i>De Scal. IV</i>	<i>De Scal. I-IV</i>	<i>Scal. Can.</i>
2/3/4-d	49.67	44	34.5	45	46.17	43.16
2/3/4-s	50.33	56	65.5	55	53.83	56.83

Nemmeno da questi dati si rilevano grandi differenze. Pochi punti percentuali separano i valori del *De Scaligerorum origine* da quelli dello *Scaliger interea Canis*. Interessante però la quantità di dattili e spondei nel secondo e terzo piede: il poema ferretiano e il carne presentano valori rovesciati, speculari.

Gli indizi sono troppo pochi e troppo fragili per costituire delle prove per l'attribuzione del carne.

Proviamo, quindi, a contare il numero dei dattili e degli spondei nella sezione del *De Scaligerorum origine* e *Scaliger interea Canis*:



TAVOLA VII							
	<i>De Scal. I-IV</i>	d	s		<i>Scal. Can.</i>	d	S
dddd	30	120		dddd	12	48	
ddds	50	150	50	ddds	35	105	35
ddsd	33	99	33	ddsd	31	93	31
ddss	45	90	90	ddss	39	78	78
dsdd	29	87	29	dsdd	24	72	24
dsds	68	136	136	dsds	61	122	122
dssd	19	38	38	dssd	41	82	82
dsss	37	37	111	dsss	37	37	111
sddd	12	36	12	sddd	7	21	7
sdds	23	46	46	sdds	17	34	34
sdsd	13	26	26	sdsd	15	30	30
sdss	14	14	42	sdss	19	19	57
ssdd	5	10	10	ssdd	7	14	14
ssds	17	17	51	ssds	11	11	33
sssd	4	4	12	sssd	6	6	18
ssss	1		1	ssss	11		11
totale	400	910	687	totale	373	772	687

Purtroppo nemmeno da questo confronto si ricavano prove significative. Ma la ricerca continua.

### 3. La sinalefe

Con *sinalefe* si indica la fusione di due vocali, la finale e l'iniziale, di due parole successive; in accordo con I. R. Arzalluz<sup>124</sup> consideriamo *sinalefe* anche i casi di in cui, oltre alla fusione vocalica, si verifichi la caduta di -m- intervocalica (si veda, in Appendice, le Tavole XXIV-XXV).

Questo fenomeno gode di un'alternata fortuna: molto frequente nell'antichità subisce una drastica riduzione nel Medioevo costituendo così una delle principali caratteristiche per distinguere l'esametro classico da quello medievale<sup>125</sup>.

Alla luce di questi elementi confrontiamo frequenza, assoluta e relativa, delle sinalefi nel *De Scaligerorum origine* e in *Scaliger interea Canis*. Indichiamo il numero di versi che presentano zero, una o due sinalefi nelle sezioni di ogni libro, in tutto il campione del *De Scaligerorum origine* e nell'unico libro di *Scaliger interea Canis*:

TAVOLA VIII						
	<i>De Scal. I</i>	<i>De Scal. II</i>	<i>De Scal. III</i>	<i>De Scal. IV</i>	<i>De Scal. I-IV</i>	<i>Scal. Can.</i>
0	83	89	81	80	335	346
1	16	11	19	18	61	27
2	1	0	0	2	4	0
tot.	100	100	100	100	400	373

TAVOLA IX						
	<i>De Scal. I</i>	<i>De Scal. II</i>	<i>De Scal. III</i>	<i>De Scal. IV</i>	<i>De Scal. I-IV</i>	<i>Scal. Can.</i>
0	83	89	81	80	83.75	92.76
1	16	11	19	18	15.25	7.24
2	1	0	0	2	1	0

Il fenomeno ha un'incidenza maggiore nel poema ferretiano dove si contano anche esametri con due sinalefi. In *Scaliger interea Canis*, invece, la totalità dei versi ne presenta una sola. Questa è già una prima, significativa, differenza.

Ma vediamo ora la tipologia delle sinalefi, in particolare in quali piedi dell'esametro si verificano. Per indicare la posizione utilizziamo il sistema proposto da Ruiz Arzalluz, che

<sup>124</sup> I. R. ARZALLUZ, *El hexametro de Petrarca*, cit., pp. 93-5.

<sup>125</sup> Cfr. I. R. ARZALLUZ, *El hexametro de Petrarca*, cit., p. 69.

a sua volta lo desume da Paul Klopsch<sup>126</sup>. Nella prima colonna la cifra indica il piede; la lettera *a* designa l'arsi, la sillaba lunga del dattilo o la prima sillaba lunga dello spondeo, la lettera *b* la seconda lunga dello spondeo, la lettera *b*<sup>l</sup> la prima breve del dattilo e infine la lettera *c* la seconda breve del dattilo. Indichiamo nella Tavola IX la frequenza assoluta del fenomeno, nella tavola X la frequenza rispetto al numero dei versi con sinalefe.

TAVOLA X						
	<i>De Scal. I</i>	<i>De Scal. II</i>	<i>De Scal. III</i>	<i>De Scal. IV</i>	<i>De Scal. I-IV</i>	<i>Scal. Can.</i>
1a	0	0	0	0	0	0
1b	1	0	0	0	4	0
1b <sup>l</sup>	0	1	1	1	3	5
1c	0	0	0	2	2	2
2a	5	3	4	4	16	9
2b	0	0	0	0	0	0
2b <sup>l</sup>	0	1	1	0	2	3
2c	0	0	0	0	0	0
3a	2	2	4	0	8	1
3b	0	0	1	3	4	0
3b <sup>l</sup>	0	0	2	2	4	0
3c	0	1	0	0	1	0
4a	2	1	2	2	7	1
4b	3	0	1	4	8	3
4b <sup>l</sup>	0	1	2	1	4	2
4c	0	0	0	0	0	1
5a	4	1	1	3	9	0
5b	0	0	0	0	0	0
5b <sup>l</sup>	0	0	0	0	0	0
5c	0	0	0	0	0	0
6a	0	0	0	0	0	0
6b	0	0	0	0	0	0
t	17	11	19	22	69	27

<sup>126</sup> I. R. ARZALLUZ, *El hexametro de Petrarca*, cit., p. 95.

TAVOLA XI						
	<i>De Scal. I</i>	<i>De Scal. II</i>	<i>De Scal. III</i>	<i>De Scal. IV</i>	<i>De Scal.</i>	<i>Scal. Can.</i>
1a	0	0	0	0	0	0
1b	5.88	0	0	0	1.49	0
1b <sup>1</sup>	0	9.09	5.26	5	4.48	18.52
1c	0	0	0	10	2.99	7.41
2a	29.41	27.27	21.05	20	23.88	33.33
2b	0	0	0	0	0	0
2b <sup>1</sup>	0	9.09	5.26	0	2.99	11.11
2c	0	0	0	0	0	0
3a	11.76	18.18	21.05	0	11.94	3.70
3b	0	0	5.26	15	5.97	0
3b <sup>1</sup>	0	0	10.53	10	5.97	0
3c	0	9.09	0	0	1.49	0
4a	11.76	9.09	10.53	10	10.45	3.70
4b	17.65	0	5.26	20	11.94	11.11
4b <sup>1</sup>	0	9.09	10.53	10	5.97	7.41
4c	0	0	0	0	0	3.70
5a	23.53	9.09	5.26	15	13.43	0
5b	0	0	0	0	0	0
5b <sup>1</sup>	0	0	0	0	0	0
5c	0	0	0	0	0	0
6a	0	0	0	0	0	0
6b	0	0	0	0	0	0

E consideriamo la frequenza relativa del numero dei versi con sinalefe rispetto al numero totale degli esametri in ogni sezione:

TAVOLA XII						
	<i>De Scal. I</i>	<i>De Scal. II</i>	<i>De Scal. III</i>	<i>De Scal. IV</i>	<i>De Scal. I-IV</i>	<i>Scal. Can.</i>
1a	0	0	0	0	0	0
1b	1	0	0	0	0.25	0
1b <sup>1</sup>	0	1	1	1	0.75	1.34
1c	0	0	0	2	0.50	0.54
2a	5	3	4	4	4	2.41
2b	0	0	0	0	0	0
2b <sup>1</sup>	0	1	1	0	0.50	0.80
2c	0	0	0	0	0	0
3a	2	2	4	0	2	0.27
3b	0	0	1	3	1	0
3b <sup>1</sup>	0	0	2	2	1	0
3c	0	1	0	0	0.25	0
4a	2	1	2	2	1.75	0.27
4b	3	0	1	4	2	0.80
4b <sup>1</sup>	0	1	2	1	1	0.54
4c	0	0	0	0	0	0.27
5a	4	1	1	3	2.25	0
5b	0	0	0	0	0	0
5b <sup>1</sup>	0	0	0	0	0	0
5c	0	0	0	0	0	0
6a	0	0	0	0	0	0
6b	0	0	0	0	0	0

Nel *De Scaligerorum origine* l'arsi del secondo piede, ossia 2a, è la posizione maggiormente interessata dalla sinalefe, come in *Scaliger interea Canis*. Ma la situazione cambia nettamente per gli altri valori. Nel poema ferretiano, infatti, la seconda sillaba per numero di sinalefi è 5a, mentre nel carme anonimo a questa posizione non corrisponde nemmeno un'occorrenza. Allo stesso modo sono molti (all'incirca sette) i punti percentuali che separano i valori di 3a e 4a del *De Scaligerorum origine* da quelli di *Scaliger interea Canis*. Tra i valori più alti del carme anonimo, invece, compaiono 1b<sup>1</sup> e 2b<sup>1</sup>, i cui valori nel poema ferretiano sono decisamente inferiori.

Il confronto fotografa quindi una realtà disomogenea e squilibrata: da una parte il poema ferretiano, ricco di sinalefi in diversi piedi dell'esametro, dall'altra il carme anonimo in cui il fenomeno si concentra in un numero inferiore, e differente rispetto al *De Scaligerorum origine*, di metri.

### 3. Le cesure

La cesura è considerata la figura metrica più complessa dell'esametro, da alcuni studiosi ritenuta un'entità solamente metrica, da altri il punto di congiunzione tra gli aspetti metrici e quelli sintattici<sup>127</sup>. Senza addentrarci appieno in tali questioni ci basti intendere la cesura una pausa all'interno del piede, che cade dopo la fine di una parola.

Tra le diverse cesure possibili consideriamo le tre principali, la tritemimere, la pentemimere e la eftemimere. Per indicarle utilizziamo il sistema di Ruiz Arzalluz e Paul Klopsch<sup>128</sup>. Il numero indica il piede, mentre *m* designa la cesura maschile, che ripartisce il metro tra arsi e tesi. Pertanto a 2*m* corrisponde la cesura tritemimere, 3*m* pentemimere e 4*m* eftemimere.

Innanzitutto confrontiamo i valori assoluti e relativi riguardanti la frequenza di tutte e tre le cesure in ogni sezione.

TAVOLA XIII						
	<i>De Scal. I</i>	<i>De Scal. II</i>	<i>De Scal. III</i>	<i>De Scal. IV</i>	<i>De Scal. I-IV</i>	<i>Scal. Can.</i>
2 <i>m</i>	58	67	74	70	269	217
3 <i>m</i>	85	79	58	61	283	323
4 <i>m</i>	78	82	79	78	317	210

TAVOLA XIV						
	<i>De Scal. I</i>	<i>De Scal. II</i>	<i>De Scal. III</i>	<i>De Scal. IV</i>	<i>De Scal. I-IV</i>	<i>Scal. Can.</i>
2 <i>m</i>	26.24	29.39	35.07	33.49	30.96	28.97
3 <i>m</i>	38.46	34.65	27.49	29.19	32.57	43.12
4 <i>m</i>	35.29	35.96	37.44	37.32	36.48	28.00

Mentre il *De Scaligerorum origine* presenta valori simili per tutte e tre le variabili, l'esametro di *Scaliger interea Canis* presenta nella maggior parte dei casi la pentemimere.

La cesura pentemimere è la più usuale per l'esametro. Per questo è interessante notare non solo le diverse combinazioni che la coinvolgono, ma anche i casi che non la contemplano. Le tavole seguenti riguardano la distribuzione e la frequenza delle cesure pentemimeri negli esametri di ogni sezione.

<sup>127</sup> I. R. ARZALLUZ, *El hexametro de Petrarca*, cit., pp. 191-2.

<sup>128</sup> I. R. ARZALLUZ, *El hexametro de Petrarca*, cit., p. 227.

TAVOLA XV						
	<i>De Scal. I</i>	<i>De Scal. II</i>	<i>De Scal. III</i>	<i>De Scal. IV</i>	<i>De Scal. I-IV</i>	<i>Scal. Can.</i>
3m	19	12	10	17	58	74
2m + 3m	9	4	8	7	28	83
2m+3m+4m	21	43	28	20	112	91
3m + 4m	28	19	15	16	78	75
senza 3m	23	22	39	40	124	50

TAVOLA XVI						
	<i>De Scal. I</i>	<i>De Scal. II</i>	<i>De Scal. III</i>	<i>De Scal. IV</i>	<i>De Scal. I-IV</i>	<i>Scal. Can.</i>
3m	19	12	10	17	14.5	19.84
2m + 3m	9	4	8	7	7	22.25
2m+3m+4m	21	43	28	20	28	24.4
3m + 4m	28	19	15	16	19.5	20.1
senza 3m	23	22	39	40	31	13.4

La divergenza tra il *De Scaligerorum origine* e *Scaliger interea Canis* è netta. Il poema ferretiano è vario e innovativo, mentre il carne anonimo è maggiormente legato agli schemi tradizionali. In particolare il numero dei versi senza 3m nel *De Scaligerorum origine* è più del doppio rispetto al corrispondente valore di *Scaliger interea Canis*.

Una situazione simile traspare anche dallo studio della frequenza, assoluta e relativa al numero totale degli esametri in ogni sezione, delle cesure tritemimeri e eftemimeri e delle loro combinazioni:

TAVOLA XVII						
	<i>De Scal. I</i>	<i>De Scal. II</i>	<i>De Scal. III</i>	<i>De Scal. IV</i>	<i>De Scal. I-IV</i>	<i>Scal. Can.</i>
2m 4/5	0	0	1	1	2	0
2m 2/3 4m	9	1	12	12	34	17
2m + 4m	14	21	26	27	88	33
2/3 4m	0	0	0	0	0	0
senza 2m o 4m	19	12	10	17	58	74

TAVOLA XVIII						
	<i>De Scal. I</i>	<i>De Scal. II</i>	<i>De Scal. III</i>	<i>De Scal. IV</i>	<i>De Scal. I-IV</i>	<i>Scal. Can.</i>
2m 4/5	0	0	1	1	0.5	0
2m 2/3 4m	9	1	12	12	8.5	4.55
2m + 4m	14	21	26	27	22	8.85
2/3 4m	0	0	0	0	0	0
senza 2m o 4m	19	12	10	17	14.5	19.84

Alle diverse soluzioni del poema ferretiano corrispondono le due sole possibilità di *Scaliger interea Canis*. Oltretutto sono notevoli anche i valori percentuali che confermano ancora una volta la maggiore libertà compositiva e innovazione dei quattro libri rispetto agli esametri del carne.

Anche per quanto riguarda le cesure siamo, quindi, di fronte a due mondi lontani: un più variegato e libero *De Scaligerorum origine* e un più rigido e medievale *Scaliger interea Canis*.





## CONCLUSIONI



Il nostro sguardo ora abbraccia il *De Scaligerorum origine* e *Scaliger interea Canis*: abbiamo analizzato il lessico e la retorica, lo stile e la metrica. Alla luce di questi elementi qual è dunque il rapporto tra il poema ferretiano e il carme anonimo?

Le divergenze tra i due superano i punti di contatto. Ad accomunare, infatti, il poema e il carme è principalmente il protagonista, Cangrande. Molti invece degli elementi stilistici, dal lessico alla sintassi, differiscono notevolmente. Nel *De Scaligerorum origine verum e fictum* si intrecciano, le azioni dei personaggi sono animate da passioni e moti dell'animo, la narrazione è impreziosita da numerose figure retoriche e da una costante eco classica. La materia di *Scaliger interea Canis*, invece, non lascia spazio al *fictum*, poco o nulla si parla delle passioni, la narrazione è lineare, la sintassi asciutta e non si percepiscono particolari reminescenze classiche. Il carme anonimo, pertanto, non sembra appartenere al medesimo progetto compositivo del *De Scaligerorum origine*.

Ma ecco sorgere l'altra domanda: è comunque possibile attribuirlo a Ferreto?

Diversi elementi che caratterizzano il modo di raccontare del poeta vicentino – l'indagine dei sentimenti, il pessimismo, la critica moralista – sono ben riconoscibili in entrambe le opere sicuramente ferretiane, il *De Scaligerorum origine* e l'*Historia*. In quest'ultima, poi, Ferreto dichiara apertamente cosa egli intenda per poesia:

Hic namque poetarum mos est, qui, ut placeant, veris ficta component. Conscriptores vero magnificarum rerum veritatem meram sequi debent, non odio vel amore corrupti, ne forte legentium fides traduci meditetur inepte<sup>129</sup>.

Attribuire il carme a Ferreto significherebbe attribuire al vicentino un testo poetico dalla lingua e dalla metrica notevolmente differenti, un carme in cui compare solamente il *verum* e il cui poeta dichiara:

Non ego ficta loquar sed tempore cognita nostro.  
(*Scaliger interea Canis*, 258)

Non è possibile escludere totalmente questa possibilità. Tuttavia le prove raccolte in questo studio ci conducono nella direzione opposta.

---

<sup>129</sup> *Historia*, I, p. 269, rr. 6-12.



## TRADUZIONE\*

\* Il testo di riferimento è quello dell'edizione critica di Cipolla.

- 1 Scaliger interea Canis, adventantibus horis  
 ut sua nature persolvat fata, moveri  
 signa iubet tollique suas monet ordine Scalas;  
 Tervisiumque sue ditioni subdere, solum
- 5 quod si[bi] Marchigenis restabat in urbibus, optans,  
 victrices acies solitis instruxerat armis.  
 Egressusque novis Verona menibus alto  
 colle sitis, callem crepitantem cautibus intrat,  
 et Flubii transcurrit aquas, felicia radens
- 10 oppida. Caldarium dextra levaque reliquit  
 Illasium et placido residentem colle Suavem,  
 et loca grata sibi nullum revidenda per evum  
 aspiciens, gelidas Alponis venit ad undas,  
 qua Nova Villa suos ultra citraque colonos
- 15 instituit, primo posuit sua castra cubili.  
 Illic sera brevi ducens vix octia nocte,  
 sub lucem sua castra movet Cimbrosque repente,  
 finibus egrediens patriis, intravit in agros,  
 et quesita gravi penetravit castra labore.
- 20 Ut Montebellum, cui crescens incola nomen  
 addidit et ludos tociens generavit agrestes,  
 Monticuli celsas geminoque in vertice turres  
 deserit et Cimbri patulas antistitis arces,  
 et, cui creta suo fecit de nomine nomen,
- 25 fructiferum collem, cui vix patet arduus axis,  
 Transilit et Villam non falsi nominis Altam,  
 Vincentina dehinc sibi menia dedita primum  
 Imperio tribuente subit possessa tot annis.  
 Obvia prodierat Vincentia tota, tubeque
- 30 cum lituis crepuere simul, symphonia, cornu,  
 tibia, nacharie fecere tonitrua, totus  
 tam variis et tot clangoribus horruit ether.  
 inde brevi morula, Cimbris ad bella vocatis,  
 exit et audaces Catulos precedere iussit
- 35 qua Patavi pia rura serunt, cursuque peracto,

Nel frattempo lo Scaligero Cane, giunta l'ora in cui si doveva compiere il suo destino, ordina di mettersi in marcia ed esorta a levare le insegne della Scala ordinatamente; e decidendo di porre sotto il suo controllo Treviso, sola a fargli resistenza tra le città della Marca, fa allestire con le solite armi le schiere vittoriose.

E uscito da Verona, dalle nuove mura poste su un alto colle, attraversa un sentiero crepitante per le rocce, e supera le acque del Fibbio, lambendo ridenti borghi. Lasciò Caldiero a destra e a sinistra Illasi e Soave che siede su un placido colle e, ammirando luoghi a lui graditi che non avrebbe mai più rivisto, giunse alle gelide acque dell'Alpone, dove Villanova al di qua e al di là stabilisce i suoi abitanti, collocò il suo accampamento per trascorrere la prima notte. Concedendosi lì un riposo tardivo per una breve notte, all'alba sposta il suo accampamento e velocemente, dopo aver oltrepassato i confini patrii, entrò nei territori cimbri, e penetrò nei castelli che si era guadagnato con grande fatica. Dopo Montebello, a cui l'abitante diede il nome accrescitivo e diede origine tante volte a ludi agresti<sup>130</sup>, lasciò alle spalle le ampie rocche del vescovo cimbro e oltrepassò il fecondo colle, che ricavò il suo nome dal nome della creta, al quale a stento si apre il cielo, e Altavilla non a torto chiamata così, infine raggiunse le mura vicentine a lui devote, possedute da tanti anni, che all'inizio l'impero gli aveva affidato. Tutta Vicenza avanzava verso di lui e le trombe risuonarono insieme ai litui, un'armonia di suoni, corno, flauto, nacchere tuonavano, l'etere tutto vibrò per tanti e vari rumori. Quindi, dopo una breve sosta, chiamati alle armi i Cimbri, uscì e ordinò di precedere gli audaci Cagnolini<sup>131</sup> attraverso le pie campagne che i Padovani e, concluso il cammino, raggiunse in breve

<sup>130</sup> 20-1: Il passo è oscuro. B legge *exula*, Padrin emenda *incola* e riporta in nota l'appellativo di Montebello *castello bellissimo (La dedizione di Treviso, p. 30)*. Forse «*crescens [...] nomen*» potrebbe riferirsi a un nome accrescitivo riguardante la straordinaria bellezza.

<sup>131</sup> 34: È dubbia l'identità dei «*Catulos*» su cui nulla dicono Padrin e Cipolla. Potrebbero essere degli emissari di Cangrande.



quam ferus Anthenor struxit celer attigit urbem.  
 Obvius heroy populus progressus agebat  
 gaudia digna Deo, qui cladibus eruit illum.  
 Letus in applausu populi vultuque modesto  
 40 intrat, et acceptans celsa pernoctat in aula.  
 Ipse Canis castris intentus ad arma parandis,  
 luce secutura statuens sua signa morari,  
 indulisit dapibus. nonam iam Phebus ad horam  
 ibat, et ecce ferus rumor Canis intrat in aures:  
 45 Tervisii venisse ferunt de parte cohortem  
 que Patavi fines invaserat, hinc quoque predam  
 duxerat immensam. Canis, indignatus ad ausus,  
 illicet arma vocat; subitus fragor imbuit urbem.  
 Hinc equites, illinc peditum properare catervas  
 50 cernere erat, cunctique petunt sua signa manipuli.  
 Ductor at in cunctis Patavine providus urbis,  
 menia Verone populo servanda reliquit,  
 secum Antenoreos ducens ad bella nepotes.  
 Tervisii mox arva petens, iam luce peracta,  
 55 Plumbino iussit victricia sistere signa,  
 munivitque aditus vici, ne forte propinquis  
 hostibus ad damnum castrorum intrare liceret.  
 Illic non multis residens exercitus horis  
 mansit, et ante diem ruperunt classica somnum,  
 60 seque dedere vie, constructis undique signis.  
 Tempus erat Cancer quo dat sua iura Leoni  
 et patitur Titana Leo, nec fluxerat annus  
 dum Patavi sua tecta Cani tribuere potenti.  
 Ergo ubi Tervisii confinia Scaliger heros  
 65 intravit, latos denso replet agmine campos,  
 quippe decem secum legiones duxit, et ante  
 menia Tervisii celeres venere cohortes,  
 prescia belligeri gens Tervisina tumultus

la città che fondò il fiero Antenore. Il popolo avanzava incontro all'eroe con una gioia degna del Dio che l'aveva strappato a una situazione disastrosa. Lieto nell'applauso del popolo e con volto modesto entra e accetta di trascorrere la notte nell'eccelso palazzo. Lo stesso Cane, pur intento ad allestire l'accampamento e ad armarlo, decidendo di attendere l'alba del giorno seguente per procedere, cede ai banchetti. Ormai Febo procedeva verso l'ora nona e, ecco, una notizia allarmante giunge alle orecchie di Cane: dicono che sia venuto dalla parte di Treviso un contingente che aveva invaso i confini di Padova da dove avevano ricavato un immenso bottino. Cane, indignato di fronte a tale provocazione, raduna le armi in quel luogo; un improvviso fragore scuote la città. Si potevano veder avanzare da una parte i cavalieri, dall'altra le masse dei fanti e tutti i manipoli raggiungono le proprie insegne. Ma il comandante prudente nei confronti di tutto ciò che riguarda la città di Padova, lascia il popolo di Verona a custodia delle mura, portando con sé i nipoti di Antenore. Poi giunto nelle campagne di Treviso, ormai al calar del sole, ordinò di fermare le insegne vittoriose a Piombino e rinforzò gli accessi al villaggio per non permettere ai nemici vicini di entrare e danneggiare l'accampamento. L'esercito accampato non rimase lì per molte ore e prima dell'alba le trombe ruppero il sonno e si rimise in marcia, recuperate ovunque le insegne. Era il tempo in cui il Cancro cede il passo al Leone e il Leone soffre per il Titano e non era ancora trascorso un anno da quando i Padovani avevano consegnato le loro case a Cane. Dunque, dopo che l'eroe Scaligero entrò nei confini di Treviso, riempie i vasti campi con una fitta schiera - infatti aveva portato con sé dieci legioni - e i contingenti giungono veloci dinanzi alle mura di Treviso, la gente Trevisana presaga dell'imminente battaglia, non si rinchiude all'interno delle

non sese muris clausere, nec intus inertes  
 70 delituere viri, sed apertis agmina portis  
 obvia Scaligero venienti signa tulerunt,  
 inque suburbano reserate limine porte  
 forti animo cives contradixere forensi.  
 Illic pugna fuit crudelis et aspera; seque  
 75 defendunt cives, impugnant acriter hostes.  
 Tervisina phalanx immensis viribus obstat  
 defendens sua iura, ferox sed principis ala  
 Scaligeri validis tyronibus hostia pulsant.  
 Et tunc Marsilius, Patavine gloria gentis,  
 80 grandis ad introitum satagebat rumpere porte,  
 hac illac sternens equites peditesque propinquos.  
 Sed Tervisinis animos dabat ipse tuende  
 dulcis amor patrie, pugneque erat exitus anceps,  
 donec ad insultum veniens Canis inclitus acri  
 85 confregit virtute viros sua claustra tuentes.  
 Namque ubi Scaligerum gens Tervisina ferocem  
 agnovere Canem non amplius obstitit, omnes  
 terga dedere fuge, cives in menia tendunt.  
 Insequitur gens fida Canis, tandemque, receptis  
 90 civibus, haud portis posuere repagula passis,  
 intraturus erat miles Canis omnis in urbem  
 hostibus immixtus, nisi saracenicam sursum  
 porta foret subito que clauderet agmina casu.  
 Turba magistra Canis se divisere seorsum  
 95 et caute redire retro, tamen unica cedes  
 accidit ad portam premissi fortis Othonis.  
 Otho quidem Turcus, cunei quoque signifer alti,  
 procubuit saxo venienti a vertice turris.  
 Nobilis ille nepos Giliberti, strenuus idem  
 100 miles erat bellis et formidabilis hosti,  
 inde Cani gratus, quanto quoque gratior alter,  
 mors fuit huic tanto gravioris causa doloris.  
 Isque modus mortis: nam saxi pondere cussus

mura, né gli uomini si nascondono da vili ma, aperte le porte, conducono insegne ed esercito contro lo Scaligero che avanza, e sulla soglia esterna della porta aperta i cittadini si opposero a quelli che venivano da fuori con forte animo. Lì la battaglia fu crudele e aspra; i cittadini si difendono, i nemici attaccano duramente. La falange trevisana si contrappone con immense forze per difendere la sue leggi, ma la feroce ala del principe scaligero si scaglia contro i varchi con valide reclute. E allora Marsilio, gloria della gente padovana, si affannava a sfondare all'entrata della grande porta, abbattendo da una parte e dall'altra i cavalieri e i fanti vicini. Ma ai trevisani infonde coraggio lo stesso dolce amore della patria da difendere e l'esito della battaglia era incerto finché l'inclito Cane, giungendo all'attacco, spezzò con grande valore la resistenza degli uomini che difendevano le proprie mura. Infatti quando la gente trevisana riconobbe il feroce Cane Scaligero non si oppose oltre, tutti si diedero alla fuga, i cittadini si dirigono verso le mura. La gente fedele a Cane incalza e, infine, ritiratisi i cittadini – non posero sbarre alle porte aperte – tutti i cavalieri di Cane sarebbero entrati in città mescolati ai nemici se non ci fosse stata sopra una porta saracenicca che chiuse fuori le schiere scendendo improvvisamente. Le truppe esperte di Cane si separarono e cautamente ritornano indietro, tuttavia ci fu una sola perdita presso la porta, quella del forte Ottone che era stato inviato in avanscoperta. Ottone il Turco, alfiere dell'alto cuneo, cadde a causa di un sasso scagliato dalla sommità di una torre. Egli, nipote del nobile Giliberto, era un soldato forte in battaglia e temuto dai nemici, per questo gradito a Cane, quanto più gradito gli era anche l'altro, tanto gli causò un dolore più forte. Ecco come morì: infatti colpito di peso da un sasso, forse

forsān adhuc vivens refici potuisset amandus  
 105 Otho, sed egrediens plebecula pulvere stratum  
 nudatumque virum cunctos fodere per artus.  
 Accendit mors dira Canis precordia cari  
 signiferi cuneos per tot sua bella regentis;  
 quique pepercisset delere suburbia flamma,  
 110 iussit in illesis primo sub marte canino,  
 sponte iaci domibus, que Quadrāginta tulerunt  
 Nomina Sanctorum; faciles arsere boville.  
 Tervisium, spatiis paribus qui funditur inter  
 menia devexum convexaque munia, pares  
 115 quoque suos fines distendit solis ab ortu  
 Marchia nostra, Forum Iuli procul aspicit urbem  
 flumina magna duo decorant nitidissima limphis.  
 Fontibus innumeris Cagnanus cessit ab Artho  
 non procul a muris, quos labens molliter intrat;  
 120 pars tamen hinc illinc fossas interfluit urbis.  
 Maxima pars fluvii multos suscepta per arcus  
 scinditur in rivos et cunctas urbis in oras.  
 Unde molinorum rota plurima volvitur; amnis  
 inferiora Silus, Casacorba missus, ab axe  
 125 occiduo veniens, urbis ferit amne profundo,  
 et subito cursu flumen se iungit utrumque,  
 Adriacoque mari socio vehit amne carinas,  
 fertque suum nomen Silus, haud Cagnanus, in equor.  
 Hec urbs tota super latices fundatur, et omnes  
 130 fonte loci gelido placida replentur in urbe.  
 frigus in hac ingens yberno tempore regnat,  
 estque triplo modicum glaciali frigore Renus.  
 Undique tunc densis urbem cinxere catervis,  
 quaque diem claudit Phebus, sua belliger alta  
 135 gente Canis posuit forti munimine castra.  
 Nam, qua Martiribus stat fabrica structa beatis  
 Quadrāginta, sui vexilli signa levavit;

l'amabile Ottone avrebbe potuto ancora essere in vita e guarire, ma la plebaglia uscendo dilaniò e smembrò l'uomo coperto di polvere e denudato. La funesta morte dell'amato alfiere, che comandava i cunei in tutte le sue guerre, accese l'animo di Cane; e lui che li avrebbe risparmiati ordinò di dare alle fiamme i sobborghi, che diano volontariamente fuoco alle case risparmiate nel primo scontro con Cane, che presero il nome dai Santi Quaranta; facilmente bruciarono le stalle. La città di Treviso, che si estende in pendio per spazio pari tra le mura, - anche la nostra Marca distende i suoi territori per spazio pari da est e guarda il Friuli da lontano - la adornano due grandi fiumi dalle acque limpidissime. Da innumerevoli fonti il Cagnano giunge da settentrione non lontano dalle mura, che penetra lambendole dolcemente; tuttavia una parte scorre da una parte e dall'altra attraverso i canali della città. La maggior parte del fiume sostenuta da molti archi è divisa in rivi e in tutti i quartieri della città. Da qui è fatta girare dalle moltissime ruote dei mulini; il fiume Sile, nato a Casacorba, colpisce con profonda corrente le parti più basse della città e improvvisamente i fiumi si uniscono l'uno con l'altro e la corrente conduce le navi nel mar Adriatico e porta il nome di Sile, e non di Cagnano, ai flutti marini, Tutta questa città è fondata sulle acque e tutte sono alimentate da una fonte gelida nella città placida. In questa d'inverno regna un freddo pungente e il Reno è poco meno del triplo più gelido. Allora da ogni dove circondarono la città con fitte schiere e nell'ira in cui Febo spegne il giorno, il bellicoso Cane dispose i suoi alti accampamenti con gente forte come baluardo. Infatti, dove si trova l'edificio costruito in onore dei Quaranta Martiri, levò le insegne del suo vessillo;

claustra domusque viris monachorum implentur et  
armis;

cui dedit et cessit loca, res et quaslibet abbas.

140 Marsilius grandis, sua quem Carraria notum  
reddidit et Patave dat iura vicarius urbi,  
signifer hic primus, caput in legionibus idem,  
pone Canem sedet dux a ductore secundus.

At, qua parte diem veniens ostendit Eous,

145 Bailardinus erat, cui dat cognomina castrum  
Nogarola nitens, Cimbris presesque comesque.

Hic est, ipse Canis cui grandia facta suosque  
imposuit fasces, per cuncta pericula soli  
carus et affinis, velut in fornace probatum

150 aurum, perpetuus cuius nichil ureret ignis.

Tervisium, sed qua medio Titanis ab axe  
accipiens radios Tethim videt ire propinquam,  
ipse Caminensis posuit sua castra Rizardus,  
differat ut patruo, dictus de fonte Novellus

155 nempe, sui generis memor et virtutis avite.

Quid referam? castris cuncti indulgere locandis  
et magna pro parte domos et tecta potentes  
invenere quibus posuere cubilia leti.

Contigit id iuveni ponenti castra Rizado:

160 Turcharum gente sese munivit, et illud  
grandibus ambivit non pauca indagine fossis,  
et sese fortis precinxit robore valli;

preterea turrem que tintinnabula pulsat  
munivit pluteis, et propugnacula firmans

165 ducebat tutos inter sua munia somnos.

Ast alii struxere casas et frondea tecta,  
et dum nudineas Martis Vincentia campo  
instituit festina domos et dividit artes,  
hic pretoris adest domus, hic sutoria plebs,

170 illic vasiferos possis audire tumultus,  
hac et aromatice redolent tentoria gentis,

i chiostrì e le case dei monaci si riempirono di uomini e armi; a lui l'abate diede e concesse luoghi, sostanze e qualsiasi bene. Marsilio il grande, che la sua Carrara rese noto e governa Padova in qualità di vicario, qui comandante generale, ugualmente alla testa delle legioni, dietro Cane siede comandante secondo al comandante. Ma, da quella parte dalla quale l'Aurora giungendo porta il giorno, c'era Bailardino, che riceve il cognome dal meraviglioso castello di Nogarola, è podestà e conte dei Cimbri. Questi è colui al quale, solo, lo stesso Cane affidò le questioni più importanti e i suoi oneri in tutti i pericoli, caro e affine, come oro temprato nella fornace, niente del quale brucerebbe un fuoco eterno. Ma, dove Treviso, prendendo i raggi del Sole vede giungere vicina Teti, lo stesso Rizzardo pose il suo accampamento, detto Novello dal fonte battesimale per distinguerlo dallo zio, memore della sua stirpe e della virtù avita. Che dirò? Tutti si applicavano per l'allestire l'accampamento e per la maggior parte trovarono case e tetti robusti nei quali porre liti i giacigli. Accade questo al giovane Rizzardo intento a disporre l'accampamento: si protesse con gente turca<sup>132</sup> e circondò quello di grandi fossi con non poche reti e si cinse con una possente e resistente palizzata; inoltre munisce con ripari la torre campanaria e rafforzando i baluardi dormiva sonni tranquilli. Ecco altri costruiscono capanne e tetti di fronde e mentre Vicenza istituisce in fretta e furia un mercato nel campo di Marte e divide le arti, qui c'è la casa del governatore, qui i calzolari<sup>133</sup>, lì puoi udire il chiasso dei vasai, da una parte profumano le tende degli speziali, dall'altra sigilla

<sup>132</sup> 160: È dubbia l'identità della «Turcharum gens»: potrebbe trattarsi di padovani oppure di mercenari. Padrin proponeva l'emendamento *franchorum*.

<sup>133</sup> 169: «hic pretoris adest domus, hic sutoria plebs»: il verso sembra incompleto; manca infatti una sillaba.



Illac pannorum mercatrix turba sigillat,  
 nec desunt precio qui vite commoda vendunt,  
 et struitur leviter totus Mars urbis ad instar.

175 More sui victoris avi pugnare parabat:  
 mox fluviis pontes fabricantur, vinea muris,  
 quidquid et obsesse nocuisset menibus urbis,  
 omnia tam propere fiebant bellica circum  
 instrumenta, quod hec non facta sed orta putares.

180 Hinc timor invasit cives feralis, et ipsum  
 augebat iam dira fames inopina timorem.  
 Nondum messis erat nova menibus acta, Ceresque  
 Triticea in campis maior pars falce iacebat,  
 pars stabat, crudumque virens erat omne legumen.

185 Iamque viri primo fortes animoque feroces  
 deposuere minas lingue, cordisque tumorem;  
 et secum: "Frustra cur menia mesta tuemur  
 non ausi conferre manus bellumque ciere?  
 Imo nec, exterius si iam pulsemur ab hoste,

190 bella pati murosque sumus defendere certi;  
 utque vacent bellare, diu non stare valemus;  
 crescit enim esuries, et mors dilata parumper  
 imminet, et modicum [tempus] durabimus arma.  
 An nos inter tot, quot nutrit Marchia gentes,

195 soli erimus qui iura Canis sceptrumque negemus?  
 Non procul a nostris Bassanum finibus ante  
 Scaligero sese gaudet tribuisse, quietis  
 pace fruens, opibus crescens, nullosque pavescens;  
 sic Feltrum, sic gens gaudet montana Beluni;

200 transeo, nam terras libuit transisse minores.  
 En Patavi populus, iam ne se sponte subegit  
 seque Cani tribuit? Digito qui scalpere celum  
 suetus erat, qui tot terras ditione tenebat,  
 nunc Canis imperio tutum se vivere gaudet.

la turba venditrice di tessuti<sup>134</sup>, e non mancano coloro che vendono a prezzo dei beni ed è costruito provvisoriamente tutto l'esercito a guisa di una città. Come il suo avo vittorioso si preparava a combattere: poi si costruiscono ponti sui fiumi, vigne mobili sulle mura, qualunque cosa potesse nuocere alle mura di una città assediata, tanto velocemente era fabbricato tutto il materiale di guerra da ritenerlo non costruito ma spuntato. Per questo un timore funesto invade i cittadini e ormai la fame nera e improvvisa aumentava lo stesso timore. Il nuovo raccolto non era ancora stato portato alle mura e il grano giaceva per la maggior parte nei campi a causa della falce, una parte stava ritto e ogni legume verde non era maturo. E ormai gli uomini prima forti e feroci nell'animo deponevano le minacce della lingua e l'ira del cuore; e dicevano tra sé: "Perché difendiamo invano le funeste mura e non osiamo attaccar battaglia e muovere guerra? Anzi, se saremo colpiti all'esterno dal nemico, non siamo certi di sopportare il combattimento e difendere le mura; e appena si mettessero a combattere non avremmo la forza di resistere a lungo; cresce infatti la fame e la morte si diffonde e in breve tempo ci raggiungerà e dureremo poco tempo armati. Noi tra tutte quelle genti che la Marca nutre saremo i soli a rifiutare le leggi e il potere di Cane? Non lontano dai nostri confini Bassano si rallegra di essersi concessa allo Scaligero, tranquilla e in pace, cresce nella ricchezza e non teme nessuno; così Feltre, così gioisce la gente montana di Belluno; passo oltre, infatti è lecito tralasciare le terre minori. Ecco il popolo padovano, ormai non si è forse sottomesso e concesso di sua volontà a Cane? Il popolo, che era solito toccare il cielo con un dito, che teneva tante terre sotto il suo controllo, ora si rallegra di vivere sicuro sotto il comando di Cane.

---

<sup>134</sup> 172: «pannorum mercatrix» è congettura di Padrin.

- 205 Ad mala cur celeres, cur nos sumus ad bona tardi?"  
 At plebs, turba minor, chorus et muliebris aperto  
 clamabat sermone simul: "Quid, Gu[ecelo], ductor?  
 Quid facitis trepide qui ducitis agmina terre?  
 Creditis an tante virtuti obsistere? Nosque
- 210 ducitis in cladem crudeli morte famentes,  
 ut formica putris comburitur arboris alvo  
 segnitie neglecta sua". Dum talia sensit  
 Guecelo per cunctam resonantia murmura terram,  
 mox cum Scaligero curavit cudere pacem,
- 215 ut decuit, mittens ad talia federa le[c]tos.  
 Fideret utque Canis propriis se viribus urbem  
 capturum et nosset quanto discrimine cives  
 urgerentur, ob hoc non se venientibus offert  
 difficilem, verbis nec lenibus obstruit aures;
- 220 ymo hilari sumpsit vultu, vultuque benigno  
 legatos tristi velociter urbe profectos.  
 Multa palam secum, secreto multa locutus,  
 terque quaterque dies per plures, plurima gessit  
 colloquia, et tandem pax civibus ista reperta est.
- 225 Tervisii nam terra Canis ditione subacta  
 hunc sumpsit dominum, Gueceloque vicarius illi  
 subditur, et preses [Turchus] Petrus esse iubetur,  
 vir probus et domui Scalarum gratior alte,  
 rebus et in magnis expertus ubique gerendis,
- 230 ex Veronensi, claris natalibus, urbe.  
 Istaque sunt patulis ostensa negotia rebus,  
 cetera privatis nisi non noscuntur amicis.  
 ergo Canis Grandis cunctas dominatur in urbes,  
 Marchia Tervisii quas, terra beatior, ambit.
- 235 Hec est ora capax terre pelagique bonorum,  
 que cupit humani generis defectus ab extra  
 supplendos, de seque potest bene vivere dives.  
 Hec zephyris gaudet nec frigore lesa nec estu,  
 vereque perpetuo fecunda virentia semper

Perché corriamo veloci verso i mali, perché noi siamo lenti verso il bene?” E la plebe, il popolo minuto e il coro delle donne gridavano insieme a chiare lettere: “Che cosa, Guecellone, comandante? Che cosa fate voi che guidate l’esercito di una terra impaurita? Credete di resistere a tanto valore? E portate noi affamati alla rovina e a una crudele morte come una formica brucia nella cavità di un albero malato avendo trascurato per pigrizia i suoi affari?” Quando Guecellone udì tali mormorii che risuonavano per tutta la regione, si occupò di firmare immediatamente la pace con lo Scaligero, come conviene, inviando uomini scelti per stringere tali patti. E Cane per essere certo di prendere la città con il proprio esercito e conoscere in quale situazione versano i cittadini, per questo non si dimostra scontroso con coloro che sono giunti e non ostruisce le orecchie alle parole miti. Anzi accoglie con espressione serena e volto benigno i legati giunti in fretta dalla mesta città. Molto discusse in pubblico, molto in segreto, per tre e quattro volte, per parecchi giorni, ebbe molti colloqui e infine si raggiunse questa pace con i cittadini. Infatti il territorio di Treviso, posto sotto il controllo di Cane, lo accolse come signore e Guecellone gli si sottomise come suo vicario e si stabilisce che sia podestà Pietro il Turco, uomo giusto e molto gradito all’alto casato della Scala, e di provato valore nel condurre ovunque imprese, dalla città di Verona, di illustri natali. E queste trattative furono rese pubbliche, le altre non sono note se non agli amici intimi. Dunque Can Grande domina su tutte le città che la Marca di Treviso, terra assai beata, cinge. Questa è una regione di terra e di mare, ricca di beni, che desidera attenuare da fuori le manchevolezza del genere umano e può vivere bene di sè stessa, questa gioisce per gli zefiri né le recano danno il freddo e il caldo e in un’eterna primavera una feconda rigogliosità visita sempre i campi che hanno

- 240 arva colit, quibus est Pallas Bachusque Ceresque.  
Fluminibus gratis redolet rivisque minutis,  
quos numero non est comprehendere; plurima classes  
flumina nostra mari non pauca per hostia portant.  
Huic dedit Eoa de parte Liventia metas
- 245 hesperio quam mitis Atex de cardine claudit;  
hec regio felix media est et ducitur inter  
Lombardos Venetosque sinus, sub limite recto  
solis, ut equavit Vervex aut Libra dietam;  
Tridentum confine super, Bononia subter
- 250 huius humi, quam vix superat paradisius hortus;  
Utque brevi spatio tendatur, at hec tamen olim  
Regna duo tenuit. Verone regia sedes  
una fuit, cuius pars Marchia, pars quoque fertur  
Lombardia, fidem meruit si fama priorum.
- 255 At Patavi regnum statuit rex advena primus  
Anthenor patrie post Pergama diruta Troie,  
cuius marmoreum nunc cernimus usque sepulchrum.  
Non ego ficta loquar sed tempore cognita nostro.  
Repperit ut proprium plebs Anthenorea regem
- 260 scitur ab effectu. Stephanus prothomartir ubi nunc  
excolitur Patavis, veteris seu fabrica fani  
illa fuit seu structa novo sub tempore Christi,  
hic inventa fuit vetus hec Anthenoris archa;  
et sub humo quin tota fuit, tamen angulus unus
- 265 eminuit; quidve illud erat nec scire licebat,  
donec more suo fodiens lutulenta fimum sus  
hanc penes e[st] molita scrobem, submersaque fracti  
sarcofagi est ingressa forum, de corpore coxam  
abstulit, egrediens mediam quoque vexit in oram.
- 270 Illa videns mirata fuit vicinia, quidve  
id foret explorans, hominis crus esse notavit.  
Stabat dura cutis, que longis ossibus herens  
balsameo fuerat quondam solidata liquore;  
Utque solet clipei corium resonare vetusti,

Pallade e Bacco e Cerere. Profuma di fiumi graditi e di piccoli rivi che non si possono contare ; molti nostri fiumi conducono attraverso non poche porte le navi al mare. A oriente il Livenza dà confine alla Marca che il mite Adige richiude a occidente; questa felice regione si pone nel mezzo ed è tra le insenature dei Lombardi e dei Veneti, sotto il Sole a perpendicolo quando l'Ariete o la Bilancia rendono il corso del giorno equilibrato; Trento è il confine superiore, Bologna quello inferiore di questa terra che il paradiso terrestre supera a fatica; e sebbene si estenda in poco spazio, questa tuttavia un tempo incluse due regni. Una fu la sede regia di Verona parte della quale si dice sia la Marca, parte la Lombardia, se si meritò fiducia quel che dissero gli antichi. Invece a Padova stabilì per primo un regno dopo la distruzione di Pergamo della patria Troia il re straniero Antenore, di cui vediamo ancor oggi il sepolcro marmoreo. Io non dirò cose finte ma conosciute al nostro tempo. Come la plebe antenorea ritrovò il proprio re, si sa dall'effetto. Dove ora Stefano protomartire è venerato dai Padovani, sia che quella fosse la fabbrica del tempio antico sia che sia stata costruita nel tempo nuovo di Cristo, lì fu ritrovata l'antica arca di Antenore; e, sebbene fosse tutta sotterrata, tuttavia sporgeva un angolo; non era lecito sapere che cosa fosse quello, finchè una scrofa sporca di fango, scavando nella melma, come era solita fare, creò un varco nei pressi di quell'arca e, immersasi, entrò nel pertugio del sarcofago rotto, strappò una coscia dal corpo e uscendo la portò in mezzo alla contrada. Vedendola il vicinato si meravigliò e, esaminando cosa fosse, notò che era la gamba di un uomo. C'era la pelle rinsecchita, che aderendo alle lunghe ossa, un tempo era stata indurita con un balsamo; e come risuona il cuoio di un vecchio scudo

- 275 quem caries longi corrosit temporis evo,  
sic longis cutis atra pilis infusa rigebat:  
humanam docuit digitus pedis hanc fore coxam.  
Nec mora: conveniunt hec tam miranda videre  
undique vicini, quos et sors attulit illuc.
- 280 Tibia pesque sui mox est erepta, sed unde  
vexerat inquirunt, ineunt vestigia porce,  
et tumuli rimam tunc aspexere; per urbem  
rumor it, et subito factum est hoc fabula vulgi.  
scitari plebs ipsa volens quem clauderet archa,
- 285 hanc reserant, intusque vident Anthenora ruffum.  
asser erat totus terebratus fuste cupressi,  
corpus ubi extiterat; fuit enea lamina scripta  
ad regis submissa caput, nomenque suumque  
exponens meritum metris inscripta duobus,
- 290 e quibus ipse canam primum reliquumque silebo:  
"Hic iacet Anthen[or] Patavine conditor urbis".  
Hec non visa michi, referenti visa fuerunt,  
at cunctis reliquum patuit longumque patebit.  
Ut fuit Anthenor celsa reparatus in archa,
- 295 qua modo stat steteratque prius stabitque per evum,  
huius et in facie tumuli bis bina novavit  
[M]etra Lupus, quorum non dissona litera primis.  
Sed quid regna valent, quid magna potentia, quidve  
nomen in extremas expandere profuit urbes?
- 300 Ut Tervisinam Canis est progressus in urbem,  
urbis sceptrum tenens, morbus quem sumpserat ante,  
corporei fluxus stomachique doloris acuti  
invaluit magis atque magis: nec cura medendi  
profuit, in peius quin semper pronior iret;
- 305 sive per oppositum fierent medicamina, sive  
et glacie et gelidis limphis natura ruisset.  
Tam gelidus fons est monachis, quos turba Piorum  
Quadragesima fovet, glacies ne frigore vincat.  
Hoc Canis usus erat rabidi fervente Leonis

che la putrefazione ha corrosa, così era indurita la nera pelle dai lunghi peli: il dito del piede mostrò che questa era una coscia umana. Nessun indugio: i vicini, che la sorte aveva condotto lì, si riuniscono da ogni dove per ammirare queste cose. Poi la tibia e il piede furono sottratti al maiale, ma cercano da dove erano stati strappati, seguono le orme della scrofa e allora videro la frattura del tumulo; la voce si diffonde nella città e improvvisamente questa diventa una chiacchiera nota a tutti. La popolazione stessa, volendo sapere chi l'arca richiudesse, la aprono e dentro vedono il rosso Antenore. L'asse, dove giaceva il corpo, era tutto bucato di legno di cipresso; una lamina bronzea era stata posta sotto il capo del re a indicare e il nome e il suo valore, incisa con due versi, dei quali io stesso canterò il primo e tacerò il secondo: "Qui giace Antenore fondatore della città di Padova". Io non vidi queste cose, furono viste da chi me le riferì, ma tutti conoscono l'altro e a lungo lo conosceranno. Come Antenore fu ricollocato in un'altra arca, nella quale sta ora e stava prima e starà a lungo, anche sulla facciata di questo tumulo Lupo scrisse quattro versi, il significato letterale dei quali non è in contrasto con i primi. Ma a che valgono i regni, a che un gran potere, a che giova diffondere il proprio nome in città lontane? Come Cane entrò nella città di Treviso, tenendo la signoria della città, un morbo che aveva contratto prima, peggiorò sempre di più con flusso corporeo e un acuto dolore allo stomaco né la cura per guarire giovò, invece andava sempre peggio; o perchè i farmaci avevano avuto l'effetto contrario o perché



- 310 sidere; causa mali potuit fons esse futuri.  
 Utque videt sterni sese Canis, utque medellis  
 esse locum nullis, celestia suscipit arma;  
 ordinat in cunctis que mortis postulat ordo,  
 Ecclesie de more sacre; carosque nepotes
- 315 scepra tenere iubet, referentem nomen avitum  
 Albertum et primi Mastinum principis urbis  
 fratris avi, iuvenes probitate et sanguine claros,  
 cordeque contrito sumpsit carismata princeps  
 Scaliger, inde animam summo dedit ipse Tonanti.
- 320 Lux Quintilis erat vigena secunda, ducentis  
 sub lustris Domini, decies sex, sex minus anno.  
 Quis referat lacrimas, gemitus planctusque suorum?  
 Quis Baylardini quasi patris, quisve nepotum  
 texere verba queat? Natorum quisve potentis
- 325 tot lamenta canat cognatorumque dolores?  
 Turci quisve domus recitet suspiria Petri,  
 Scaligerum qui more patris nutriverat, et qui  
 rebus in agendis sanissima tradere norat  
 consilia, et domui Sclarum tutor in armis
- 330 extitit excellens et sensu et cordis amore?  
 Quisve Canis comitis Ziliberti, quisve Iohannis  
 Principibus geniti torturas verbaque narret?  
 transeo quid iuncti, quid turba domestica flevit.  
 Quis Veronensis populi deflere querelas
- 335 possit, et infantum, matrum, iuvenumque senumque?  
 Virgilius, Naso, Lucanus, Stadius, ipse  
 Meonides tanto minor esset turba labore.  
 Ut taceam reliquas priscis ditionibus urbes  
 subiectas sumptasque, Cani que nuper adhesit
- 340 Tervisium, quanto credam gemuisse dolore?  
 Credere nec dicam, proprias quid perculit aures.  
 Invehit in mortem, subito que clausit [almos]  
 Dira dies, et pene Deum peccasse fatetur  
 quod sibi tutorem celeri tam morte benignum

la natura lo aveva fatto crollare per il ghiaccio e le fredde acque del luogo. Tanto gelide è la fonte dei monaci, che la turba dei Santi Quaranta custodisce, da essere vinta in freddo dal ghiaccio. Di questa fonte Cane aveva usato sotto la stella bollente del Leone; la fonte potrebbe essere la causa del male futuro. Quando Cane si vide in fin di vita e senza nessun rimedio possibile, indossa le armi celesti; ordina in ogni cosa quel che il rituale della morte richiede secondo il costume della santa Chiesa; e ordina che gli amati nipoti tengano la signoria, Alberto che porta il nome dell'avo e Mastino che porta il nome del primo principe della città fratello dell'avo, giovani insigni per valore e per stirpe, e con cuore contrito il principe scaligero assunse i sacramenti, quindi consegnò l'animo al sommo Tonante. Era il ventiduesimo giorno di Quintile, essendo 266 lustri meno un anno del Signore. Chi potrebbe riportare le lacrime, i gemiti e il pianto dei suoi? Chi potrebbe riferire le parole di Bailadino, quasi un padre, o chi dei nipoti? Chi potrebbe cantare i tanti lamenti dei figli del potente e il dolore dei parenti? E chi potrebbe recitare i sospiri della casa del Turco Pietro che aveva nutrito lo scaligero come un padre e che aveva saputo offrire giustissimi consigli durante le imprese, ed era un eccellente difesa in armi per la casata della Scala e per giudizio e per amore? O chi potrebbe narrare i dolori e le parole di Giliberto compagno di Cane o chi di Giovanni figlio dei Principi? Sorvolo cosa dissero piangendo i congiunti e la massa dei servi. Chi potrebbe piangere i lamenti del popolo veronese e dei bambini e delle madri e dei giovani e dei vecchi? Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio, lo stesso Meonide sarebbero un gruppo inferiore rispetto a una così grande fatica. Per tacere le altre città assoggettate e prese nelle altre conquiste, Treviso, che da poco si era concessa a Cane, con quanto dolore potrei credere che pianse? Ma non debbo usare il verbo credere, quel che pianse colpì le mie orecchie. Treviso inveisce contro la morte che, crudele, repentinamente pose fine ai suoi giorni e quasi diresti che Dio abbia peccato nell'aver strappato con una morte tanto veloce un suo benevolo difensore

- 345 abstulit, in luctus atros sua gaudia vertens.  
Universalis luctus sic Marchia misit.  
Quid ni? cum mundi regionibus usque remotis  
mors sua ploratur Penis, Dacisque, Getisque.  
Ergo ubi carnis iter Canis est ingressus, ab urbe
- 350 Tervisio vehitur reda, magnoque paratu  
quattuor hanc celsi redam duxere iugales.  
Luminibus densis, et aromatis arte reffectum  
principis in patriam tristis Verona recepit  
flebile depositum, Canis utpote nobile corpus,
- 355 quod tumulo posuere patrum, qua Virginis aula  
prebuit Antique. plebs nobilitasque cucurrit,  
exequias clerus, sibi debita iusta, iacenti  
Scaligero solvit, quem celi curia sumat,  
sedibus empireis eterno lumine donans.
- 360 Proh dolor! Ecce Canis, basis et tutela suorum,  
quos sibi nota fides per totum nexuit orbem,  
procubuit. Tanti tamen huius premia damni,  
omnis amicus habet geminos de sanguine fratres  
Scaligero terras patruum de more tenentes:
- 365 omnis enim tellus patruo subiecta sibi que  
paret, et ipsorum gaudet ditone potiri;  
equalique fide se supposuere novellis  
principibus, quorum prior est Albertus in omni  
nobilitate vicens, sequitur Mastinus et ille
- 370 moribus egregiis et stemmatis indole prisci.  
His protende Deus vitam, protende priorum  
imperia, ut longos teneant sua sceptrum per annos,  
atque sui generis soboles per secula regnent.

volgendo in nero lutto le sue gioie. Tutta quanta la Marca mise il lutto. Perché no? Perché sino nelle regioni remote del mondo fu pianta la sua morte dai Peni e dai Daci e dai Geti. Dunque dalla città di Treviso, dove Cane prese la via della carne, fu trasportato su un carro e con grandi paramenti quattro cavalli aggiogati lo tiravano. Verona, triste, accolse la triste spoglia preparata ad arte con aromi tra luci dense, lo posero nella tomba degli antenati, dove c'era la cappella della Vergine Antica. Il popolo e la nobiltà accorse, il clero celebra le esequie, rimette giustamente i debiti al defunto Scaligero ché la curia celeste lo accolga facendogli dono della luce eterna nelle sedi empiree. Che dolore! Ecco Cane, sostegno e difesa dei suoi, che la nota fedeltà gli aveva riunito intorno da tutto il mondo, giacere. Tuttavia ci furono vantaggi da questa perdita così grande, ogni amico ha due fratelli gemelli che governano le terre secondo il costume dello zio: infatti tutta la terra soggetta allo zio sia spetta a loro sia gioisce nel guadagnare la loro signoria; e con uguale fedeltà si sottomisero ai nuovi principi, primo dei quali è Alberto vigoroso in ogni nobiltà, segue Mastino anche lui di modi egregi e di indole degna di antica nobiltà. Dio concedi loro vita, concedi il potere degli avi affinché mantengano a lungo la loro signoria e la discendenza della loro stirpe regni nei secoli.



## APPENDICE



Riproduzione 1: Verona, Biblioteca Comunale, ms. 798-799, B. Lett., 91.2, c. 13v.

Haud in vita mors, si fors ferat, ipsa calat,  
 Sponte rogi flammis, aut qua inela arca timida  
 Effugiunt ante... precas, et amara subibo  
 Exulibus tormenta tuas, ut maum potente  
 Te faciam, celeri q̄ Duo cum s̄u. beatum  
 Omnia spero, tantum mea uisa succumbit  
 Dii facili, uterq̄ q̄ mihi sit anima spaga.  
 Dixerat et lacrimis uocem impudentibus imum  
 Pressa thorum, lateris dextro resoluta quieuit.  
 At p̄ius exultans genitor tuniulus q̄ sinistrum  
 Ne quid eat, celer utriusq̄ sua membra cubili  
 Corripit, intentus superis et rebus agendis  
 Ut q̄ erat impaciens somni, in tuis q̄ duorum  
 Constitit ante sacrum iouis, et sic poplite flexo  
 Promis humi, precibus supplice uocant in iustis.  
 Iupiter omnipotens, celi inuoluator q̄ ymi  
 Telluris, stige q̄ lacus, qui stagna pfundis  
 Lata maris, turve globum in tiris q̄ astra  
 Quis patris et naty speciem cum flammis sacro  
 Solus habes, nec forma triplex, sed trinus et idem  
 Imiger es, uultu q̄ deus spectaris in uno  
 Idem p̄p̄tus residens in culmine trons.  
 Principis q̄ fini carens, q̄ ab ethere summo  
 Cuncta uident, qui nulla dies, aut lapsa uultas  
 Nec series annosa latet, tibi quodq̄ futurum  
 Ante oculos positum est, q̄ idem p̄re scire laborat  
 Humanum frustra ingemium, non scire certis  
 Auspiciis patris ante uult, nec uertitur ordo



30

Inclite Mucius animi fiducia nostri  
 Suscipe et hospitio non indignare peracti  
 Dax operis signavit uiam qua ferreus auctor  
 Inuidiosus agat placidam sine nube getem.

10

præca canis adu. m. m. b. h. o. n. s.  
 ut sua natura placuit facta moueri  
 Siqua subet tolli q. suas monet ordine scelas  
 Teruisium q. sur. ditom subdet solum  
 Quod si inuobiquis restabat in uribus  
 u. t. u. i. r. s. a. c. e. s. s. o. l. i. s. i. n. s. t. r. u. c. t. u. r. e. i. a. r. m. i. s.  
 e. g. r. e. s. s. u. s. q. n. o. u. i. s. r. e. r. o. n. e. m. u. m. b. u. s. a. l. t. r. o.  
 Colle sitis caleni crepitante caudibus iustis  
 Et flubis transauit aquas felicia uadens  
 oppida caldarium dextra leua q. u. l. i. g. t.  
 Illasim, et placida a. p. d. e. m. i. c. o. l. l. e. s. u. m. i.  
 Et loca gratæ sibi multum reuidentia q. a. u. i.  
 Aspiciens, gelidas alpomis uenit ad umbas  
 Qua noua uilla suos ultra atra q. colonos  
 Instituit primo posuit sua castra cubiti  
 Illic seras brum. duans mix octia nosse  
 Sub leua sua castra mouit cibrosq. repelle. q. p. u. o.  
 Fimbis equiciens patrijs intrant in yros  
 Et gressita graui peritranit castra labor

Tavola XIX: scansione metrica di *De Scaligerorum origine*, I, 66-165.

66	Ūrbs antīqua, suīs   tellūs   opulēnta colōnis,	s	d	s	d
67	Cōlle subēst   modicō,   tardūs   qua signa Boōtes	d	d	s	s
68	Vērtit hypērboreā   numquām   cessūrus ab Ūrsa.	d	d	s	s
69	Hīnc delēcta locī   faciēs   calet, unde tuētur	s	d	d	d
70	Flāgrantēm   devēxa polūm,   nullique cadēntē	s	s	d	s
71	Aut surgēntē diē   collēs   hinc sōlibus òbstant.	s	d	s	s
72	Hānc circūm   mediōque rapāx   torrēntē supērbo	s	d	d	s
73	Āmbit Athēx,   qui sēpe suīs   tumefāctus ab ūndīs,	d	s	d	d
74	Ārdentī  sub sōle, nivēs  cum mōntibus āltis	s	s	d	s
75	Dīsiicit, aut   subitōs   ventōrum occūrsibus īmbres	d	d	s	s
76	Sīdus agīt   Geminūm,   rapidō   vicīna meātu	d	d	d	s
77	Cūlta trahīt,   pecudēsque intēr   stabula īpsa ferāsque	d	d	s	d
78	Prēcipitī   super āmne rotāt.   vix, cūm furit, illi,	d	d	d	s
79	Quī secat Īoniās   Egēis flūctibus ūndas,	d	d	s	s
80	Ōbvius ēxesīs   obstāret rūpibus Īstmos.	d	s	s	s
81	Hōc fundāta locō,   divīs   Verōna secūndīs,	s	d	s	s
82	Plāna sedēt,   quam sī   primō   repetāmus ab òrtu	d	s	s	d
83	Lōnga nimīs   seriēs,   at nōn   auctōre Suēvo,	d	d	s	s
84	Aut Latīō   decorānda minūs,  nec dūm manet īsto	d	d	d	s
85	Sūb duce, plēbeiās   intēr   numerābitur ūrbes,	d	s	s	d
86	Quām tot cōntiguīs   famosē   amplēxibus ārces	s	d	s	s
87	Circumeūnt,   et sēpe nimīs   tetigīsse querūntur.	d	s	d	d
88	Hīnc tua prōgeniēs,   hinc clāre stīrpis orīgo,	d	d	s	s
89	Scāligerīque ducēs,   hinc cēcīs òrta latēbris	s	d	s	s
90	Nōbilitās,   generīque tuī   venerānda propāgo.	d	d	d	d
91	Īnde vetūs   sobolēs   herōum mākime flūxit	d	d	s	s
92	Cērtā tibi,   quem clāra domūs   probitāsque parēntum	d	s	d	d
93	Ēxtollīt   virtūte magīs,   quam dīvite cūltu.	s	s	d	s
94	Hēc domūs,   hec quōndam fuit   antiquīssima sēdes	d	s	d	s
95	Gēntis Iūllē,   dum rēs   fortūna secūnda	s	s	s	s
96	Sūfficerēt,   f[a]verētque suīs   pia Nūmina vōtis.	d	d	d	d
97	Ūt vero āncipitēs   orbīs Regīna tumūltus	s	d	s	s
98	Sēnsit, et īn   totō   patuīt   discōrdia mūndo	d	s	d	s
99	Prōtinus Ēmiliūs   Breno dūx   sevīssimus òris	d	d	d	s
100	Rūpit amīcitiē   fedūs   promīssaque rēgni	d	d	s	d
101	Pācta suī,   meliūsque sibi   regnāre putivi	d	d	d	s
102	Quām Latīē   servīre togē.   quodque īpsa tribūtum	d	s	d	s
103	Dīves ad Āugustōs   mittēbat vīcta penātes	d	s	s	s
104	Gāllia, vī   rapuīt.   cumque illud iūre petītum	d	d	s	s
105	Rōmani   procerēs   magnō   cum fēnore rēddī	s	d	s	s
106	Pāce suāderēt:   "Nostrūm est   quodcūmque tenēmus.	s	s	s	s

107	Tàlis lège novà   mos èst regnàre Suèvis,	s	d	s	s
108	Èt talì   didicère modò.   si bèlla paràtis,	s	d	d	s
109	Sìve infèrre minàs,   nos ènse tuèbimur ìsto".	S	d	s	d
110	Sic ait òstendèns   gladiùm,   vix ìnde pavèntes	d	s	d	s
111	Lègatì   evasère fugà.   sed prìma senàtum	s	s	d	s
112	Fàma malò   gaudèns   docuìt   que dicta refèrrent,	d	s	d	s
113	Quidve feròx   illis   tumidò   sermòne tyrànnus	d	s	d	s
114	Rèddidit. ùnde gravìs   populùm,   quamquam àltera bèlli	d	d	d	s
115	Càusa forèt,   subitàs   iniùria mòvit ad ìras;	d	d	s	d
116	Màgna set hèc   Latiò   cessit iactùra triùmpho	d	d	s	s
117	Sànguinis Àusonii,   scelus hòc   ut Màrte coàctum	d	d	d	s
118	Pèrderet èt   victis   iterùm   summitteret àrmis.	d	s	d	s
119	Hèc quondàm   multis;   nec prìmus et ùltimus ìste;	s	s	s	d
120	Mènia cèsserunt   ducibùs,   quos sùmma vetusta	d	s	d	s
121	Ìmpedit èt   nostris   gravis àddere sarcina mètris,	d	s	d	d
122	Nèc tamèn   hic omnès,   quamquàm   labor àrduus òbstet.	d	s	s	d
123	Prèteriisse velim.   solùm   concède, nec ùltra,	d	d	s	s
124	Ùnum, Mùsa, virùm,   si vis ut ab òrdine cèptum	s	d	s	d
125	Èat opùs,   et levibùs   properènt   nova càrbaa vèntis.	d	d	d	d
126	Ìmpia nòn longis   referàm   tua crimina vèrbis,	d	s	d	d
127	Èccelinè feròx.   sceleris   neque tòta peràcti	s	d	d	d
128	Nunc dicènda michi   rabiès,   neque càrmina fàctis	s	d	d	d
129	Spòndeò mùlta tuis.   satis èst   tua fàma supèrstes	d	d	d	d
130	Pèr mediùm   compèrta nephàs.   Proh quànta supèrbo	d	s	d	s
131	Sèvitiès animò,   quantùs   furòr,   atràque mèntis	d	d	s	d
132	Ùmbra fuit!   quot mòrte ducès,   quot cède potèntes	d	s	d	s
133	Dàmna, èt   gravibùs   penis   tormènta dedisti,	s	d	s	s
134	Àut tuus   effecit,   dominò   mandànte, satèlles.	d	s	d	s
135	Scit bene mùltifidò   gens circumfùsa Timàvo,	d	d	s	s
136	Èxul ubi Èuganeòs   adductus ab èquore còlles	d	d	s	d
137	Tròicus Àntenòr,   patriè   post divitis ìgnes	d	s	d	s
138	Mènia còstituit   Patavùm,   quibus èxplicat ìngens	d	d	d	d
139	Màrchia dives agris   et fèrtilis ùbere glèbe.	d	d	s	d
140	Sènserat ànte tuùm   plebs Tàrvicìna furore	d	d	s	s
141	Prèssa dolò,   genus ùnde tuùm   et natàlis orìgo	d	d	d	s
142	Cèrta fuit.   vidi ìpse locùm   quo cèlsa parèntum	d	s	d	s
143	Àtria nòn   multis   steterànt   affixa colùmnis.	d	s	d	s
144	Nòn tamen hèc   Phariù   domus àmbitiòsa Philippi	d	d	d	d
145	Quàlia vèl Latiè   fuerànt Capitòlia Ròme	d	d	d	d
146	Càesarèive larès.   modicò   tumet àggere còllis	d	d	d	d
147	Mònte minòr.   vicìna locò   tutìssima sèdes	d	s	d	s
148	Bàxani,   quam nòn   Cereris,   set ad òrgia Bàcchi	s	s	d	d

149	Prècipuàm,   iuxtà labèns   latus irrigat ìnum	d	s	s	d
150	Brènta rapàx.   hec prìma tuè   cunàbula gèntis	d	s	d	s
151	Dètinuìt,   sevì   generis   fidissima cùstos.	d	s	d	s
152	Àt non ìlla tuìs   vilès   dedit àusibus ìras	s	d	s	d
153	Dègenerèsque metùs   animò,   licet òbruta pàucis	d	d	d	d
154	Ìugera vòmeribùs   teneàt. si diva supèrbum	d	d	d	s
155	Nèreis Èacidèm   fecit,   si mòre patèrno	d	d	s	s
156	Ìngentès   animòs   natis,   Gradive, dedisti,	s	d	s	s
157	Sic sua pàmpineis   circùmdatus òra racèmis,	d	d	s	s
158	àddere màiorès   potuisse colèntibus àusus	d	s	d	d
159	Crèditur ille deùs,   cuiùs   matèrna perègit	d	d	s	s
160	Tèmpora qui spatiùm   celi   metitur et ànnos.	d	d	s	s
161	Ìam tua finitimàs   discùrens fàma per ùrbes	d	d	s	s
162	Crèverat èt latè   populòs   terròre premèbat,	d	s	d	s
163	Èt iam càpta tuìs   parèbat Màrchia sìgnis,	s	d	s	s
164	Cèsaris ìmperiò,   cum rès   moderàta secùndas,	d	d	s	d
165	Què solèt   elatìs   totièns   obsistere rèbus,	d	s	d	s

Tavola XX: scansione metrica di *De Scaliferorum origine*, II, 161-60.

161	Trīstibus ìntereà   resolūto pèctore cūris	d	d	d	s
162	Pàulātim ìmmensūm   minuit vīdīcta dolōrem.	s	s	d	s
163	Īamque metū   vacuū,   plebī   dilēctus amāte,	d	d	s	s
164	Sōlus agēns   patriām   tranquillā pāce fovēbat.	d	d	s	s
165	Fēlix sī   procerūm   nunquām   meditāta fuisset	s	d	s	d
166	Mēns scelus èt   fratrem   nunquām   luxisset adēptum;	d	s	s	s
167	Ōmnia cōntigerānt   felicia. nāmque potitus	d	d	s	d
168	Cōniugiō   Viridīs   nīmphè,   quam cūltibus ĩlli	d	d	s	s
169	Īunxit amōr   primīs   et sexū,   dives utrōque	d	s	s	s
170	Nātorūm   turbāque potēns   surgēte nepōtum,	s	s	d	s
171	Nōn raptās   servābat opēs,   sed parcus abūndans	s	s	d	s
172	Ōptima fūndebāt   luxū   quecūmque modēsto,	d	s	s	s
173	Quōdque dedit   nullā   voluit   mercēde remitti.	d	s	d	s
174	Āt nondūm   genituū   patriō   sub amōre latēbas,	s	d	d	d
175	Māgne Canīs,   nec adhūc   miserūm   peregrīnus in òrbem	d	d	d	d
176	Ēxierās,   aut mēmbrorūm   compāgo tuōrum	d	s	s	s
177	Īuncta simūl.   nam quē   nostrē   dispēndia vīte	d	s	s	s
178	Fāta tenēt,   rerūmque potēns   et prēsciū òrdo	d	s	d	s
179	Dīstulerānt   natāle tuūm,   dum cērtus inēsset	d	s	d	s
180	Sīderībūs   stellisque vagīs   ad signa meātus,	d	s	d	s
181	Ēt polus āternīs   inspīrans mōtibus ĩgnem	d	s	s	s
182	Ēthereūm,   terrēque liquōr   commixtus in ūnam	d	s	d	s
183	Cōngruerēt   massām,   nec ab hīs   desisteret āuctor	d	s	d	s
184	Ōptimus, āltricēs   fundēns   per mēmbra calōres.	d	s	s	s
185	Ēcce diēs   felix   et lux   instābat āmati	d	s	s	s
186	Tēmporis ādventūque tuī,   generōsa propāgo,	d	s	d	d
187	Quōdque tuō   quondām   vatēs   insāna parēnti	d	s	s	s
188	Fātorūm āmmonitū   certō   predixerat òre,	s	d	s	s
189	Pōscebāt   naturā   potēns:   "Tibi, Scāliger, hēros	s	s	d	d
190	Nātus erit,   qui tē   superēt   maiōribus āctis,	d	s	d	s
191	Hōstīlēsque premēt,   ferrō   parcēnte, catērvas,	s	d	s	s
192	Ācer et ĩdomītus,   clarāmque Antēnore sēdem	d	d	s	s
193	Īmperīō   reget, èt   patriōs   augēbit honōres".	d	d	d	s
194	Cāsibus èxultāns   dubiīs vīx,   credīdit, et ĩam	d	s	d	s
195	Ōmnia cōncordēs   spondēbant sīdera lāpsus.	d	s	s	s
196	Nāmque potēns   celō   sydūs   fulgōre patērnūm	d	s	s	s
197	Īuppiter ĩgne novo èt   radiīs   superābat acūtīs,	d	d	d	d
198	Grādīvūmque suō   Maiā   satus ĩgne premēbat,	s	d	s	d
199	Ēt Venus ĩn   roseīs   stabāt   formōsa quadrīgīs.	d	d	s	s
200	Quēque diēm   noctēmque suīs   duo signa redūcunt	d	s	d	d
201	Lūminībūs,   celōque micānt   alternā, serēnūm	d	s	d	s

202	Ìnduxère iubàr,   plenòque per èthera còrnu	s	d	s	d
203	Ìbat et àdversùm   fratrì   soror àstulit òrbem.	d	s	s	d
204	Tù quoque sèmivirì   metuèns   Chirònis iniquum	d	d	d	s
205	Sìdus et hòrrentès   lesùro vèrbere Chèlas,	d	s	s	s
206	Phèbe, Cleòneùm,   Cancrò fugiènte, Leònem	s	d	s	d
207	Tunc ingrèssus eràs.   neque enim   tibi gràtius ùllum	s	d	d	d
208	Signorùm   pecus èst.   nam, tè   flagrante, nocentes	s	d	s	s
209	Hàud queritùr   radiòs,   nec inèrs   tua iùssa recùsat	d	d	d	d
210	Fèrre libèns.   stat lèsa feròx   et parcere mìtis	d	s	d	s
211	Bèllua, cùm   geminì,   divùm   pietàte, parèntes	d	d	s	d
212	Nòcte thoro ècepti,   placidi   post tèmpora sòmni,	d	s	d	s
213	Ìndulsère parès   Veneri,   non ùt vaga mùltos	s	d	d	s
214	Sèpe libidò   agitàt,   prolis   sed amèna future	d	d	s	d
215	Càusa fuit,   tuque ùt   possès   iam, màxime, nàsci.	d	s	s	s
216	Àt tua, pòst   dulcès   Veneris   sopita labòres,	d	s	d	s
217	Màter, in àmplexù   carì   diffùsa mariti,	d	s	s	s
218	Mèmbra fovèbat ovàns,   blandàque in imàgine sòmni	d	d	s	d
219	Visa sibì est   peperisse canèm,   qui fòrtibus àrmis	d	s	d	d
220	Tèrrebàtque suìs   totùm   latràtibus òrbem.	s	d	s	s
221	Ìllum etiàm   mediòs   vibràntem tèla per hòstes	d	d	s	s
222	Cèrnebàt,   summèque gradùs   attòllere Scàle.	s	s	d	s
223	Tèrrita prò   tantis   ingèns   matròna latèbris	d	s	s	s
224	Èxpavit,   subitàque suùm   formidìne pèctus	s	d	d	s
225	Cùm gemitù   trahit, èt   rigidòs   pavor èxcitat àrtus,	d	d	d	d
226	Ìnque virùm   tremefàcta ruit,   quem sòbria cùris	d	d	d	s
227	Ìntentùm   gravibùs   vigili   mens còrde premèbat.	s	d	d	s
228	Còniugis   attonite fidùm   scrutàtus amòrem,	d	d	s	s
229	Cùr trepidèt   causàmque metùs   rogat. illa petènti	d	s	d	d
230	Visa refèrt,   qualèmque suìs   contrària vòtis	d	s	d	s
231	Èdiderit   somnò   partùm.   tunc òmine fàusto	d	s	s	s
232	Vir bonus hàs   fudit   placidò   de pèctore vòces:	d	s	d	s
233	"Pòne metùm,   coniuèx   nostrì   fidissima cùstos	d	s	s	s
234	Sòla thori,   nam tè   partù   maiòris alumni	d	s	s	s
235	Dignatùr   Superùm   pietàs,   et ab èthere sùmmo	s	d	d	d
236	Cèdit honòs,   generique meò   fortuna paràtur	d	d	d	s
237	Àuspitiis   previsa bonis,   nisi càrmina vatum	d	s	d	d
238	Ìrrita nèc   vani   iam mè   docuère parèntes.	d	s	s	d
239	Ìgnoràs   quid fàta parènt.   tu mènse benigna	s	s	d	s
240	Quicquid id èst   studiòsa ferès,   nec tòllere fètum,	d	d	d	s
241	Cùm dederit   Lucinà,   pavè,   tactùque beàto	d	s	d	s
242	Èxoneràre volèt   matùro pòndere vèntrem".	d	d	s	s
243	Tàlibus illa viri   dictis   a mènse resurgens	d	d	s	s

244	Sùbiicit: "Ò   nostrè   decus èt   spes ùnica vîte,	d	s	d	s
245	Sòlamènque malì,   nichil èst   quod fèrre recùsem,	s	d	d	s
246	Hàud invità morì,   si sòrs   ferat, ìpsa calèntes	s	d	s	d
247	Spònte rogì   flammàs   aut quà   vada cèca timèndum	d	s	s	d
248	Èfficiùnt   amnèm  preceps, èt   amàra subìbo	d	s	s	d
249	Èxulibùs   tormènta tuìs,   ut, màgne, potèntem	d	s	d	s
250	Tè faciàm, celerìque Deò cum pròle beàtum,	d	d	d	s
251	òmnia pèrpetiàr.   tantùm   mea vìa secùndent	d	d	s	d
252	Dii facilès,   uterìque meì   sit amèna propàgo".	d	d	d	d
253	Dìxerat, èt,   lachrymìs   vocem ìmpedièntibus, ìnum	d	d	s	d
254	Prèssa thorùm,   laterì   dextrò   resolùta, quièvit.	d	d	s	d
255	Àt piùs   exultàns   genitòr,   timidùsque sinìstrum	d	s	d	d
256	Nè quid èat,   celèr   tepidò   sua mèmbra cubìli	d	d	d	d
257	Corripit ìntentùs   Superìs   et rèbus agèndis,	d	s	d	s
258	ùtque eràt   impatièns   somnì,   metuènsque deòrum,	d	d	s	d
259	Còstitit ànte sacrùm   Iovìs,  et sic, pòplite flèxo,	d	d	d	s
260	Prònus humì,   precibùs supplèx   exivit in ìstis.	d	d	s	s

Tavola XXI: scansione metrica di *De Scaligerorum origine*, III, 1-100.

1	"Iupiter òmnipotèns,   celì   moderàtor et ìme	d	d	s	d
2	Tèlluris   Stigiùque lacùs,   qui stàgna profùndi	s	d	d	s
3	Làta maris   terrèque globùm   metiris et àstra,	d	s	d	s
4	Qui Patris èt   Nai   specièm   cum Flàmine sàcro	d	s	d	s
5	Sòlus habès,   nec fòrma triplèx,   sed trìnus et idem	d	s	d	s
6	Ìnteger ès   vultùque Deùs   spectàris in ùno,	d	s	d	s
7	ìdem pèrpetuì   residèns   in cùlmine tròni,	s	d	d	s
8	Prìncipiis   et fine carèns,   et ab èthere summo	d	s	d	d
9	Cùncta vidèns,   quem nùlla diès   aut làpsa vetùstas,	d	s	d	s
10	Nèc seriès   annòsa latèt,   tibi quòdque futùrum	d	s	d	d
11	Ànte oculòs   positùm est,   et idèm   prescìre labòrat	d	d	s	s
12	Hùmanùm   frustra ìngeniùm,   nisi pròdere cèrtis	s	s	d	d
13	Àuspiciis,   Pater, ànte velis,   nec vèrtitur òrdo	d	d	d	s
14	Fàtorùm,   si tè   coluì   sempèrque putàvi	s	s	d	s
15	Mènte piùm,   si pùra fidès   et pròmptà volùntas	d	s	d	s
16	Spèravìt   prodèsse Deùm,   nunc ànnue vòtis,	s	s	d	s
17	Dìve, meis,   dextròque libèns,   precor, òmine firma	d	s	d	d
18	Quòd mihi mèns   suadèt,   prolìque intènde futùre,	d	s	s	s
19	Prògenièmque novàm,   que mè   patriòsque penàtes	d	d	s	d
20	Èt genus ègregiùm   superèt   maiòribus àctis	d	d	d	s
21	Bèllipotèns,   neque vana meè,   da, còniugis èsse	d	d	d	s
22	Visa, precòr.   monstrì   tantùm   gravis àbsit imàgo,	d	s	s	d
23	Cùm parièt.   tuque àlma parèns,   et filia Nàti	d	s	d	s
24	Cèrta tui,   Matèrque et Virgo puèrpera, Cèli	d	s	s	d
25	Ìanua, què   precibùs   sempèr   deflèctere iùstis,	d	d	s	s
26	Rèdde michì   facilèm   natùm,   vultùque benigno	d	d	s	s
27	Gràta favè,   propiùsque meis   accède rogàtis".	d	d	d	s
28	Fìnieràt,   iamque òrta diès;   et clàra rubèbat	d	s	d	s
29	Pùrpureis   auròra rotis,   Phebòque sequènte	d	s	d	s
30	Lùcifer èx   altò   celum ìmperiòsus habèbat	d	s	s	d
31	Àstra fugàns,   blandèque suòs   avis ìmproba Nìso	d	s	d	d
32	Tèmpèstiva sonòs,   altì   de cùlmine tècti,	s	d	s	s
33	Èxultàns   in lùce dabàt,   circùmque volàntes	s	s	d	s
34	Fùndebànt   alacrès   cantùs   Pandione nate.	s	d	s	s
35	Tùnc primùm   miràta suàm   Philomèna soròrem	s	s	d	d
36	Tàm dulcès   iteràre modòs,   magnìque dolòris	s	d	d	s
37	Òblitàm   rigidi   scelùs   excusàre mariti.	s	d	d	s
38	Àt procul hòrrificò   detèstans gàudia càntu	d	d	s	s
39	Nìctimenè,   dubiùmque canèns   in lītore còrnix	d	d	d	s
40	Àb fuit, èt   dirùm   sempèr   mortàlibus òmen	d	s	s	s
41	Bùbonis   vox ràuca ferèns,   et quèque volàtu	s	s	d	s



42	Nòctivagò   delirat avìs,   pia tècta refùgit.	d	s	d	d
43	Ìam quater, èxhaustò   noctùrna làmpade còrnu,	d	s	s	s
44	Èvacuàta suùm   totièns   prodùxerat òrbem	d	d	d	s
45	Cìnthia, cùm   Naìs   generòso sèmine prègnans	d	s	d	s
46	Ìam certùm   monstràbat onùs,   tumidòque latente	s	s	d	d
47	Vìx uterò   fetum èt   gremiò   capièbat onùsto.	d	s	d	d
48	Òbstupuit   fecùnda parèns,   cur tàntus inèsset	d	s	d	s
49	Visceribùs   tumor, àut   gravidà   quis mòtus in àlvo	d	d	d	s
50	Dèsuetùs.   timuìt   magicì   contàgia mòrbi,	s	d	d	s
51	Còncubitùsque thori   dubiòs,   aut sèmine mùlto	d	d	d	s
52	Còncepisse duòs.   nullùs   tamen òccupat horror	s	d	s	d
53	Àttonitàm,   nec plùs   equò   gravis àccidit illi	d	s	s	d
54	Sàrcina, nòn   roseòs   infècit pàllida vùltus,	d	d	s	s
55	Àut macie èst   rugàta cutìs,   neque tórva relùxit	d	s	d	d
56	Sìdereis   oculis,   et vix   tumuère papille;	d	d	s	d
57	Quèque solèt   gravidàs   nimiùm   vexàre puèllas	d	d	d	s
58	Àmbitiò, et   crudis   intèndere frùctibus àrdens	d	s	s	d
59	Ìmpetus, àtque avidè   torrèntes viscera flàmme	d	d	s	s
60	Dèseruère levès   moderàtis ùsibus àrtus.	d	d	d	s
61	Nòn illi   sopor àut   gravibùs   corrùpta medùllis	s	d	d	s
62	Blànda quiès,   non òre cibòs   aut vïna repugnant	d	s	d	s
63	Sùmere. fròns   eadèm   solitùsque in pèctore gèstus	d	d	d	s
64	Mànsit, et ègregiù   speciès   formòsa decòris.	d	d	d	s
65	Làbitur intèrèa   profugis   iteràta quadrìgis	d	d	d	d
66	Mùlta diès,   lucèmque parì   statiòne remittit	d	s	d	d
67	Pòst tenebràs,   novièsque suùm   iam diva triformi	d	d	d	s
68	Àuxerat, àlernò   prodùcens còrnua vùltu.	d	s	s	s
69	Iàmque Dionei   relegèns   confinia mènsis	d	s	d	s
70	Phèbus Agènorei   torrèbat viscera Tàuri,	d	d	s	s
71	Cùm prope màturùm   perfècto sèmine fètum	d	s	s	s
72	Fèlicisque dièm   partùs   presènsit adèsse	s	d	s	s
73	Nìmpa Virèns,   famulisque operi   de mòre paràtis,	d	d	d	s
74	Màrmoreùm   ingreditùr   thalamùm,   iam nòcte fugàta	d	d	d	s
75	Èt subeunte diè,   modicòque agitàta labòre,	d	d	d	d
76	Dèposuit   gravitàtis onùs   peperitque virilem	d	d	d	d
77	Èx uterò   fetùm.   qui pòstquam vágiit infans	d	s	s	s
78	Èditus èt   magnàm   vagitu tèrruit àulam,	d	s	s	s
79	Virginis òbsequiò   facili,   natòque recèpto	d	d	d	s
80	Fùncta parèns,   gaudènsque simùl,   vix ègra levavi	d	s	d	s
81	Mèmbra thorò,   nullùm   partù   sensisse dolòrem	d	s	s	s
82	Visa sibì,   sed càuta suò   monitùque soròrum	d	s	d	d
83	Ànte cibis   reficìt   ventrèm,   blandòque sopòre	d	d	s	s

84	Ìnstauràt   virès;   et quàmvis àure notàsset	s	s	s	s
85	Vàgitùm   humanàs   solitùm   comprendere vòces,	s	s	d	s
86	Ìpsa tamèn   secùm   metuìt,   ne pròdita sòmni	d	s	d	s
87	Èsset imàgo suì   monstrùmque operòsa tulisset,	d	d	s	d
88	Quàle sopòriferà   vidit   contèrrita nòcte.	d	d	s	s
89	Mòx iubèt   affèrri natùm,   quem sèdula nùtrix	d	s	s	s
90	Prima minìstrarùm   niveis   iam pròvida vittis	d	s	d	s
91	Cèlatum èt   tepidìs   susceptum mòlliter ùndis	s	d	s	s
92	Pòscenti   dedit. àst   illùm   iam lùctus et ìngens	s	d	s	s
93	Vàgitù   clamòr   solitìs   invàserat ànnis,	s	s	d	s
94	Quì, simul àc   matrèm   vultù   conspèxit amìco,	d	s	s	s
95	Òbticuìt,   visàmque oculis   lustràvit aperti	d	s	d	s
96	Mìrantì   similis;   subito èt   nova gàudia rìsu	s	d	d	d
97	Tèstatùr   velut ìnde suòs   agnòsceret òrtus.	s	d	d	s
98	Òbstupuìt   gavìsa parèns,   cur tàntus in illo	d	s	d	s
99	Èt vigor èt   magnòs   speciès   diffùsa per àrtus,	d	s	d	s
100	Què frons lèta nimis,   patrìque simìllimus èsset.	s	d	s	d

Tavola XXII: scansione metrica di *De Scaligerorum origine*, IV, 438-537.

438	Ìnterea   celerì   repetèns   vaga sìgna rotàtu	d	d	d	d
439	Sèx quatèr   exactìs   fastòrum mènсібus òrbes	d	s	s	s
440	Òbruit àstriferòs   Phebùs,   totiènsque resùmpsit	d	d	s	d
441	Àstriferì   per règna polì,   cum màior adùltis	d	s	d	s
442	Vis animòsa subìt   membrìs,   miròque lacèrti	d	d	s	s
443	Còncrevère parès   tactu, èt   caput àrdua cervix	s	d	s	d
444	Èxtuleràt,   summòs   aptùm   toleràre labòres,	d	s	s	d
445	Flàvaque iàm   croceùm   sumèns   intònsa colòrem	d	d	s	s
446	Cèsariès,   et pùrpureàs   umbròsa tegèbat	d	s	d	s
447	Bàrba genàs;   nec iàm   poteràs   plus òcia sègnis	d	s	d	s
448	Lènta pati,   nunc bèlla cièns   hostèmque propìnquum	d	s	d	s
449	Sùpplicibùs   votìs,   et ràpta armènta querèntes	d	s	s	s
450	Àgricolàs,   vacuìsque audìre penàtibus èdes	d	d	s	d
451	Igne rapi, èt   flavòs,   sevìs   populàtibus, àgros	d	s	s	d
452	Òptabàs   spectàre libèns,   occurrere contra	s	s	d	s
453	Quò liceàt   profugòsque sequì   post tèrga rebèlles.	d	d	d	s
454	Talibùs   instabàs   curìs   animòsus. et ecce	d	s	s	d
455	Mìssus ab àrctoìs   implèrat sèdibus òmnem	d	s	s	s
456	Ìtaliàm   Ligurùmque vagàs   rumòribus àures	d	d	d	s
457	Nùncius, òre ferèns   romànum in prìncipe sùmmo	d	d	s	s
458	Àdventàre ducèm,   motìsque expòscere sìgnis	s	d	s	s
459	Cèsareòs   illùm   fascès   et dèbita règna.	d	s	s	s
460	Nèc mora: iàm   Ticinùm   Medièque ingèntia lane	d	d	d	s
461	Mènia Ròmuleùs   venièns   invàserat hèros,	d	d	d	s
462	Ìam Ligurès   Longòsque omnès   formìdine Bàrdos	d	s	s	s
463	Tèrruerànt   augùsta novìs   ingrèssibus àcta.	d	s	d	s
464	Àt tua nòn   tantò   percùssit còrda tumùtu	d	s	s	s
465	Ègra pavòr,   non fàma ducìs,   neque vìa timèndos	d	s	d	d
466	Màiestàs   pulsàre ducès.   stat tànta futùri	s	s	d	s
467	Spès regnì   mentìsque vigòr.   dum quìsque timètur,	s	s	d	s
468	Sòlus màgnanimòs   in pèctore còncipis àusus,	s	d	s	d
469	Nòn minus èxultàns,   quam bèllicus ère sonòro	d	s	s	d
470	Gàudet equuùs   crebròque   animòs spiràmine tòllit.	d	s	d	s
471	Hìnc primùm,   mora nè   qua tuìs   inimìca rogàtis	s	d	d	d
472	Òbstarèt,   neu pòllicitòs   iam tàrdet honòres	s	s	d	s
473	Spès votìs   agitàta tuìs,   promìssaque règna	s	d	d	s
474	Pàrcarum à   monitù,   sacrum èt   veneràbile nòmen	s	d	s	d
475	Ìmperii   sempèr   veritùs,   tum, mòre parèntum,	d	s	d	s
476	Cèsareàs   aquilàs,   ignàro fràtre, secùtus,	d	d	s	s
477	Vincentìna diù   Patavìs   opprèssa supèrbis	s	d	d	s
478	Règna petìs,   que tàm   facilì   comprènsa labòre,	d	s	d	s

479	Ût iam quìsque putèt   tibi dèbita iùra, tuùmque	s	d	d	d
480	Sùpposità   virtùte decùs.   nam sòla pavèntes	d	s	d	s
481	Dàrdanidàs   tumidòsque olìm,   dum blànda favèret	d	d	s	s
482	Littoribùs   levis àura suìs   Aquilòne secùndo,	d	d	d	d
483	Tèrruit àncipitì   discùrens fàma tumùltu.	d	d	s	s
484	Nèc furor ille gravìs,   nec mùlto pàrta cruòre	d	d	s	s
485	Làus tibi, sèd   profugòs   depèllens sèdibus hòstes	d	d	s	s
486	Victor in ègregià   mansisti dèbitus ùrbe.	d	d	s	s
487	Hòc decus, ìsta tuìs   accessit pùma triùmphis	d	d	s	s
488	Glòria, èt   assumptis   primùm   tibi còntigit ànnis	d	s	s	d
489	Pàrtus honòr.   iam vèra dabànt,   ambàge solùta,	d	s	d	s
490	Càrmina pù   vatès,   iam rès   audìta probàbat	d	s	s	s
491	Àrgumènta patrùm,   nec inèrs   tua fàma iacèbat	s	d	d	d
492	Ìncipièns   maìdra sequì.   quid fèceris ìstinc	d	s	d	s
493	Sit mercès   aliùsque labòr.   nam rèbus agèndis	s	d	d	s
494	Sòllicitùm   me cùra vocàt,   iamque òbiicit hàustu	d	s	d	s
495	Pieriò   lusisse satìs.   nec pèctora tàntum	d	s	d	s
496	Càrminibùs   lassàta novìs   toleràre latòre	d	s	d	d
497	Nòstra valènt,   si clàra tuè   primòrdia vîte,	d	s	d	s
498	Èt puerile decùs,   cecinìque ab òrigine làudes	d	d	d	d
499	Hàctenus. ìsanàs   aliùs   nunc mènse soròres	d	s	d	s
500	Còncipiàt,   vigilètque tuìs   studiòsus in àctis.	d	d	d	d
501	Tòt restànt   et tànta novò   dicènda relatu,	s	s	d	s
502	Màgne, tibì,   que post   habitòs   tua fàcta triùmphos	d	s	d	d
503	Clàra micànt,   ut vix   Stigiù   descriptor àverni,	d	s	d	s
504	Quì profugùm Eneàm   patriùs a sèdibus òlim	d	s	d	s
505	Pòst Asiè   cinerès,   tot tèmpetàtibus àctum	d	d	s	s
506	Èxplicuìt,   Latiève tonàns   tuba màxima Ròme,	d	d	d	d
507	Què socerùm armavìt   generò,   quique ìmpia fràtrum	d	s	d	s
508	Bèlla sub àlternì   discùssit fèdere règni,	d	s	s	s
509	Pòssent dìgna tuìs   precònia rèddere fàctis.	s	d	s	d
510	Nùnc michì,   dum labèns   animùs, dum iùnior ètas	d	s	d	s
511	Fèssa iacèt,   metuìtque onerì   succùmbere tànto,	d	d	d	d
512	Dà veniàm,   vatìque novò   concède quiètam	d	s	d	s
513	Sàltem ànìmi sedèm.   nam tù,   licet àrduus ìste	d	s	s	d
514	Sit labor, ìn   nostrìs   sempèr   veneràbere mètris.	d	s	s	d
515	Ìam ratis ìsanò   dudùm lassàta profundo	d	s	s	s
516	Vèla trahit,   visòque cupit   requièscere pòrtu.	d	s	d	d
517	Ànte tamèn   quam sè rapidìs   comprèndat ab hàmis	d	s	d	s
518	Ànchora, quàm   flavè   puppèm   subdùcat arène,	d	s	s	s
519	Hòspitis àccessù,   dubitàt   cui tùta resìdat,	d	s	d	s
520	Quò duce màgnificòs   adeàt   secùra penàtes,	d	d	d	s

521	Nèc remis   male fisa suìs   in littore dèmens	s	d	d	s
522	Hèreat, àut   mediùs   pereàt   neglècta procèllis,	d	d	d	s
523	Quìs tibi nùnc,   Palinùre timèns,   cum tècta subìbis,	d	d	d	s
524	Òccurrèt,   cui tènsa dabìs   iam dìgna repòni	s	s	d	s
525	Càrbasa, cui   puppèm,   defèssaque bràchia, tèque	d	s	s	d
526	Còmmendàre putàs,   cuius spèrata fàvore	s	d	d	s
527	Prèmia dìgna ferès?   illùm secùrus àdito,	d	d	s	s
528	Quèm virtùs   expèrta iuvàt,   quem dítat honèstis	s	s	d	s
529	Mòribus ìngeniòque parì   moderàmine Pàllas.	d	d	d	d
530	Ìlle tibi   pius hòspes erìt,   teque ìmpiger àula	d	d	d	s
531	Màgnanimì   compònet herì,   famèque petìtum	d	s	d	s
532	Nòmen, et èmeritì   pignùs   dabit ille labòris.	d	d	s	d
533	Tù modo, cui   vatùm   restàt   tutèlla piòrum,	d	s	s	s
534	Ìnclite Mècenàs,   animì   fidùcia nòstri,	d	s	d	s
535	Sùscipe èt   hospìtio nòn   dedignàre, peràcti	d	d	s	s
536	Dùx operìs,   signàre viàm,   qua Fèrretus àuctor	d	s	d	s
537	Ìnvidiòsus agàt   placidàm   sine nùbe quiètem.	d	d	d	d

Tavola XXIII: scansione metrica di *Scaliger interea Canis*.

1	Scàliger ìntereà   Canis, àdventàntibus hòris	d	d	d	s
2	Ùt sua nàturè   persòlvat fàta, movèri	d	s	s	s
3	Sìgna iubèt   tollìque suàs   monet òrdine Scàlas;	d	s	d	d
4	Tèrvisiùmque suè   ditiòni sùbdere, sòlum	d	d	d	s
5	Quòd si[bi] Màrchigenis   restàbat in ùrbibus, òptans,	d	d	s	d
6	Victricès   aciès   solitìs   instrùxerat àrmis.	s	d	d	s
7	Èggressùsque novis   Veròna mènibus àlto	s	d	s	s
8	Còlle sitis,   callèm   crepitàntem càutibus ìntrat,	d	s	d	s
9	Èt Flubì   transcùrrit aquàs,   felicia ràdens	d	s	d	s
10	Òppida. Càldarium   dèxtra levàque reliquit	d	s	s	d
11	Ìllasium èt   placidò   residèntem còlle Suàvem,	d	d	d	s
12	Èt loca gràta sibi   nullùm   revidènda per èvum	d	d	s	d
13	Àspicièns,   gelidàs   Alpònis vènìt ad ùndas,	d	d	s	s
14	Quà Nova Vìlla suòs   ultrà   citràque colònos	d	d	s	s
15	Ìnstituìt,   primò   posuìt   sua càstra cubìli.	d	s	d	d
16	Ìllic sèra brevì   ducèns   vix òctia nòcte,	s	d	s	s
17	Sùb lucèm   sua càstra movèt   Cimbròsque repènte,	s	d	d	s
18	Fìnibus ègredièns   patriis,   intràvit in àgros,	d	d	d	s
19	Èt quesita gravì   penetràvit càstra labòre.	s	d	d	s
20	Ùt Montèbellùm,   cui crèscens ìncola nòmen	s	s	s	s
21	Àddidit èt   ludòs   tocièns   generàvit agrèstes,	d	s	s	d
22	Mònticulì   celsàs   geminòque in vèrtice tùrres	d	s	d	s
23	Dèserit èt   Cimbrì   patulàs   antistitis àrces,	d	s	d	s
24	Èt, cui crèta suò   fecit   de nòmine nòmen,	s	d	s	s
25	Frùctiferùm   collèm,   cui vix   patet àrduus àxis,	d	s	s	d
26	Trànsilit èt   Villàm   non fàlsi nòminis Àltam,	d	s	s	s
27	Vincentìna dehìnc   sibi mènìa dèdita prìmum	s	d	d	d
28	Ìmperìò   tribuènte subit   possèssa tot ànnis.	d	d	d	s
29	Òbvia pròdieràt   Vincèntia tòta, tubèque	d	d	s	d
30	Cùm lituìs   crepuère simùl,   symphònia, còrnu,	d	d	d	s
31	Tìbia, nàchariè   fecère tonitrua, tòtus	d	d	s	d
32	Tàm variis   et tòt   clangòribus hòrruit èther.	d	s	s	d
33	Ìnde brevì   morulà,   Cimbrìs   ad bèlla vocàtis,	d	d	s	s
34	Èxit et àudacès   Catulòs   precèdere iùssit	d	s	d	s
35	Quà Patavì   pia rùra serùnt,   cursùque peràcto,	d	d	d	s
36	Quàm ferus Ànthenòr   struxit   celer àttigit ùrbem.	d	s	s	d
37	Òbvius hèroy'   populùs   progressus agèbat	d	s	d	s
38	Gàudia dìgna Deò,   qui clàdibus èruit illum.	d	d	s	d
39	Lètus in àpplausù   populì   vultùque modèsto	d	s	d	s
40	Ìntrat, et àceptàns   celsà   pernòctat in àula.	d	s	s	s
41	Ìpse Canis   castris   intèntus ad àrma paràndis,	d	s	s	d

42	Lùce secùturà   statuèns   sua sìgna moràri,	d	s	d	d
43	Ìndulsit   dapibùs.   nonàm   iam Phèbus ad hòram	s	d	s	s
44	Ìbat, et ecce ferùs   rumòr   Canis intrat in àures	d	d	s	d
45	Tèrvisiù   venisse ferunt   de pàrte cohòrtem	d	s	d	s
46	Què Patavì   finès   invàserat, hìnc quoque prèdam	d	s	s	d
47	Dùxerat ìmmensàm.   Canis, ìndignàtus ad àusus,	d	s	d	s
48	Ìllicet àrma vocàt;   subitùs   fragor ìmbuit ùrbem.	d	d	d	d
49	Hìnc equitès,   illinc   peditùm   properàre catèrvas	d	s	d	d
50	Cèrnere eràt,   cunctìque petunt   sua sìgna manìpli.	d	s	d	d
51	Dùctor at in   cunctis   Patavìne pròvidus ùrbis,	d	s	d	s
52	Mènia Vèronè   populò   servànda reliquit,	d	s	d	s
53	Sècum Antènoreòs   ducèns   ad bèlla nepòtes.	s	d	s	s
54	Tèrvisiù   mox àrva petèns,   iam lùce peràcta,	d	s	d	s
55	Plùmbinò   iussit   victrìcia sistere sìgna,	s	s	s	d
56	Mùnivìtque aditùs   vicì,   ne fòrte propìnquis	s	d	s	s
57	Hòstibus àd   damnùm   castròrum intràre licèret.	d	s	s	s
58	Ìllic nòn   multis   residèns   exèrcitus hòris	s	s	d	s
59	Mànsit, et ànte dièm   rupèrunt clàssica sòmnum,	d	d	s	s
60	Sèque dedère viè,   constrùctis ùndique sìgnis.	d	d	s	s
61	Tèmpus eràt   Cancèr   quo dàt   sua iùra Leòni	d	s	s	d
62	Èt patitùr   Titàna Leò,   nec flùxerat ànnus	d	s	d	s
63	Dùm Patavì   sua tècta Canì   tribuère potènti.	d	d	d	d
64	Èrgo ubi Tèrvisiù   confinia Scàliger hèros	d	d	s	d
65	Ìntravit,   latòs   densò   replet àgmìne càmpos,	s	s	s	d
66	Quippe decèm   secùm   legiònes dùxit, et ànte	d	s	d	s
67	Mènia Tèrvisiù   celerès   venère cohòrtes,	d	d	d	s
68	Prèscia bèlligeri   gens Tèrvisìna tumùltus	d	d	s	s
69	Nòn sesè   muris   clausère, nec intus inerte	s	s	s	d
70	Dèlituère viri,   sed apèrtis   àgmìna pòrtis	d	d	d	s
71	Òbvia Scàligerò   veniènti sìgna tulèrunt,	d	d	d	s
72	Ìnque subùrbànò   reseràte limine pòrte	d	s	d	s
73	Fòrti animò   civès   contràdixère forènsi.	d	s	s	s
74	Ìllic pùgna fuit   crudeli et àspera; sèque	s	d	s	d
75	Dèfendunt   civès,   impùgnant àcriter hòstes.	s	s	s	s
76	Tèrvisìna phalànx   immènsis vìribus òbstat	s	d	s	s
77	Dèfendèns   sua iùra, feròx   sed prìncipis àla	s	d	d	s
78	Scàligeri   validis   tyrònibus hòstia pùlsant.	d	d	s	d
79	Èt tunc Màrsiliùs,   Patavìne glòria gèntis,	s	d	d	s
80	Gràndis ad introitùm   satagèbat rumpere pòrte,	d	d	d	s
81	Hàc illac   sternèns   equitès   peditèsque propìnquos.	s	s	d	d
82	Sèd Tèrvisinìs   animòs   dabat ìpse tuènde	s	s	d	d
83	Dùlcis amòr   patriè,   pugnèque erat èxitus ànceps,	d	d	s	d

84	Dò nec ad ì nsultùm   veniè ns   Canis ì nclitus à cri	d	s	d	d
85	Cò nfreqit   virtù te virò s   sua clà ustra tuè ntes.	s	s	d	d
86	Nàm que ubi Scà ligerùm   gens Tè rvisì na ferò cem	d	d	s	s
87	À gnovè re Canè m   non à mplius ò bstitit, ò mnes	s	d	s	d
88	Tè rga dedè re fugè ,   civè s   in mè nia tè ndunt.	d	d	s	s
89	Ì nsequitù r   gens fida Canì s,   tandè mque, recè ptis	d	s	d	s
90	Cì vibus, hà ud   portis   posuè re repà gula pà ssis,	d	s	d	d
91	Ì ntratù rus erà t   miles   Canis ò mnis in ù rbem	s	d	s	d
92	Hò stibus ì mmixtù s,   nisì saracè nica sù rsum	d	s	s	d
93	Pò rta forè t   subitò   que clà uderet à gmina cà su.	d	d	s	d
94	Tù rba magì stra Canì s   se sedù sum	d	d	s	s
95	È t cautè   rediè re retrò ,   tamen ù nica cedes	s	d	d	d
96	À ccidit à d   portà m   premissi fò rtis Othò nis.	d	s	s	s
97	Ò tho quidè m   Turcù s,   cunè i   quoque sì gnifer à lti,	d	s	d	d
98	Prò cubuì t   saxò   veniè nti a vè rtice tù rris.	d	s	d	s
99	Nò bilis ille nepò s   Gilibertì , strè nuus idem	d	d	d	s
100	Miles erà t   bellis   et fò rmidà bilis hò sti,	d	s	s	s
101	Ì nde Canì   gratù s,   quantò   quoque grà tior à lter,	d	s	s	d
102	Mò rs fuit hù ic   tantò   graviò ris cà usa dolò ris.	d	s	d	s
103	Ì s que modù s   mortis   nam sà xi pò ndere cù ssus	d	s	s	s
104	Fò rsan adhù c   vivè ns   reficì   potuì sset amà ndus	d	s	d	d
105	Ò tho, sed è grediè ns   plebè cula pù lvere strà tum	d	d	s	d
106	Nù datù mque virù m   cunctò s   fodè re per à rtus.	s	d	s	s
107	À ccendit   mors dì ra Canì s   precò rdia cà ri	s	s	d	s
108	Sì gniferi   cunè s   per tò t   sua bè lla regè ntis;	d	d	s	d
109	Quì que pepè rcissè t   delè re subù rbia flà mma,	d	s	s	d
110	Ì ussit in illesì s   primò   sub mà rte canì no,	d	s	s	s
111	Spò nte iacì   domibù s,   que Quà dragì nta tulè runt	d	d	s	s
112	Nò mina Sà nctorù m;   facilè s   arsè re boville.	d	s	d	s
113	Tè rvisiù m,   spatiis   paribù s   qui fù nditur ì nter	d	d	d	s
114	Mè nia, dè vexù m   convè xaque mù nia, pà res	d	s	s	d
115	Quò que suò s   fines   distè ndit sò lis ab ò rtu	d	s	s	s
116	Mà rchia nò stra, Forù m   Iulì   procul à spicit, ù rbem	d	d	s	d
117	Flù mina mà gna duò   decorà nt   nitidì ssima lì mphis.	d	d	d	d
118	Fò ntibus ì nnumeris   Cagnà nus cè ssit ab À rtho	d	d	s	s
119	Nò n procul à   muris,   quos là bens mò lliter ì ntrat;	d	s	s	s
120	Pà rs tamen hì nc   illì nc   fossà s   intè rfluit ù rbis.	d	s	s	s
121	Mà xima pà rs   fluvii   multò s   suscè pta per à rcus	d	d	s	s
122	Scì nditur ì n   rivò s   et cù nctas ù rbis in ò ras.	d	s	s	s
123	Ù nde molì norù m   rota plù rima vò lvitur; à mnis	d	s	d	d
124	Ì nferiò ra Silù s,   Casacò rba mì ssus, ab à xe	d	d	d	s
125	Ò cciduò   veniè ns,   urbì s   ferit à mne profù ndo,	d	d	s	d



126	Èt subitò   cursù   flumèn   se iùngit utrùmque,	d	s	s	s
127	Àdriacòque marì   sociò   vehit àmne carinas,	d	d	d	d
128	Fèrtque suùm   nomèn   Silus, hàud   Cagnànus, in èquor.	d	s	d	s
129	Hèc urbs tòta supèr   laticès   fundàtur, et òmnes	s	d	d	s
130	Fònte locì   gelidò   placidà   replèntur in ùrbe.	d	d	d	s
131	Frigus in hàc   ingèns   ybèrno tèmpore règnat,	d	s	s	s
132	Èstque triplò   modicum   glaciàli frìgore Rènus.	d	d	d	s
133	Ùndique tunc   densis   urbem Icinxere catèrvis,	d	s	s	s
134	Quàque dièm   claudìt   Phebùs,   sua bèlliger àlta	d	s	s	d
135	Gènte Canis   posuìt   fortì   munimine càstra.	d	d	s	s
136	Nàm, qua Màrtiribùs   stat fàbrica strùcta beàtis	s	d	s	d
137	Quàdraginta, suì   vexilli sìgna levàvit;	s	d	s	s
138	Clàustra domùsque viris   monachòrum implèntur et àrmis;	d	d	d	s
139	Cuì dedit èt   cessit   loca, res   et quàslibet àbbas.	d	s	d	s
140	Màrsiliùs   grandis,   sua quèm   Carrària nòtum	d	s	d	s
141	Rèddidit èt   Patavè   dat iùra vicàrius ùrbi,	d	d	s	d
142	Sìgnifer hìc   primùs,   caput in   legiònibus idem,	d	s	d	d
143	Pòne Canèm   sedèt   dux à   ductòre secùndus.	d	s	s	s
144	Àt, qua pàrte dièm   venièns   ostèndit Èòus,	s	d	d	s
145	Bàilardinus eràt,   cui dàt   cognòmina càstrum	s	d	s	s
146	Nògaròla nitèns,   Cimbris   presèsque comèsque.	s	d	s	s
147	Hic est, ipse Canis   cui gràndia fàcta suòsque	s	d	s	d
148	Ìmposuìt   fascès,   per cuncta perìcula sòli	d	s	s	d
149	Càrus et àffinis,   vèlut in   fornàce probàtum	d	s	d	s
150	Àurum, pèrpetuùs   cuiùs   nichil ùreret ignis.	s	d	s	d
151	Tèrvisiùm,   sed quà   mediò   Titànìs ab àxe	d	s	d	s
152	Àccipièns   radiòs   Tethim   videt ire propinquam,	d	d	s	d
153	Ìpse Caminensis   posuìt   sua càstra Rizàrdus,	d	s	d	d
154	Differat ùt   patruò,   dictùs   de fònte Novèllus	d	d	s	s
155	Nèmpe, suì   generis   memor èt   virtùtis avite.	d	d	d	s
156	Quid referàm?   castris   cuncti indulsère locandis	d	s	s	s
157	Èt magnà   pro pàrte domòs   et tècta potèntes	s	s	d	s
158	Ìnvenère quibùs   posuère cubilia lèti.	s	d	d	d
159	Còntigit id iuveni   ponènti càstra Rizàrdo	d	d	s	s
160	Tùrcharùm   gentè   sesè   munivìt, et illud	s	s	s	s
161	Gràndibus àmbivìt   non pàuca indàgine fòssis,	d	s	s	s
162	Èt sesè   fortis   precìnxit ròbore valli;	s	s	s	s
163	Prètereà   turrèm Ique tintinnàbula pùlsat	d	s	s	s
164	Mùnivìt   pluteis,   et pròpugnàcula firmans	s	d	s	s
165	Dùcebàt   tutòs   intèr   sua mùnìa sòmnos.	s	s	s	d
166	Àst aliì   struxère casàs   et fròndea tècta,	d	s	d	s
167	Èt dum nùndineàs   Martis   Vincèntia càmpo	s	d	s	s

168	Ìnstituìt   festìna domòs   et dividit àrtes,	d	s	d	s
169	Hìc pretoris adèst   domus, hìc   sùtorìa plebs,	s	d	d	s
170	Ìllic vàsiferòs   possìs   audire tumùltus,	s	d	s	s
171	Hàc et aròmaticè   redolènt   tentòria gèntis,	d	d	d	s
172	Ìllac pànnorùm   mercàtrix tùrba sigillat,	s	s	s	s
173	Nèc desunt   preciò   qui vite còmmoda vèndunt,	s	d	s	s
174	Èt struìtùr   levitèr   totùs   Mars ùrbis ad ìnstar.	d	d	s	s
175	Mòre suì   victòris avì   pugnàre paràbat	d	s	d	s
176	Mòx fluviùs   pontès   fabricàntur, vìnea mùris,	d	s	d	s
177	Quìdquid et òbsessè   nocuìsset mènibus ùrbis,	d	s	d	s
178	Òmnia tàm   properè   fièbant bèllica circum	d	d	s	s
179	Ìnstrumenta, quod hèc   non fàcta sed òrta putàres.	s	d	s	d
180	Hìnc timor ìnvasìt   civès   feràlis, et ìpsum	d	s	s	s
181	Àugebàt   iam ìra famès   inopìna timòrem.	s	s	d	d
182	Nòndum mèssis eràt   nova mènibus àcta, Cerèsque	s	d	d	d
183	Triticeà in   campìs   maiòr   pars fàlce iacèbat,	d	s	s	s
184	Pàrs stabàt,   crudùmque virèns   erat òmne legùmen.	s	s	d	d
185	Ìamque viri   primò   fortès   animòque feròces	d	s	s	d
186	Dèposuère minàs   linguè,   cordisque tumòrem;	d	d	s	s
187	Èt secùm   "Frustrà   cur mènìa mèsta tuèmur	s	s	s	d
188	Nòn ausì   confèrre manùs   bellùmque cière?	s	s	d	s
189	Ìmo nèc,   exteriùs   si iam   pulsèmur ab hòste,	d	d	s	s
190	Bèlla patì   muròsque sumùs   defèndere cèrti;	d	s	d	s
191	Ùtque vacènt   bellàre, diù   non stàre valèmus;	d	s	d	s
192	Crèscit enim èsuriès,   et mòrs   dilàta parùmper	d	d	s	s
193	Ìmminèt, et   mòdicùm   [tempùs]   duràbimus àrma.	d	d	s	s
194	Àn nos ìnter tòt,   quot nùtrit Màrchia gèntes,	s	s	s	s
195	Sòli erimùs   qui iùra Canìs   sceptrùmque negèmus?	d	s	d	s
196	Nòn procul à   nostrìs   Bassànum finibus ànte	d	s	s	s
197	Scàligerò   sesè   gaudèt   tribuìsse, quiètis	d	s	s	d
198	Pàce fruèns,   opibùs   crescèns,   nullòsque pavèscens;	d	d	s	s
199	Sìc Feltrùm,   sic gèns   gaudèt   montàna Belùni;	s	s	s	s
200	Trànseo, nàm   terràs   libuìt   transìsse minòres.	d	s	d	s
201	Èn Patavì   populùs,   iam né   se spònte subègit	d	d	s	s
202	Sèque Canì   tribuìt?   Digitò   qui scàlpere cèlum	d	d	d	s
203	Suètus eràt,   qui tòt   terràs   diciòne tenèbat,	d	s	s	d
204	Nunc Canis imperiò   tutùm   se viverse gaudet.	d	d	s	s
205	Àd mala cùr   celerès,   cur nòs   sumus àd bona tàrdi?"	d	d	s	s
206	Àt plebs,   tùrba minòr,   chorus èt   mulièbris apèrto	s	d	d	d
207	Clàmabàt   sermòne simùl   "Quid, Gu[ècelo], dùctor?"	s	s	d	s
208	Quid facitìs   trepidè   qui dùcitis àgmìna tèrre?	d	d	s	d
209	Crèditìs àn tantè   virtùti obsistere? Nòsque	d	s	s	s

210	Dùcitis in   cladem   crudeli   morte famentes,	d	s	s	s
211	Ut formica putris   comburitur arboris alvo	s	d	s	d
212	Segnitiè   neglecta sua".   Dum talia sensit	d	s	d	s
213	Guècelo pèr   cunctam   resonantia murmura terram,	d	s	d	d
214	Mòx cum Scàligerò   curavit cedere pacem,	s	d	s	s
215	Ut decuit,   mittens   ad talia federa le[c]tos.	d	s	s	d
216	Fideret utque Canis   propriis   se viribus urbem	d	d	d	s
217	Capturum est   nosset   quanto   discrimine cives	s	s	s	s
218	Urgerentur, ob hoc   non se venientibus offert	s	d	s	d
219	Difficilem,   verbis   nec lenibus obstruit aures;	d	s	s	d
220	Y'mo hilari   sumpsit   vultu,   vultuque benigno	d	s	s	s
221	Legatos   tristi   velociter urbe profectos.	s	s	s	d
222	Multa palam   secum,   secreto multa locutus,	d	s	s	s
223	Tèrque quatèrque diès   per plures, plùrìma gèssit	d	d	s	s
224	Còlloquia, èt   tandem   pax civibus ista reperta est.	d	s	s	d
225	Tèrvisi   nam terra Canis   diciòne subacta	d	s	s	d
226	Hunc sumpsit   dominum,   Guecelòque vicarius illi	d	d	d	d
227	Subditur, èt   preses   [Turchus]   Petrus esse iubetur,	d	s	s	d
228	Vir probus est   domui   Scalàrum gràtior alte,	d	d	s	s
229	Rèbus est in   magnis   expertus ubique gerendis,	d	s	s	d
230	Ex Verònensi,   claris   natalibus, urbe.	s	s	s	s
231	Istaque sunt   patulis   ostensa negotia rebus,	d	d	s	d
232	Cetera privatis   nisi non   noscuntur amicis.	d	s	d	s
233	Ergo Canis   Grandis   cunctas   dominatur in urbes,	d	s	d	s
234	Màrchia Tèrvisi   quas, terra beator, ambit.	d	d	s	d
235	Hec est ora capax   terre   pelagique bonorum,	s	d	s	d
236	Què cupit   humani   generis   defectus ab extra	d	s	d	s
237	Supplendos,   de seque potest   bene vivere dives.	s	s	d	d
238	Hec zephyris   gaudet   nec frigore lesa nec estu,	d	s	s	d
239	Vereque perpetuo   fecunda virèntia sèmpèr	d	d	s	d
240	Arva colit,   quibus est   Pallàs   Bachusque Cerèsque.	d	d	s	s
241	Fluminibus   gratis   redolent   rivisque minutis,	d	s	d	s
242	Quos numero   non est   comprehendere; plùrìma classes	d	s	s	d
243	Flumina nostra mari   non pauca per hostia portant.	d	d	s	d
244	Huic dedit Eòà   de parte Livèntia metas	d	s	s	d
245	Hesperio   quam mitis Aetex de cardine claudit;	d	s	d	s
246	Hec regio   felix media est et ducitur inter	d	s	d	s
247	Lombardos   Venetosque sinus,   sub limite recto	s	d	d	s
248	Solis, ut equavit   Vervex   aut Libra diem;	d	s	s	s
249	Tridentum   confine super,   Bononia subter	s	s	d	s
250	Huius humi, quam vix superat paradisius hortus;	d	s	d	d
251	Utque brevi spatio tendatur, at hec tamen olim	d	d	s	d

252	Regna duo tenuit. Verone regia sedes	d	d	s	s
253	Una fuit, cuius pars Marchia, pars quoque fertur	d	s	s	d
254	Lombardia, fidem meruit si fama priorum.	s	d	d	s
255	Àt Patavì   regnùm   statuìt   rex àdvena prìmus	d	s	d	s
256	Ànthenòr   patriè   post Pèrgama d'iruta Tròie,	s	d	s	d
257	Cùius màrmoreùm   nunc cèrnimus ùsque sepùlchrum.	s	d	s	d
258	Nòn ego ficta loquàr   sed tèmpore cògnita nòstro.	d	d	s	d
259	Rèpperit ùt   propriùm   plebs Ànthenòrea règem	d	d	s	s
260	Scìtur ab èffectù.   Stephanùs   prothomàrtir ubi nunc	d	s	d	d
261	Èxcolitùr   Patavìs,   veteris   seu fàbrica fàni	d	d	d	s
262	Ìlla fuit   seu strùcta novò sub tèmpore Chrìsti,	d	s	d	s
263	Hìc invènta fuit   vetus hèc   Anthènoris àrcha;	s	d	d	s
264	Èt sub humò   quin tòta fuit,   tamèn angùlus ùnus	d	s	d	d
265	Èminuìt;   quidve illud eràt   nec scìre licèbat,	d	s	d	s
266	Dò nec mòre suò   fodièns   lutulènta fimùm sus	s	d	d	d
267	Hànc penes è[st]   molita scrobèm,   submèrsaque fràcti	d	s	d	s
268	Sàrcofagì est   ingrèssa forùm,   de còrpore còxam	d	s	d	s
269	Àbstulit, ègredièns   mediàm   quoque vèxit in òram.	d	d	d	d
270	Ìlla vidèns   miràta fuit   vicìnia, quidve	d	s	d	s
271	Ìd forèt   exploràns,   hominìs   crus èsse notàvit.	d	s	d	s
272	Stàbat dùra cutis,   que lònghis òssibus hèrens	s	d	s	s
273	Bàlsameò   fueràt   quondàm   solidàta liquòre;	d	d	s	d
274	Ùtque solèt   clipeì   coriùm   resonàre vetùsti,	d	d	d	d
275	Quèm cariès   longì   corròsit tèmporis èvo,	d	s	s	s
276	Sìc longis   cutis àtra pilis   infùsa rigèbat	s	d	d	s
277	Hùmanàm   docuìt   digitùs   pedis hanc fòre còxam.	s	d	d	d
278	Nèc mora conveniunt   hec tam   mirànda vidère	d	d	s	s
279	Ùndique vicinì,   quos èt   sors àttulit illuc.	d	s	s	s
280	Tìbia pasque suì   mox èst   erèpta, sed ùnde	d	d	s	s
281	Vèxerat inquirunt,   ineunt   vestìgia pòrce,	d	s	d	s
282	Èt tumulì   rimàm   tunc àspexère; per ùrbem	d	s	s	s
283	Rùmor it, èt   subitò   factum èst   hoc fàbula vùlgi.	d	d	s	s
284	Scìtari plebs ipsa volèns   quèm   clàuderet àrcha,	s	s	d	s
285	Hànc reserant,   intùsque vidènt   Anthènora rùffum.	d	s	d	s
286	Àsser eràt   totùs   terebràtus fùste cuprèssi,	d	s	d	s
287	Còrpus ubi èxtiteràt;   fuit ènea làmina scìpta	d	d	d	d
288	Àd regis   submìssa capùt,   nomènque suùmque	s	s	d	s
289	Èxponèns   meritùm   metrìs   inscìpta duòbus,	s	d	s	s
290	È quibus ipse canàm   primùm   reliquùmque silèbo	d	d	s	d
291	"Hìc iacet Ànthen[òr]   Patavìne cònditor ùrbis".	d	s	d	s
292	Hèc non vìa michi,   referènti vìa fuèrunt,	s	d	d	s
293	Àt cunctis   reliquùm   patuìt   longùmque patèbit.	s	d	d	s

294	Ùt fuit   Anthenòr   celsà   reparàtus in àrcha,	d	s	s	d
295	Quà modo stàt   steteràtque priùs   stabìtque per èvum,	d	d	d	s
296	Hùius et in   faciè   tumulì   bis bìna novàvit	d	d	d	s
297	[M]ètra Lupùs,   quorùm   non dissona lìtera prìmis.	d	s	s	d
298	Sèd quid règna valènt,   quid màgna potèntia, quìdve	s	d	s	d
299	Nòmen in èxtremàs   expàndere pròfuit ùrbes?	d	s	s	d
300	Ùt Tervìsinàm   Canis èst   progressus in ùrbem,	s	s	d	s
301	Ùrbis scèptra tenèns,   morbùs   quem sumpserat ànte,	s	d	s	s
302	Còrporei   fluxùs   stomachìque dolòris acùti	d	s	d	d
303	Ìnvaluit   magis àtque magis   nec cùra medèndi	d	d	d	s
304	Pròfuit, in   peiùs   quin sèmpèr prònior iret;	d	s	s	s
305	Sìve per òppositum   fierènt   medicàmina, sìve	d	d	d	d
306	Èt glaciè et   gelidìs   limphis   natùra ruisset.	d	d	s	s
307	Tàm gelidùs   fons èst   monachìs,   quos tùrba Piòrum	d	s	d	s
308	Quàdraginta fovèt,   glaciès   ne frìgore vìncaat.	s	d	d	s
309	Hòc Canis ùsus eràt   rabidì   fervènte Leònìs	d	d	d	s
310	Sìdere; càusa malì   potuìt   fons èsse futùri.	d	d	d	s
311	Ùtque vidèt   sterni sesè   Canis, ùtque medèllis	d	s	s	d
312	Èsse locum   nullis,   celèstia sùscipit àrma;	d	s	s	d
313	Òrdinat in   cunctis   que mòrtis pòstulat òrdo,	d	s	s	s
314	Ècclesiè   de mòre sacrè;   caròsque nepòtes	d	s	d	s
315	Scèptra tenère iubèt,   referèntem nòmen avitum	d	d	d	s
316	Àlbertum èt   primì   Mastinum prìncipis ùrbis	s	s	s	s
317	Fràtris avì,   iuvenès   probitàte et sàngvine clàros,	d	d	d	s
318	Còrdeque còntritò   sumpsit   carismata prìnceps	d	s	s	s
319	Scàliger, inde animàm   summò   dedit ipse Tonànti.	d	d	s	d
320	Lùx Quintilis eràt   vigèna secùnda, ducèntis	s	d	s	d
321	Sùb lustris   Domini,   deciès   sex, sèx minus ànno.	s	d	d	s
322	Quis referàt   lacrimàs,   gemitùs   planctùsque suòrum?	d	d	d	s
323	Quis Baylardinì   quasi pàtris, quisve nepòtum	d	s	d	s
324	Tèxere vèrba queàt?   Natòrum quisve potèntis	d	d	s	s
325	Tòt lamènta canàt   cognàtorùmque dolòres?	s	d	s	s
326	Tùrci quisve domùs   recitèt   suspìria Pètri,	s	d	d	s
327	Scàligerum   qui mòre patris   nutrìverat, èt qui	d	s	d	s
328	Rèbus in àgendis   sanìssima tràdere nòrat	d	s	s	d
329	Cònsilià, et   domuì   Scalàrum tùtor in àrmis	d	d	s	s
330	Èxtitit èxcellèns   et sènsu et còrdis amòre?	d	s	s	s
331	Quisve Canis   comitis   Zilibèrti, quisve Iohànnis	d	d	d	s
332	Prìncipibus   genitì   tortùras   vèrbaque nàrret?	d	d	s	s
333	Trànseo quid   iuncti,   quid tùrba domèstica flèvit.	d	s	s	d
334	Quis Verònensis   populì   deflère querèlas	s	s	d	s
335	Pòssit, et infantum,   matrùm,   iuvenùmque senùmque?	d	s	s	d

336	Virgiliùs,   Nasò,   Lucànus, Stàtius, ìpse	d	s	s	s
337	Meònidès   tantò   minor èsset tùrba labòre.	d	s	d	s
338	Ùt taceàm   reliquàs   priscìs   ditiònibus ùrbes	d	d	s	d
339	Sùbiectàs   sumptàsque, Canì   que nùper adhèsit	s	s	d	s
340	Tèrvisiùm,   quantò   credàm   gemuisse dolòre?	d	s	s	d
341	Crèdere nèc   dicàm,   propriàs   quid pèrculit àures.	d	s	d	s
342	Ìnvehit ìn   mortèm,   subitò   que clàuserit [àlmos]	d	s	d	s
343	Dìra dies,   èt pene Deùm   peccàsse fatètur	d	s	d	s
344	Quòd sibi tùtorèm   celerì   tam mòrte benignum	d	s	d	s
345	Àbstulit, ìn   luctùs   atròs   sua gàudia vèrtens.	d	s	s	d
346	Ùnivèrsalis   luctùs   sic Màrchia mìsit.	s	s	s	s
347	Quid ni? cùm   mundì   regiònibus ùsque remòtis	s	s	d	d
348	Mòrs sua plòratùr   Penìs,   Dacisque, Getisque.	d	s	s	s
349	Èrgo ubi càrnis ìter   Canis èst   ingrèssus, ab ùrbe	d	d	d	s
350	Tèrvisiò   vehitùr   redà,   magnòque paràtu	d	d	s	s
351	Quàttuor hànc   celsì   redàm   duxère iugàles.	d	s	s	s
352	Lùminibùs   densis,   et aròmatis àrte refèctum	d	s	d	d
353	Prìncipis ìn   patriàm   tristis   Veròna recèpit	d	d	s	s
354	Flèbile dèpositùm,   Canis ùtpote nòbile còrpus,	d	d	d	d
355	Quòd tumulò   posuère patrùm,   qua Virginis àula	d	d	d	s
356	Prèbuit Àntiquè.   plebs nòbilitàsque cucùrrit,	d	s	s	d
357	Èxequiàs   clerùs,   sibi dèbita iùsta, iacènti	d	s	d	d
358	Scàligerò   solvit,   quem cèli cùria sùmat,	d	s	s	d
359	Sèdibus èmpireis   ètèrno lùmine dònans.	d	d	s	d
360	Pròh dolor! Ècce Canis,   basis èt   tutèla suòrum,	d	d	d	s
361	Quòs sibi nòta fidès   per tòtum nèxuit òrbem,	d	d	s	s
362	Pròcubuit. Tantì   tamen   hùius prèmia dàmni,	d	s	d	s
363	Òmnis amicus habèt   geminòs   de sàngvine fràtres	d	d	d	s
364	Scàligerò   terràs   patruì   de mòre tenèntes	d	s	d	s
365	Òmnis enìm   tellùs   patruò   subiècta sibique	d	s	d	s
366	Pàret, et ìpsorùm   gaudèt   ditiòne potìri;	d	s	s	d
367	Èqualique fidè   se sùpposuère novèllis	s	d	s	d
368	Prìncipibùs,   quorùm   prior èst   Albèrtus in òmni	d	s	d	s
369	Nòbilitàte vigèns,   sequitùr   Mastinus et ìlle	d	d	d	s
370	Mòribus ègregiis   et stèmmatis ìndole prisci.	d	d	s	d
371	Hìs protènde Deùs   vitàm,   protènde priòrum	s	d	s	s
372	Ìmperia, ùt   longòs   teneànt   sua scèptra per ànnos,	d	s	d	d
373	Àtque suì   generis   sobolès   per sècula règnent.	d	d	d	s

Tavola XXIV: distribuzione e tipologia delle sinalefi in *De Scaligerorum origine*.

Luogo	Sede	Esametro
I, 75	4b	Disiicit, aut subitos ventorum <b>occursibus</b> imbres
<b>I, 77</b>	4a	Culta trahit, pecudes <b>que inter</b> stabula ipsa ferasque
<b>I, 77</b>	5a	Culta trahit, pecudesque inter stabula <b>ipsa</b> ferasque
I, 86	4b	Quam tot contiguis famose <b>amplexibus</b> arces
I, 97	2a	Ut <b>vero ancipites</b> orbis Regina tumultus
I, 102	5a	Quam Latie servire toge. <b>Quodque ipsa</b> tributum
I, 104	5a	Gallia, vi rapuit. <b>Cumque illud</b> iure petitum
I, 109	1b	<b>Sive inferre</b> minas, nos ense tuebimur isto
I, 111	2a	<b>Legati evasere</b> fuga. sed prima senatum
I, 114	5a	Reddidit. Unde gravis populum, <b>quamquam altera</b> belli
I, 133	2a	<b>Damnasti, et</b> gravibus penis tormenta dedisti
I, 136	2a	Exul <b>ubi Euganeos</b> adductus ab equore colles
I, 141	4a	Pressa dolo, genus unde <b>tuum et</b> natalis origo
I, 142	3a	Certa fuit. <b>Vidi ipse</b> locum quo celsa parentum
<b>I, 170</b>	2a	Velle <b>sequi et</b> clausis dominum te admittere portis
<b>I, 170</b>	4b	Velle sequi et clausis dominum <b>te admittere</b> portis
I, 171	3a	Aggere tuta <b>suo et</b> latis circumdata fossis
II, 162	2a	<b>Paulatim</b> immensum minuit vindicta dolorem
II, 188	2a	<b>Fatorum ammonitu</b> certo predixerat ore,
II, 192	5a	Acer et indomitus, <b>claramque</b> Antenore sedem
II, 197	3a	Iuppiter igne <b>novi et</b> radiis superabat acutis
II, 207	3c	Tunc ingressus eras. <b>Neque enim</b> tibi gratius ullum
II, 212	2a	Nocte <b>thoro excepti</b> , placidi post tempora somni
II, 214	2b <sup>1</sup>	Sepe <b>libido</b> agitat, prolis sed amena future
II, 215	3a	Causa fuit, <b>tuque ut</b> posses iam, maxime, nasci.
II, 218	4b <sup>1</sup>	Membra fovebat ovans, <b>blandaque in</b> imagine somni
II, 221	1b <sup>1</sup>	<b>Illum etiam</b> medios vibrantem tela per hostes
II, 253	4a	Dixerat, et, lachrymis <b>vocem impedi-</b> entibus, imum
III, 11	1b <sup>1</sup>	<b>Ante oculos</b> positumst, et idem prescire laborat
III, 12	3a	Humanum <b>frustra ingenium</b> , nisi prodere certis
III, 18	4a	Quod mihi mens suadet, <b>prolique</b> intende future,
III, 23	3a	Cum pariet. <b>Tuque alma</b> parens, et filia Nati
III, 24	3b	Certa tui, <b>Materque et</b> Virgo puerpera, Celi
III, 28	3a	Finierat, <b>iamque orta</b> dies; et clara rubebat

III, 30	4a	Lucifer ex alto <b>celum imperiosus</b> habebat
III, 47	3a	Vix utero <b>fetum et</b> gremio capiebat onusto
III, 58	2a	<b>Ambitio, et</b> crudis intendere fructibus ardens
III, 59	2b <sup>1</sup>	Impetus, <b>atque</b> avide torrentes viscera flamme
III, 63	4b	Sumere. frons eadem solitus <b>que in</b> pectore gestus
III, 73	3b <sup>1</sup>	Nympha Virens, famulis <b>que operi</b> de more paratis
III, 74	2a	Marmoreum <b>ingreditur</b> thalamum, iam nocte fugata
III, 75	4b <sup>1</sup>	Et subeunte die, modico <b>que</b> agitata labore+D63
III, 85	2a	Vagitum <b>humanas</b> solitum comprehendere voces
III, 87	4b <sup>1</sup>	Esset imago sui monstrum <b>que operosa</b> tulisset
III, 91	2a	Celatum <b>et</b> tepidis susceptum molliter undis
III, 95	3b <sup>1</sup>	Obticuit, visam <b>que oculis</b> lustravit apertis
III, 96	5a	Miranti similis; subito <b>et</b> nova gaudia risu
IV, 443	4a	Concrevere pares tactu, <b>et</b> caput ardua cervix
IV, 449	4b	Supplicibus votis, et rapta <b>armenta</b> querentes
IV, 450	3b	Agrícolas, vacuis <b>que audire</b> penetibus edes
IV, 451	2a	Igne <b>rapi, et</b> flavos, sevis populatibus, agros
IV, 457	4b	Nuncius, ore ferens romanum <b>in</b> principe summo
IV, 458	4b	Adventare ducem, motis <b>que exposcere</b> signis
IV, 460	4b	Nec mora: iam Ticinum Medie <b>que ingentia</b> lane
IV, 462	3b	Iam Ligures Longos <b>que omnes</b> formidine Bardos
IV, 470	3b <sup>1</sup>	Gaudet equus crebro <b>que animos</b> spiramine tollit
<b>IV, 474</b>	2a	Parcarum <b>a</b> monitu, sacrum et venerabile nomen
<b>IV, 474</b>	4a	Parcarum a monitu, <b>sacrum et</b> venerabile nomen
IV, 481	3b	Dardanidas tumidos <b>que olim,</b> dum blanda faveret
IV, 488	1c	Gloria, <b>et</b> assumptis primum tibi contigit annis
IV, 494	5a	Sollicitum me cura vocat, iam <b>que obiicit</b> haustu
IV, 498	4b <sup>1</sup>	Et puerile decus, cecinique <b>ab</b> origine laudes
IV, 504	2a	Qui profugum <b>Eneam</b> patriis a sedibus olim
<b>IV, 507</b>	2a	Que socerum <b>armavit</b> genero, quique impia fratrum
<b>IV, 507</b>	5a	Que socerum armavit genero, <b>quique impia</b> fratrum
IV, 511	3b <sup>1</sup>	Fessa iacet, metuit <b>que oneri</b> succumbere tanto
IV, 513	1b <sup>1</sup>	Saltem <b>animi</b> sedem. Nam tu, licet arduus iste
IV, 530	5a	Ille tibi pius hospes erit, te <b>que impiger</b> aula
IV, 535	1c	Suscipe <b>et</b> hospitio non dedignare, peracti



Tavola XXV: distribuzione e tipologia delle sinalefi in *Scaliger interea Canis*.

Numero verso	Sede	Esametro
22	4b <sup>1</sup>	Monticuli celsas gemino <b>que in</b> vertice turres
50	1c	Cernere <b>erat</b> , cunctique petunt sua signa manipuli
53	1c	<b>Secum</b> Antenoreos ducens ad bella nepotes
56	2b <sup>1</sup>	Munivit <b>que</b> aditus vici, ne forte propinquis
64	1b <sup>1</sup>	Ergo <b>ubi</b> Tervisii confinia Scaliger heros
73	1b <sup>1</sup>	Forti <b>animo</b> cives contradixere forensi
83	4b <sup>1</sup>	Dulcis amor patrie, pugne <b>que erat</b> exitus anceps
86	1b <sup>1</sup>	Nam <b>que ubi</b> Scaligerum gens Tervisina ferocem
98	4c	Procubuit saxo venienti <b>a</b> vertice turris
138	4b	Claustra domusque viris monachorum <b>implentur</b> et armis
156	4a	Quid referam? castris cuncti <b>indulsere</b> locandis
161	4b	Grandibus ambivit non pauca <b>indagine</b> fossis
183	2a	Triticea <b>in</b> campis maior pars falce iacebat
192	2a	Crescit enim esuries, et mors dilata parumper
195	1b <sup>1</sup>	Soli <b>erimus</b> qui iura Canis sceptrumque negemus
217	2a	Capturum <b>et</b> nosset quanto discrimine cives
220	1b <sup>1</sup>	Ymo <b>hilari</b> sumpsit vultu, vultuque benigno
224	2a	Colloquia, <b>et</b> tandem pax civibus ista reperta est
265	3a	Eminuit; quidve <b>illud</b> erat nec scire licebat
285	2a	Hanc reserant, <b>intusque</b> vident Anthenora ruffum
306	2a	Et glacie <b>et</b> gelidis limphis natura ruisset
316	2a	Albertum <b>et</b> primi Mastinum principis urbis
319	2b <sup>1</sup>	Scaliger, inde <b>animam</b> summo dedit ipse Tonanti
329	2a	Consilia, <b>et</b> domui Sclarum tutor in armis
330	4b	Extitit excellens et sensu <b>et</b> cordis amore
349	2b <sup>1</sup>	Ergo <b>ubi</b> carnis iter Canis est ingressus, ab urbe
372	2a	Imperia, <b>ut</b> longos teneant sua scepra per annos

## BIBLIOGRAFIA



## Testi

ALBERTINO MUSSATO, *Écérinide, Épîtres métriques sur la poésie, Songe*, édition critique, traduction et présentation par J.-F. CHEVALIER, Paris, Les Belles Lettres, 2000 (Les Classiques de l'Humanisme), pp. 1-28.

ALBERTINO MUSSATO, *Traditio civitatis Padue ad Canem Grandem, Ludovicus Bavarus*, a cura di G. M. GIANOLA e R. MODONUTTI, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2015.

DARETIS PHRYGII *De excidio Troiae Historia*, recensuit F. MEISTER, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1873.

*Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino*, a cura di C. CIPOLLA, I-II-III, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1908-1914-1920, (Fonti per la storia d'Italia, 42-43-43 bis).

*La dedizione di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala, carne del XIV secolo* (Per le nozze Tolomei-Frigerio), edito da L. PADRIN, Padova, Tip. del Seminario, 1896.

*La resa di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala, cantare del secolo XIV*, edito ed illustrato per cura di A. MEDIN, Venezia, Stab. tip. dei f.lli Visentini, 1886.

PRISCIANI GRAMMATICI *Praexercitamina ex Hermogene versa* in C. HALM, *Rhetores Latini minores*, Lipsiae, 1863, pp. 551-560.

## Studi

- G. ARNALDI, *Cangrande della Scala*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970.
- G. ARNALDI, *Realtà e coscienza cittadine nella testimonianza degli storici e cronisti vicentini dei secoli XIII e XIV*, in *Storia di Vicenza*, II, Vicenza, Neri Pozza, 1988, pp. 315-41.
- G. ARNALDI – L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca trevigiana*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1976, pp. 272-285.
- N. BALLESTRIN, *Antenore e le origini cittadine in Giovanni da Nono*, in *Medioevo veneto, Medioevo europeo. Identità e alterità. Atti del convegno, Padova 1 marzo 2012*, a cura di Z. MURAT e S. ZONNO, Padova, Padova University Press, 2014, pp. 39-48.
- G. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1976, pp. 93-98.
- S. BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato: tensioni ideali nella storiografia padovana di tradizione repubblicana*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350) : quattordicesimo Convegno di studi : Pistoia, 14-17 maggio 1993*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1995, pp. 53-86.
- S. BORTOLAMI, *Ferreto de'Ferreti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLVII (1997).
- P. CALVI (ANGIOLGABRIELLO DI SANTA MARIA), *Biblioteca e storia di quei scrittori così della città come del territorio di Vicenza*, I, Vicenza, per Gio. Battista Vendramini Mosca, 1772, pp.153-165.
- M. CARRARA, *Gli scrittori latini dell'età scaligera in Verona e il suo territorio*, III, 2, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1969, pp. 27-33.

- C. CIPOLLA, *Studi su Ferreto de'Ferreti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», VI (1885), pp. 53-112.
- A. DI SALVO, *L'immagine di Cangrande della Scala nell'opera di Ferreto Ferreti* in «Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano», XCIV (1988), pp. 123-153.
- A. DI SALVO, *Il signore della Scala. Percezione e rielaborazione della figura di Cangrande I nelle testimonianze del secolo XIV*, in «Rivista storica italiana», CVIII:1 (1996), pp. 36-87.
- E. FERRANTE, *L'amica geniale: infanzia, adolescenza*, Roma, E/O, 2011.
- G. FILIPPI, *Politica e religiosità di Ferreto dei Ferreti*, in «Archivio veneto», XXXII (1886), pp. 37-61, 309-327.
- M. C. GANGUZZA BILLANOVICH, *Marsilio da Carrara*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XX (1970).
- L. GARGAN, *Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1976, pp. 142-145.
- G. M. GIANOLA, *L'“Ecerinde” di Ferreto Ferreti: “De Scaligerorum origine”*, in «Studi medievali», XXV (1984), pp. 201-236.
- L. GREEN, *The image of tyranny in early fourteenth-century Italian historical writing*, in *Renaissance Studies: Journal of the Society for Renaissance Studies*, VII:4 (1993), pp. 335-351.
- J. B. HOFMANN – A. SZANTYR, *Stilistica latina*, Bologna, Pàtron, 2002.
- La lingua poetica latina*, a cura di A. LUNELLI, Bologna, Pàtron, 1980.
- M. LAUE, *Ferreto von Vicenza, seine Dichtungen und sein Geschichtswerk*, Halle, 1884.

- F. LOMASTRO TOGNATO, *L'eresia a Vicenza nel Duecento: dati, problemi e fonti*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1988, pp. 48, 58.
- G. MANERA, *Ferreto de' Ferreti preumanista vicentino*, Vicenza, M. Giuliani, 1949.
- G. MANTESE, *Memorie storiche della storia vicentina*, vol. III, Il Trecento, Vicenza, Scuola Tip. Istituto San Gaetano, 1958, pp. 540-547.
- G. MANTESE, *Nuovi documenti relativi allo storico e umanista vicentino Ferreto de'Ferreti (1294-1337) e alla famiglia ferreta nei secoli XIV-XV*, in «Archivio veneto», XCII (1971), pp. 13-34.
- G. MICZKA, *Antike und Gegenwart in der Italienischen Geschichtschreibung des Frühen Trecento*, in *Antiqui und moderni. : Traditionsbewusstsein und fortschrittsbewußtsein im Späten Mittelalter*, a cura di A. ZIMMERMANN, Berlin – New York, De Gruyter, 1974, pp. 220-235.
- J. J. MURPHY, *Rhetoric in the Middle Ages. A History of Rhetorical Theory from Saint Augustine to the Reinassance*, Berkeley-Los Angeles-London, 1974, pp. 3-42.
- G. ORLANDI, *Caratteri della versificazione dattilica*, in G. ORLANDI, *Scritti di filologia mediolatina*, raccolti da P. CHIESA, A. M. FAGNONI, R. E. GUGLIELMETTI, G. P. MAGGIONI, Tavernuzze, Impruneta, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2008 (Millennio medievale 77. Strumenti e studi 19), pp. 345-359.
- G. ORLANDI, *The Hexameter in the Aetas Horatiana*, in G. ORLANDI, *Scritti di filologia mediolatina*, raccolti da P. CHIESA, A. M. FAGNONI, R. E. GUGLIELMETTI, G. P. MAGGIONI, Tavernuzze, Impruneta, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2008 (Millennio medievale 77. Strumenti e studi 19), pp. 373-389.
- G. G. ORTI MANARA, *Cenni storici e documenti che risguardano Cangrande I della Scala signore di Verona*, Verona, tipografia di Giuseppe Antonelli, 1853, pp. 35-123.

- G. PADOAN, *Manto*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970.
- D. PAROLIN, *Ferreto de' Ferreti, "De Scaligerorum origine": studi per una nuova edizione*, tesi di laurea discussa nell'a.a. 2003-2004 presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Padova, pp. 62-75.
- A. PIMPINELLI, *Quando nacque Cangrande della Scala? Un'analisi d'astronomia e d'astrologia poetica*, [http://www.academia.edu/20798875/Quando\\_Nacque\\_Cangrande\\_della\\_Scala](http://www.academia.edu/20798875/Quando_Nacque_Cangrande_della_Scala). Data di ultima consultazione: 24 gennaio 2017.
- N. RUBINSTEIN, *Some ideas on municipal progress and decline in the Italy of the communes*, in N. RUBINSTEIN, *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance*, a cura di G. Ciappelli, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi 216), pp. 43-60.
- E. RAIMONDI, *L'aquila e il fuoco di Ezzelino*, in E. RAIMONDI, *Metafora e storia: studi su Dante e Petrarca*, Torino, Einaudi, 1977.
- I. RUIZ ARZALLUZ, *El hexametro de Petrarca*, Firenze-Vitoria, Le Lettere-Universidad del Pais Vasco, 1993.
- N. SAPEGNO, *Il Trecento*, 3 ed., Milano, Vallardi, 1966, p. 154.
- I. SAVI, *Memorie antiche e moderne intorno alle pubbliche scuole in Vicenza*, Vicenza, Tipografia Dipartimentale, 1815, pp. 18-24.
- F. STELLA, *Fortuna moderna e marginalità medievale del Karolus Magnus et Leo Papa di Modoino d'Autun*, in «Filologia mediolatina», XXIII, (2016), pp. 23-5.
- A. TORRE, *Ferreto de'Ferreti*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970, p. 844.
- G. M. VARANINI, *Alberto della Scala*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVII (1989).



- G. M. VARANINI, *Bailardino Nogarola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXVIII (2013).
- G. M. VARANINI, *Cangrande della Scala*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVII (1989).
- G. M. VARANINI, *La signoria scaligera e i suoi eserciti. Prime indagini*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvechio di Verona (giugno-novembre 1988)*, a cura di G. M. VARANINI, Verona, Arnoldo Mondadori, 1988, pp. 167-179.
- F. VIGNA, *Preliminare di alcune dissertazioni intorno alla parte migliore della storia ecclesiastica e secolare della città di Vicenza*, Vicenza, Pietro Antonio Berno, 1747, pp. 55-63.
- R. WEISS, *Benvenuto Campesani*, in «*Bollettino del Museo Civico di Padova*», XLIV (1955), pp. 135-141.
- R. WEISS, *La cultura preumanistica veronese e vicentina nel tempo di Dante*, in *Dante e la cultura veneta*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1966, pp. 263-272.
- R. WITT, *Sulle tracce degli antichi: Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, Roma, Donzelli, 2005.
- G. ZANELLA, *Di Ferreto de'Ferreti, poeta e storico vicentino* in *Scritti varii*, Firenze, Le Monnier, 1877, pp. 91-107.

## Dizionari e glossari

*Glossarium mediae et infimae Latinitatis* conditum a Carolo Du Fresne domino Du Cange, auctum a monachis Ordinis S. Benedicti, cum supplementis integris D.P. Carpenterii, Adelungi, aliorum, suisque diegessit G.A.L. Henschel, Editio nova aucta plurius verbis aliorum scriptorum a L. FAVRE, I-X, Niort, 1883-87<sup>2</sup>.

J. F. NIERMEYER & C. VAN DE KIEFT, *Mediae Latinitatis lexicon minus – Lexique latin médiéval – Medieval Latin Dictionary – Mittellateinisches wörterbuch*, édition remaniée par – revised by – überarbeitet von J.W.J. BURGERS, Leiden – Boston, 2002.

P. STOTZ, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalter*, München, 2002.